

Raoul Vaneigem

IL LIBRO DEI PIACERI

Arcana editrice - anno di pubblicazione 1980

INDICE

3 INTRODUZIONE

Tabula rasa

9 CAPITOLO I

Il godimento implica la fine di tutte le forme di lavoro e di coercizione

22 CAPITOLO II

Il godimento implica la fine dello scambio sotto tutte le sue forme

35 CAPITOLO III

Il godimento implica la fine della funzione intellettuale e dello stato

50 CAPITOLO IV

Il godimento implica la fine della colpevolezza e di ogni società repressiva

62 CAPITOLO

V L'agonia del vecchio mondo rimanda all'infanzia dei desideri

76 CAPITOLO VI

L'autogestione generalizzata vedrà la fine dei piaceri rovesciati

88 CAPITOLO

VII L'emancipazione autonoma degli individui è la sola base della società senza classi.

TABULA RASA

All'aurora in cui spunta la vita, si spegne la lunga notte della merce unica e derisoria luce di una storia inumana. Non basta che le passioni siano state piegate sul filo dei secoli sotto lo sguardo obliquo della morte, avvitati i desideri, in senso contrario alla vita e fondata la maggior parte dell'esistenza sulla ricerca sanguinosa del profitto e del potere? Non basta che le vostre rivoluzioni portino sulla fronte una macchia intellettuale di sangue? Anche la violenza cambia di base. La sopravvivenza svenduta oggi nella disfatta del mercato di scambio, è la produzione della miseria quotidiana, una specie di industria totalitaria se lo è, e soccombe a sua volta a quella che voi chiamate la crisi, e che è solo il crollo della vostra civilizzazione mortifera. La società mercantile non ha plasmato niente di umano, all'infuori dello stampo parodistico che è servito ad estenderla dappertutto. La parcellizzazione che il valore di scambio impone al vivente non tollera che dei frammenti di uomini, degli embrioni pazientemente disseccati nella provetta sociale della redditività, degli esseri condannati a non appartenersi ma perché appartengono a una potenza, prima spogliata del mantello divino e poi denudata della sua carne ideologica fino a rivelare il meccanismo scheletrico della sua astrazione: l'Economia. Tutto si è giocato su di essa, in un destino che doveva da allora giocare contro di noi. E' forse vero che la vita trae il suo senso dalla morte, che l'energia individuale è necessariamente votata al lavoro, che nessuno sfugge al giudizio degli dei, degli uomini, della storia, che tutto si paga presto o tardi, che ragione e sragione guidano il corpo, che una esistenza vale per la sua assenza - per il suo sacrificio, la sua utilità, la sua immagine di riguardo -, e che l'autorità e il denaro vincono, in fin dei conti, sull'amplesso amoroso, sul sorso di vino fresco, il sogno, il profumo del timo delle Alpi, perché ne regolano il prezzo? Se le cose stanno così, si tratta delle verità di un mondo alla rovescia, con cui non ho niente a che fare.

La vera vita non è ancora venuta alla luce. Essa spunta fra i passi degli ultimi uomini incompiuti, fra i nostri passi. Poiché abbiamo imparato bene a stancarci di tutto ci stanchiamo ora di morire sotto le apparenze del vivente. Alla fine della disperazione, la strada si ferma o risale. Alla vostra società, dove la volontà diventa stupro e lo slancio vitale riflesso di morte, sarò irrimediabilmente solo a opporre il godimento che non si mercanteggia, a opporre il desiderio irriducibile all'economia, la gratuità del piacere strappato alle leggi del dare-avere? Anche lo scoraggiamento e la mancanza di fiducia instillatami dall'infanzia hanno perso il potere di persuadermene. Se il progresso dell'umano nella merce ha potuto un tempo dissimulare il progresso della merce nell'umano, non fatevi ingannare, il comportamento individuale verificato sullo stato dei conti e del bilancio quotidiani non resisterà di più all'irruzione della vita nella storia. Sulla supremazia economica al declino si alza la clava collettiva della volontà di vivere. La noia crescente per i piaceri della sopravvivenza -che sono i piaceri del mondo alla rovescia- reclama la scoperta e l'emancipazione dei piaceri della vita che vi si trovano inghiottiti. La loro creazione implica la distruzione di un sistema dominante che essi non riusciranno a distruggere senza prima avere avviato immediatamente la loro realizzazione. La rivoluzione non è più nel rifiuto della sopravvivenza. Ma in un godimento_di_sé che tutto congiura a interdire, a cominciare dai sostenitori del rifiuto. Contro la proletarizzazione del corpo e dei desideri, la sola arma alla portata di tutti è il piacere senza partita. Vivere controcorrente la vita, questa è stata la norma. Pertanto il rovesciamento di prospettiva si opera oggi sotto i nostri occhi scambussolando gli architetti dell'inversione. Esso segna la fine dell'era economica alla soglia dell'autogestione generalizzata. Tiene occupato il cuore di tutti e sta al centro delle condizioni storiche. E fonda sulla gratuità dei godimenti il sabotaggio del circuito mercantile che paralizza i muscoli e spezza i nervi per inibire il desiderio in nome del lavoro, del dovere, della costrizione, dello scambio, del senso di colpa, del controllo intellettuale, della volontà di potenza. In esso, ciò che mi uccide con le migliori delle ragioni, si separa da quello che mi spinge a vivere senza ragioni. In esso, il rifiuto della sopravvivenza è vinto dall'affermazione della vita insaziabile.

La gente è così abituata ad avere paura, a uccidere, a disprezzare e odiare che tende ad annientare chiunque le dica che forse si sbaglia e che il suo atteggiamento è solo odio della propria vita. Essa preferisce le droghe che

sopprimono la disperazione, e l'illusione di averla guarita la entusiasma, ma il male è sempre là che la divora

L'emancipazione non ha peggiore nemico di chi pretende di cambiare la società e non smette di dissimulare, esorcizzandolo, il vecchio mondo che si porta dentro. Procuratori della rivoluzione, sniffatori di radicalità, bottegai del merito e del demerito, questi sono gli avversari corazzati di nevrosi contro cui va a urtare, con incredibile violenza, tutto quello che comincia a muoversi al ritmo di una vita senza coercizioni. Gli uomini del rifiuto, io li conosco, essendo stato uno di essi per diverse ragioni. Sotto le vesti del loro eccesso di critica si agita il braccio secolare delle peggiori inquisizioni. Che disprezzo di sé c'è in chi si traveste facendosi lustro di quello che proietta in negativo sugli altri! In un sistema che prolifera distruggendo i suoi produttori, e dunque, distruggendosi, come non diventare alleati della merce quando, celebrando il godimento con le grida della impossibilità a godere, si rinuncia a emancipare i propri desideri dall'impresa economica. Che li capovolge?

I suicidi hanno un bel vituperare il mondo dominante, essi vi si comportano da servi spingendo lo zelo fino a rinnovare il letamaio sociale lasciandosi marcire dentro. A forza di patire perché niente cambia, si sono adattati ad andare d'accordo nel non cambiare niente. Il tramonto del vecchio mondo, loro l'hanno fatto così bene da mescolare al suo *de profundis* la propria orazione funebre. « Vivere dicono - significa consumarsi alle evocazioni dell'amore e dell'amicizia senza riscaldarsi ». Queste storie invecchiate puzzano di chiuso. E per questo che le si rispettano, di più, sia che vengano da uno junker moribondo che da un burocrate incallito. Anche la putrefazione rende nobili. Lavoratori dell'ordine e del disordine, della rimozione e della disinibizione, il processo autodistruttore della merce programma la vostra constatazione d'inesistenza. La morte vi coglierà come siete usciti dalla vita con la malinconia del contabile che fa i suoi bilanci quotidiani della miseria, o con il pennacchio dell'ambulante che si esalta allo spettacolo critico della sua fine esemplare. Voi avete appreso dal potere, esecrato e venerato a un tempo, l'altezzosità del rifiuto che autorizza a tutte le bassezze, ma la vita si prende gioco dell'ipocrisia dei migliori nel bicchier d'acqua della teoria. Dai piaceri nascerà l'audacia, e il riso che ignora gli ordini, le leggi, la misura, abatterà, con l'innocenza del bambino, tutto quello che giudica, reprime, calcola, e governa ancora. Mentre l'intellettuale si dà da fare per passare dal buco della serratura, a chi preme un mondo dei desideri spalanca la porta,

volgarità imperdonabile per chi attende l'avvento del pensiero, là dove la vita soltanto può raggiungere il compimento. L'astrazione progressiva del processo mercantile ha fatto della testa il rifugio del vivente, ma non rimane, per regnare su una parvenza di corpo, che un'ombra di potere in una torre di crani. Le ferite dell'invecchiamento, fonte di tante nostalgie, sono la rinuncia di sé, la scarificazione del piacere segnato nel vivo dalla rabbia della parvenza, il bisogno di dominare, la volontà di potenza.

La maggior parte delle vostre verità non hanno per esse che la forza del disprezzo che le ha versate. Esse s'impongono con durezza, da quando delle generazioni hanno appreso ad ammettere le cose a forza di schiaffi e di mortificazioni. Il primo argomento che arriva soggioga d'autorità lo spirito, dal momento che lo viola, in modo che lo spirito possa violarlo a sua volta. Cos'è un sapere fondato sul tacito postulato che non si è mai così bene serviti come da se stessi?

L'uomo influente si accorge presto che, mentre agisce su di loro, è un fantasma nella testa degli altri. Se spera di salvare questo fantasma di sé « per il bene dei suoi simili » si perde e si sbaglia con loro. E' per questo che non ho l'intenzione di convincervi. Non mi preoccupo affatto di aggiungere disprezzo al disprezzo che già portate per interposte persone. Per quanto scrupolosi siate a prestare orecchio ai messaggeri della vostra autodistruzione, orecchio che vi sarà restituito con l'interesse, preferisco, con disinvoltura, attendere che il piacere vi renda sordi prima o poi a tutto quello che non viene ad accrescerlo. Noi ci siamo troppo battuti per mancanza, non abbastanza per abbondanza. Che i morti seppelliscano i loro morti! La mia felicità non si nutre di virtù, soprattutto non di virtù rivoluzionarie. Prendo il mio piacere da ciò che vive. Chi rinuncia ai suoi desideri muore avvelenato dalle verità morte. La buona terra sa vedere in tutte le cose, in tutti gli eventi e in tutti gli uomini una semenza, una pioggia, un raggio di sole benvenuti. Si arricchisce di quello che prende come di quello che offre. Cos'è un libro che non conduce al di là di tutti i libri? Le cose che rimandano a se stessi si scrivono con il gusto della pienezza e non sotto la sferza degli imperativi. Sicuramente il libro dei piaceri non sfugge alla menzogna della intellettualità, del pensiero separato che regna sul corpo e lo reprime, ma è la menzogna che ciascuno porta in sé e che il godimento accettato senza riserve ha la facoltà di dissolvere. Le tracce che ne rimangono qui, ebbene, che i vostri desideri le cancellino nello stesso momento che cancellano il grande inquisitore della vostra cerebralità! In ogni essere, in ogni creazione, io non prendo che quel-

lo che mi piace e lascio il resto. Alla larga, giudici integri! -Questo non è per voi. Perché dovrei essere tollerato da uno che non sopporta se stesso? Quello che pensate del libro, non m'interessa, quello che ne farete riguarda solo voi. Non ho niente da scambiare. Se voi sapeste queste cose e di migliori, non le fareste sapere? Chi impara ad amarsi, al di là dei sensi di colpa e della paura di gioire, sa che a dispetto dei miei errori non retrocedo di un pollice dalla mia volontà di creare, con la sovversione totale di una società che la inverte una società fondata sulla volontà di vivere individuale. E non ignoro che il suo desiderio è uguale al mio.

Cogliere il più gran piacere a essere quel che sono, ho mai cercato un presente diverso? Rallegrarmi così che la mia gioia non si sciupi più nel malessere limaccioso degli altri. Se sapessero questi bravi cittadini che razza di dinamite si portano dietro! Gli stracci dell'umiltà e gli orpelli della megalomania li hanno così bene convinti di non valere niente, perché sono vestiti di niente, che i loro occhi sono spenti a ciò che resiste di vivo sotto il blocco affettivo e le sue disinibizioni compensatorie. Chi spezzerà la pietra millenaria posta sopra l'autonomia individuale? E' da troppo tempo che imparare a vivere significa imparare a morire.

« Quando faccio una ruota - dice il carradore - se la faccio con dolcezza, sarà molle e poco solida, se la faccio con durezza, sarà solida, ma rozza. Se non faccio uso né di troppa dolcezza, né di troppa durezza, ma come va spontaneamente la mano, essa sarà costruita secondo le mie intenzioni. Non si può spiegare a parole ». Come le parole cominciano qui dove tace la mia esperienza vissuta, così l'esperienza di ciascuno nel prenderle « nel loro verso » mi offre la possibilità di raggiungerla e di avanzare con essa. Solo la volontà di vivere individuale farà del libro dei piaceri ciò che è per me, un impulso a godere non imposto dall'esterno.

Mi piace ridere con l'umorista viennese che dichiarava: « molti sperano di farmi fuori, molti di passare un'oretta di conversazione in mia compagnia. Sono generalmente gli stessi ». Cercarmi o rifiutarmi, che derisione! Ma non posso difendermi, di contro, dal sentimento che chiunque si reprime, si rifiuta e si volge verso la morte aggiunge alla mia emancipazione un ostacolo di cui farei ben a meno. La chiave è in ciascuno. Non ci sono istruzioni per l'uso. Quando avrete scelto di non riferirvi che a voi stessi, riderete del riferimento a un nome - il mio, il vostro - a un giudizio, a una categoria, cesserete di imparentarvi a quella gente a cui il rimpianto astioso per non aver partecipato a un movimento della storia impedisce ancora di inventarsi

una vita per se stessi.

Dipende solo da noi diventare gl'inventori della nostra vita. Quanta energia gettata in questa vera fatica che è vivere in virtù degli altri, quando sarebbe sufficiente applicarla per amore di sé, al compimento dell'essere incompiuto. Voglio darmi all'anonimato dei desideri, lasciarmi sommergere dalla mia propria abbondanza. A forza di snaturare ciò che pareva ancora naturale, la storia della merce tocca il punto dove bisogna deperire con essa, o ricreare una natura, una umanità totali. Sotto l'inversione dove il morto mangia il vivo, il soprassalto dell'autenticità abbozza una società dove il piacere va da sé. A ogni momento, il mio io si scopre intimamente mescolato ai residui di ciò che l'ha represso e un dialogo appassionato incomincia a sciogliere il nodo per liberare questo impulso sessuale globale, questo soffio vivificante che niente dovrebbe soffocare. Il mio godimento implica Così la fine del lavoro, della costrizione, dello -scambio, dell'intellettualità, del senso di colpa, della volontà di potenza. Non vedo alcuna giustificazione -se non economica- alla sofferenza alla separazione, agli imperativi, ai rimproveri, al potere. Nella mia lotta per l'autonomia, c'è la lotta dei proletari contro la loro proletarizzazione crescente, la lotta degli individui contro la dittatura onnipotente della merce. L'irruzione della vita ha aperto la breccia nella vostra civilizzazione di morte. Voi incriminate la mia soggettività? Come vi pare, ma fate attenzione che la vostra non vi batte un giorno o l'altro sulla spalla e vi ricordi la vita che state penosamente perdendo. La mia ingenuità ha sul vostro candore un vantaggio incomparabile, essa trabocca di piacevoli mostri, mentre voi chiamate chiaroveggenza l'ingenuità che vi abitua a vivere da millenni nel disprezzo del godimento. La rinascita degli individui io l'anticipo in me con una gioia che è come l'emanazione della primavera dalla terra. E anche se fossi solo a sentirla, mi resterebbe la piacevole follia d'aver voluto vincere la morte liberando i desideri dal suo ascendente. « O mia volontà, tregua di ogni miseria, che sei in me e sopra di me, volontà di vivere che chiamo destino, preservami dalla vittoria e dalle sue disfatte, riservami per insaziabili godimenti».

**IL GODIMENTO IMPLICA LA FINE
DI TUTTE LE FORME DI LAVORO E DI COERCIZIONE**

1 - Il mondo della merce è un mondo alla rovescia, non si fonda sulla vita, ma sulla trasformazione della vita in lavoro.

La fabbrica ha invaso il territorio della vita quotidiana. Luogo privilegiato dell'alienazione, essa ha per lungo tempo delimitato con le sue mura le prigioni del proletariato e lo spalto delle libertà borghesi. Quelli che riuscivano a sfuggire la notte incombente sapevano ravvivare nelle feste effimere dell'alcool e dell'amore una vitalità che la costrizione giornaliera del lavoro non riusciva a esaurire. Dieci ore di rumore, di fatica, di umiliazioni, non avevano ancora la meglio su questi corpi pieni di una energia che solo la maledizione sociale obbligava a sposare i ritmi e l'usura delle macchine. Nessun imperativo di redditività, nessuna frusta dello sfruttamento inaridiva alla base l'impulso dei desideri e l'esuberanza sessuale della vita in sé e per sé.

La crisi dell'economia, vissuta ancora come crisi economica, spingeva il proletariato a impadronirsi dei mezzi per accedere ai piaceri di cui la borghesia si riservava l'uso. Lo sguardo della fame ignorava che una vita assicurata al prezzo del potere e della ricchezza non è, in fin dei conti, che una vita ridotta all'economia. Il diritto al piacere ha preso l'andamento di una conquista, dal momento che i piaceri erano già stati conquistati dalla merce.

La tolleranza guadagna i piaceri proibiti solo quando sono stati guadagnati alla produttività. Il bisogno di espansione del capitalismo ha trasformato il mondo in un immenso mercato. Riducendo un po' alla volta le più diverse

manifestazioni della vita a dell'attività mercantili, non cessa di crescere e di scavarsi la fossa a misura che deperiscono gli uomini che lo producono. Si sa quanto l'aristocrazia disprezzasse il lavoro che le garantiva la sopravvivenza. Della materia economica, che la feudalità voleva vedere solo come escremento degli dei, la borghesia ha fatto il suo nutrimento e ha dimostrato, con la forza delle cose, quale fosse la vera escrezione, della religione o dell'economia.

La borghesia fa uscire dal discredito questo lavoro grazie al quale si è impadronita del potere. Ma il diritto che si arroga, sul proletariato, di subordinare il lavoro manuale al lavoro intellettuale riproduce a suo profitto il rituale della gerarchia. Il suo sapere fonda un nuovo tempio del potere. I piaceri che, avendo trasgredito i divieti, si pagavano un tempo con penitenze, messe e mortificazioni, la borghesia per prima propone di riscattarli con il lavoro. Essa desacralizza baldanzosamente il peccato, monetizzandolo e identificandolo con il diritto del profitto.

Neanche il crimine dell'ozio ne è salvo dal momento che incita al consumo. Il vecchio antidoto al lavoro, eccolo trasformato a sua volta in lavoro. Favorire l'entrata in fabbrica dei piaceri ben dosati, cosa c'è di più efficace per rientrare in fabbrica gli operai?

L'apertura democratica verso i piaceri coincide, non a caso, con la conquista di nuovi mercati, dove il godimento si chiama comfort e la felicità appropriazione. Così, neanche la borghesia svela l'unico peccato che rimanga inspiabile, quello di non pagare. Il godimento senza contropartita è il crimine economico assoluto.

La liberazione apparente dei piaceri esprime nei fatti la loro proletarizzazione reale. Come il pane guadagnato con il lavoro ha il sapore acre del sudore e del salario, i piaceri mercanteggiati sono peggio della noia che li produce. L'impostura dei piaceri della sopravvivenza si ricongiunge alla menzogna delle libertà astratte. La storia che ci ha trascinato ad ogni giro di ruota del progresso non è quella dei nostri desideri. E' la storia di una civilizzazione moribonda, oggi sul punto di seppellirci sotto il peso della sua assenza di vita.

Perché i piaceri sono sempre esistiti per la loro mancanza. Le norme del profitto, dopo aver cacciato nell'oscurità della notte, dell'alcova, del sogno, dell'interiorità quello che non apparteneva al giorno e alla chiarezza ordinata del tempo di lavoro, hanno finito per proiettare sul mondo segreto dei pia-

ceri il fascio di luce interessato della loro scienza. L'impossibilità di distruggerli ha addestrato la necessità economica a trarne almeno un uso proficuo. La trasformazione, in coercizione e in lavoro, dei gesti e dei comportamenti rimasti per lungo tempo fuori dell'impresa immediata dell'economia mostra bene che il processo mercantile si sviluppa solo appropriandosi della vita, che scopre solo quello che può sfruttare e che niente di umano gli sfuggirà, se l'umanità continua a diventare sempre più estranea a se stessa.

Al fondo raggiunto oggi dalla miseria della sopravvivenza, c'è la realtà del mondo rovesciato. L'uomo è il solo animale capace di realizzare i suoi desideri cambiando il mondo, e fino ad oggi non ha realizzato che lo scambio della sua forza vitale con l'appropriazione e l'accumulazione della merce. Da millenni il sistema che ha governato la storia ha funzionato sulla necessità sociale di trasformare il nostro potenziale sessuale in forza-lavoro. La vampirizzazione di sangue fresco nelle vene ghiacciate dell'economia e del potere è antica come l'apparizione dei preti e dei re, variabile come le disuguaglianze di classe, progressiva come la storia della merce.

Come sembra, la pressione di un ambiente naturale ostile ha di necessità orientato l'umanità nascente, verso lo scambio, la divisione del lavoro, la società, la civiltà mercantile. Bell'affare! Per noi, la strada si ferma qui, e l'assenza di passioni spinge l'ironia fino ad ucciderci al centro di un'abbondanza capace di nutrire tutti i nostri desideri di vita.

In un mondo che proibisce assolutamente solo la gratuità, tutto è lecito fuorché il Godimento. Agli occhi delle religioni, ogni piacere era peccato. Così, traducevano nel cielo della merce, lo sguardo castratore della necessità di produrre. Ma tanto va il profitto che ormai i piaceri si emancipano dal peccato: si riacquistano comprandoli, e la loro apparente libertà è un assoggettamento ancora più grande all'economia resa alla sua verità terrena. Come il salariato, essi hanno il prezzo di costo di una vita di proletario. Non ci sarà emancipazione del proletariato senza emancipazione reale dei piaceri.

Leconomia regna castrando il corpo della sua totalità sessuale. Questo racconta la leggenda degli dei e della loro castrazione. Osiride, Zagreo, Dioniso, Cristo, Huitzilopotchli incarnano la rimozione della potenza sessuale da parte dell'economia che, diventando un potere autonomo, ripercuote dovunque il primato del lavoro e della sua divisione. Il vecchio mito religioso non parla forse di figure divine che « muoiono nella carne e resuscitano nello spirito

»? In questo senso è esso stesso la rappresentazione dell'economia come modello assoluto del mondo alla rovescia.

Se bisogna credere ai racconti fiabeschi del potere, Giove e Gesù hanno conosciuto impalpabili accoppiamenti sull'Olimpo e sul Golgota, e la pura astrazione dei loro godimenti celesti ci consola di non avere, quaggiù, nella valle, che le lacrime di un piacere tagliato netto dalla preoccupazione del rendimento.

Non è forse l'intrusione del lavoro alienato nella vita primitiva che ha frantumato il mondo sessuale e fatto volare in pezzi l'unità che gli individui vivevano fra di loro e dentro di loro nell'era in cui raccoglievano bacche, prima che la caccia e l'agricoltura non producessero la schiavitù e la società di classe?

Poco m'importa, a dire il vero, che sia esistito uno stato sociale anteriore alla società mercantile, un'era vegetale segnata dalla femminilità e miticamente identificata all'Età dell'Oro. Noi non ci ritorneremo mai. Il cambiamento d'era è qui, all'ultimo gradino dell'invivibile a cui ci ha costretto, con la nostalgia compensatoria del passato, una storia inseparabile dalla degradazione della volontà di vivere.

Se è vero che la sessualità non è tutto, è ahimè, perché essa è presente dappertutto nelle sue forme congelate, totalitarie, rovesciate. Angeliche preoccupazioni come la politica, la numismatica, gli affari e la pesca si preoccupano di scacciarla? Essa ritorna al galoppo del negativo, carica di disprezzo, di rancore, di odio. Perché tanta ferocia nella rivalità concorrenziale dei trusts, dei bottegai e delle loro nazioni, se non fosse perché la sessualità scacciata dalla porta rientra dalla finestra, al contrario, portatrice di morte e non di vita? E come spiegare diversamente la peste emozionale e sanguinosa che distrugge le lotte del proletariato per la sua emancipazione?

La sessualità strangolata si rivolta contro se stessa con la rabbia di distruggere quello che non può creare. Ciò che è vissuto all'ombra delle religioni porta in modo uniforme il segno nero del sole sessuale rovesciato. Ancora oggi, gli ardori erotici si celebrano nel letto delle illusioni funebri, bisogna pensare che il veleno degli dei morti non ha finito di avvelenarci.

Contro i fanatici dei piaceri mescolati di angoscia, contro quelli che sinistramente godono di un orgasmo ritualmente battezzato « piccola morte », gli anni reichiani hanno felicemente salutato la soddisfazione genitale come una fonte di vita e di fioritura sessuale. Tuttavia, identificare la genitalità con la sessualità globale, di cui era solo un frammento, significava una volta

di più puntare sui cavalli dell'emancipazione parziale e raccogliere alla fine della corsa il meritato *premio* di una alienazione più grande.

In un certo senso, i tabù e i divieti religiosi e morali avevano protetto l'orgasmo dal rischio di un recupero mercantile. Una volta rivelata dalla liberazione parziale che la borghesia introduceva nella società e nel corpo degli individui, la genitalità finiva nelle mani degli specialisti dell'economia sessuale. Tagliata fuori dalla lotta per la gratuità della vita, isolata dal rovesciamento di prospettiva essa cadeva in potere di un sistema di oppressione che persegue la conquista della sessualità fatta a pezzi e qui s'impadronisce delle ultime sacche di resistenza.

Sotto la copertura della liberazione, la genitalità accede alla redditività. Come la maggior parte delle passioni, come la parte ogni giorno più grande della vita, fa la sua *entrée* gioiosa nella fabbrica universale: va a *lavorare*. La castrazione, è forse altro?

Al museo la castrazione del maschio, l'incubo che ossessionava il potere patriarcale con le sue immagini di virilità, di fallo arboreo, di colonna Vendôme e di ultima cartuccia! E che non si provino a rimpiazzarcela con la stasi orgiastica, con il malaugurato discorso sulla genitalità femminile, maschile, infantile! Al termine di una evoluzione in cui l'economia soffoca il vivente che tiene stretto, non c'è altra castrazione che la separazione concretamente vissuta fra gli individui e la loro volontà di vivere.

2 - Il mondo alla rovescia tocca il suo punto di possibile rovesciamento quando la proletarizzazione attraverso il lavoro e la costrizione non ha altra via d'uscita che la morte o il sopravvento dei godimenti di creare.

Al centro dei piaceri mercantili non c'è che l'impossibilità di godere. Con la coscienza della sua crescente astenia, la vita contempla la storia del suo disseccamento e si scopre all'incrocio di una scelta immediata: o la consolazione della morte, o il rovesciamento globale del mondo alla rovescia. E' finito il tempo di quando la consolazione sosteneva l'illusione del mondo, quando la corsa allo sterminio si dava l'alibi del bene pubblico e della felicità.

Quando considero con quale perseveranza la razza umana ha messo in opera per annientarsi così notevoli mezzi, come le guerre, la schiavitù, la tortura, il disprezzo, i massacri, le epidemie, i soldi, il potere, il lavoro, quello che non è ancora morto oggi mi appare come il fremito dell'irriducibile. Su

quest'ultimo sprazzo di vita, che niente più riesce a dissimulare e che tutto può estinguere, voglio fondare una società radicalmente nuova.

Non c'è mistica della vita, non c'è mistica che in sua assenza. Non ci sono ragioni per la vita, ma solo la ragione dell'imperialismo mercantile che la circonda e che ne precisa a ogni incontro il carattere irriducibile.

La parola « vita » perde in effetti, la sua ambiguità quando traspare la struttura mercantile dei presunti rapporti umani. La sua realtà non si accorda con questi amori, dai quali acquistate la libertà al dettaglio, e che vanno in fabbrica come andavano ieri al bordello, al peccato, al convento, alla famiglia. Essa non si nutre di questi desideri che il rilancio concorrenziale rode fino all'osso della produttività e del rendimento. Non si lascia ridurre a non so quale spasmo della vagina, del fallo, dell'ano, dello stomaco, della cervice o della clitoride. Non ha niente a che vedere con una economia sessuale, gastronomica, politica, sociale, intellettuale, linguistica o rivoluzionaria, perché essa sfugge a ogni regola di produzione. Non rimpiazza i vecchi divieti con la necessità di trasgredirli. Non ha scopo, né finalità. Essa è ciò che sfugge all'economia e la distrugge della sua gratuità.

Con la sua intrusione nella storia, con lo scaturire alla confluenza di una società moribonda e di una autonomia nascente negli individui, la vita è nella sua stessa estraneità, una realtà nuova. Che importa se la sua scoperta la espone alla fragilità, ai vagabondaggi della coscienza individuale, alla scelta lacerata dalle confusioni delle sue apatie e dei suoi rifiuti. I brancolamenti dell'emancipazione portano in sé meraviglie che la civiltà mercantile non ha mai sognato fra terra e cielo.

I pensieri di morte sono i pensieri del mondo dominante. Più la vita deperisce e più il mercato, puntando sulla penuria dei godimenti, moltiplica l'offerta dei piaceri della sopravvivenza, la cui vendita e acquisto si rovesciano subito in costrizione e lavoro. E neanche il loro rifiuto fa a meno di rientrare di rientrare nella bilancia dei pagamenti.

Con quale faccia denunciate la classe burocratico-borghese, i mangiatori di carogne della conquista mercantile, l'apparato funebre di una società che si distrugge nella corsa al profitto e al potere! Riconoscete almeno, a questi signori, la sincerità del loro deperimento. Essi si eccitano al prezzo delle cose, accettano la loro miseria come una fatalità del denaro, rivendicano la loro bassezza, il loro odio per quello che vive, la loro, giustizia, la loro polizia, la loro libertà di uccidere, la loro civilizzazione.

Ma voi che vi pensate del campo opposto, voi che puntate sulla sconfitta della merce, sulla fine dello Stato, sull'avvento di una società senza classi, voi che intonate, fra un boccone e l'altro, i canti di vendetta nei quali si sente già il rumore degli stivali, in cosa sareste diversi dai vostri nemici, in cosa fareste sentire meno il puzzo della morte?

Non raccontatemi che state esultando in anticipo degli ultimi giorni del vecchio mondo. Attendere con pazienza o con impazienza l'ultimo sussulto di una società che ci ghermisce e ci trascina nel turbine della sua agonia, è un passatempo da cadaveri. Vi siete tanto promessi la festa di cui morite dalla voglia, che non vi resta che la voglia di morire. Passate a profetizzare l'apocalisse nello stesso tempo che un burocrate impiega a programmare le sue future promozioni. Come lui, il mercato della noia è riuscito a *interessarvi*. Disprezzatori e laudatori del vecchio mondo, le vostre parole variano, ma l'aria resta la stessa. Le vostre chiese politiche, le vostre riunioni di famiglia, i vostri tavoli d'osteria, risuonano di un unico coro, eroico e imbecille, l'inno dei suicidi.

Il campo della rivoluzione ufficiale è la corte dei miracoli della burocrazia. I Teologi della Grande Sera vi separano sottilmente il territorio degli angeli e dei demoni, gli sciancati dell'insurrezione a venire sciogliono la matassa delle linee da seguire, i puritani finalmente decisi ad approfittare della vita, poiché non ci sono che i piaceri che costano, si frequentano con i procuratori inchinandosi alle virtù della trasgressione, predicando i doveri del rifiuto, assegnando etichette di radicalità e denunciando la miseria dell'ambiente. Ai giudici replicano gli avvocati del quotidiano e, il disprezzo si aggiunge al disprezzo, mentre sale da queste comuni assemblee un odore che assomiglia a quello dei comitati centrali, degli stati maggiori e dei servizi di polizia. Da qui escono i rassegnati gloriosi della miseria e i falliti dell'alba terrorista. Perché il colpo di dadi col quale si rischia la pelle pagandosi quella di un magistrato o di qualche altro che dà fastidio non è che il segno premonitore della grande svalutazione finale quando la morte sarà per niente. La più miserabile delle sopravvivenze trae dalla falsa gratuità del niente e dal suo semplice spettacolo un aumento inatteso del suo prezzo. Tutte le morti sono pagate in anticipo al tasso di usura.

Nessuno rovescerà il mondo alla rovescia con la parte d'inversione che si porta dentro. Abbiamo troppo combattuto l'economia con un comportamento economicista dove il rifiuto ci serviva da alibi. Non si lotta coscientemente la proletarizzazione, proletarizzandosi inconsciamente.

I progressi dell'intellettualità, inerenti all'avanzata della merce, impegnano volentieri ciascuno a proiettare sulla critica del vecchio mondo la lucidità che egli trascura di applicare al proprio destino individuale. Tale è l'ironia del mondo alla rovescia che i migliori cani da guardia della teoria rivoluzionaria diventano, senza cessare di abbaiare sullo stesso tono, i migliori cani da guardia del Potere.

Siamo vissuti nel divenire della merce, in una dialettica della morte che non è altro che la storia dell'economia che si nutre di materia umana, la storia di un impero che cresce e deperisce simultaneamente, nella misura in cui gli uomini che ne producono e ne subiscono il potere si riducono poco a poco a puro valore di scambio. Eccoci, allo stadio del suo estremo e ultimo sviluppo, prendere posto sui gradini per assistere alla sua fine, ma condannati a morire con esso, perlomeno se restiamo intrappolati dal riflesso mercantile, se lasciamo scappare la possibilità, oggi evidente, di fondare una dialettica della vita, una evoluzione dove l'umano sfugge totalmente all'economia.

La morte tira così di netto le linee di prospettiva del potere che il sentimento di una prospettiva radicalmente altra comincia ad appassionare chiunque non abbia rinunciato a vivere. Essa parte da individui particolari, dalla irriducibile soggettività, da questo vissuto sul quale s'infrangono l'incitamento al lavoro e alla sottomissione. Da queste fisse e ridicole pedine che noi siamo in punti diversi sulla scacchiera del potere e del profitto, la vita emerge a colpi. Qui si radica il rovesciamento del mondo all'incontrario: la creazione di una società fondata sul godimento individuale e la distruzione di ciò che lo impedisce. Qui si abbozza il regno della gratuità con l'annientamento della merce, nel nostro presente immediato. Esso non appartiene alle fantasie della creatura oppressa. Non annuncia nessuna età dell'oro, né alcun paradiso perduto. E' un mondo in divenire, dove ogni elemento è presto o tardi il suo contrario, muore e rinasce. Ma questo divenire non vuole avere niente in comune con la civiltà della merce. Che una volta per tutte sia chiaro come gli esseri e le cose non si trasformano, allo stesso modo, in una società che riduce la vita a una produzione di cose morte, e in una società dove la storia è l'emanazione della volontà di vivere individuale.

3. La storia sul punto di rovesciarsi passa per il punto di rovesciamento della storia individuale.

La fine del proletariato implica la fine della proletarizzazione del corpo. Sotto la miseria della classe lavoratrice, i filosofi del XIX secolo avevano intravisto la gestazione dell'uomo totale e la nascita di un'era di libertà coincidenti con la fine della società di classe. Oggi, solo questi moderni filosofi che sono i burocrati ignorano ancora che il proletariato è una astrazione finché la sua lotta per la società senza classi non si fonda sulla lotta di ciascun proletario contro la proletarizzazione del suo corpo.

Spogliato dai suoi miti e denunciata attraverso la miseria del suo spettacolo, l'economia non è più che la malattia del voler-vivere, il cancro del vivente. Spingendo sempre più in là i suoi insediamenti in un corpo sempre più a pezzi, essa inventa una economia gastro-intestinale, genitale, oculare, cervicale, una economia degli organi, delle funzioni dei riflessi che, modellata sul mondo dominante, impone le sue norme di rendimento, di profitto, di risparmio, di spreco, di volontà di potenza, di scambio.

E mentre la sua mostruosa astrazione s'impadronisce dei gesti dei muscoli, dei comportamenti, ciò che non riesce ad afferrare la tiene in scacco. Non c'è malessere del corpo, una soddisfazione, un movimento che non traduca il conflitto permanente fra il desiderio di godere di tutto e la frammentazione corporale in zone di produttività.

La lotta di classe è inseparabile nella piazza e dentro di me.

Il meglio, ottenuto con la costrizione, diventa il peggio. Sotto le virtuose proteste del rifiuto, la maggior parte lavora a proletarizzarsi. Mai l'appetito di libertà si è così nutrito di imperativi. Libertari felici, che m'intimate di essere autonomo, voi vituperate l'autorità, ma non cessate di costringervi, celebrate l'ozio e vi vergognate di non fare niente per la rivoluzione. Il vostro odio della merce nasconde un odio più profondo, quello che vi assale, quando nello specchio della vita assente, vi vedete sempre più simili a ciò che combattete. Quello che vi interessa nella lotta finale, è di farla finita con voi stessi.

Il rifiuto della società dominante è diventato noioso e coercitivo quanto la sua accettazione, l'uno e l'altra obbediscono allo stesso padrone. Sacerdoti del negativo, eroi della purezza radicale, il vecchio mondo se ne va ormai per suo conto. Poiché la merce progredisce negandosi, essa s'ingrasserà ancor meglio con le vostre critiche per il fatto che discendono il più delle volte dai vostri riflessi economici: coercizione di voler apparire, lavoro della volontà di potenza, senso di colpa per il saldo dei conti, disinibizione della carenza

di vivere.

Nessuna lezione è quella buona, perché tenta di imporsi. L'ordine da impartire mi assimila al lavoratore intellettuale, l'ordine accettato al lavoratore manuale, e io non voglio essere né l'uno né l'altro. Dove c'è costrizione, c'è lavoro; dove c'è lavoro, non c'è piacere. Quello che m'impedisce di godere senza contropartita appartiene al mondo. Alla rovescia, fosse anche il rifiuto di un tale mondo.

Piacere costretto, piacere perduto. L'idea che bisogna godere a tutti i costi sta lavorando ad un rifacimento dei vecchi divieti con le stesse conseguenze. Essa apporta, con molto destro, il suo sostegno a quelli per cui la rivoluzione è un dovere, la radicalità una prova, la vita uno spettacolo. Mentre le vecchie talpe della critica lavorano all'affossamento del vecchio mondo, i liberatori dell'amore si operano per il miglioramento dell'economia sessuale. Il piacere obbligatorio rimpiazza il piacere proibito. Il godimento si affronta come un esame, con una bocciatura o una riuscita. Bere, mangiare, dedicarsi all'amore fanno parte ormai degli ornamenti della buona reputazione. Per il brevetto di radicalità, segnate qui la media oraria dei vostri orgasmi!

E' finita con i peccati dell'ozio da quando i piaceri vengono assunti alla fabbrica quotidiana. Trasgredire i tabù, così comanda il progresso economico! L'emancipazione obbligatoria, cosa di meglio per riaffermare il divieto fondamentale, l'esclusione di ogni godimento che voglia sfuggire alla costrizione, al lavoro, allo scambio?

Dove il godimento non distrugge l'economia, c'è solo una emancipazione economizzata, ogni libertà nasconde una repressione ogni repressione si mostra come libertà.

Gli asceti della buona vita hanno raggiunto i burocrati della società senza classi, quelli che godono della miseria si alleano a quelli che disprezzano la sopravvivenza. Attorno ai piaceri la concorrenza si scatena. Il ritorno al passato tenta di indorare di nostalgia ciò che non ha più niente per restare in piedi salvo il suo prezzo. A ragione che il sesso si è appena liberato dalla necessità della riproduzione esso cade nelle catene dei records dell'orgasmo; bisogna allora celebrare l'amore cortese, lo scherzo, la timidezza platonica, la fedeltà e non so quale altra castità desueta? L'inversione degli antichi piaceri non è minore dei volgari passatempi moderni. Non c'è bastato vedere gruppi risolutamente ostili alla famiglia e allo Stato rifarsi alla morale del clan e resuscitare la mistica della solidarietà, della rottura e dell'onore. Gli

artisti della regressione e i modernisti del recupero appartengono a un solo ambiente, quello degli affari

Che me ne importa delle vostre distinzioni di medici legali e delle vostre scatole etichettate: eterosessualità ,omosessualità, perversione ,sadismo, coprolalia ,normalità, anormalità e *tutti quanti*. Il godimento non ha frontiere, e io intendo premunirmi contro tutto ciò che tenta di imitarlo. Quando il desiderabile cede al necessario, io lo fuggo come un lavoro.

Non ho alcun piacere del riflesso di morte, di cui del resto, vedo si fa solo commercio. Che gli affetti dalla rogna del potere si sfreghino fra di loro il prurito di dominare e di essere dominati, di frustrare e di essere frustrati, di soffrire e di far soffrire. Io voglio ignorare le voluttà della proletarizzazione. Ciò che si accanisce a distruggermi mi indica assai bene che non c'è piacere all'infuori dell'affermazione della vita.

Il lavoro è l'inversione della creatività. Mentre i comportamenti umani tendono a modellarsi sui meccanismi mercantili, la storia non ha cessato d'imiserire la parte ufficiale lasciata ai creatori. Inaridito dalla industrializzazione, la fine dell'artigianato, il mercato della cultura, la concrezione mercantile, tutto quello che ancora si richiamava alla passione di creare, artista, artigiano, mago, poeta, compositore, visionario, finisce col seccarsi definitivamente sotto i lustrini ideologici dei burocrati.

La creatività passa per il laminatoio del lavoro come qualsiasi manifestazione della vita. Riconquistata dal sistema mercantile fino al punto da servire ormai direttamente i suoi interessi, lascia vedere bene che è stata tollerata dalla concorrenza solo al prezzo di una rimozione e di una inversione. Essa non è mai esistita interamente, nel senso della vita.

Che la nostalgia del passato non ci nasconda la miseria e la ricchezza del presente! Per quanto commoventi mi risultino le opere di alcuni musicisti, pittori, incisori, scrittori o costruttori, sento fin troppo bene in esse il marchio di una appassionante sconfitta e di una involontaria rinuncia. Esse sono gli scoppi residui di una esplosione di energia dove né la corazza intellettuale, né i bisogni della sopravvivenza, né il denaro, né la volontà di potenza, avrebbero dovuto ostacolare. Ciò che mi colma di gioia, è la forza sessuale che continua a irradiarsi al loro incontro, è il desiderio di andare oltre, di rovesciare il mondo della creazione invertita.

Cos'è il genio, il demone familiare, il soffio dell'ispirazione? Apparenze a cui l'organizzazione del lavoro ha lasciato una libertà marginale, una falsa gra-

tuità che parodia la gratuità della vita. Forse, una creatività primitiva è esistita, in epoche preagricole, una pratica del corpo nella sua totalità, individuale e sociale, depistante le forze naturali, e di cui la magia, l'alchimia, l'arte, e la follia inventiva, evocano il ricordo. Ciò che è certo è che la necessità di produrre rimuove la creatività, la frantuma e la piega verso quella negazione. E l'aborto che la pratica alchemica tenta di rianimare misticamente, è la pratica sensuale condannata a esiliarsi nella testa mentre il lavoro intellettuale si separa dal lavoro manuale, è l'inspiegabile da dove l'inconscio scientifico tira fuori le sue trovate e che l'economia recupera.

La fine della creatività tollerata - la fine di tutte le forme d'arte identifica ormai la passione di creare con il godimento gratuito della vita. Su questa pietra del divieto fondamentale, la società mercantile non ha finito di costruire le sue chiese di libertà. Un mercato del bricolage punta sul disgusto per il lavoro forzato e la seduzione del creativo per fare di ognuno il suo proprio imprenditore. L'arte di dipingere su vetro, di cucinare, di distillare, di comporre un vaso di fiori, di raccontare, di cantare, di rilassarsi, di sognare, dà lavoro ai piaceri del creare che la necessità del produrre aveva condannato alla disoccupazione.

L'idea che *bisogna creare* per sfuggire al male della sopravvivenza finisce col fare il vuoto in nome di ciò che potrebbe annullarlo. Se è vero che una scontentezza dissimulata rode la gente, anche quelli che si dicono contenti, se è oramai chiaro che il malessere deriva dall'assenza di una creatività globale, io comprendo la costruzione della vita a partire dai desideri, allora saremo appagati, perché questo è il tempo dove ciascuno sarà messo nelle condizioni di *produrre* la sua felicità. Aprendo i sentieri dell'arrangiarsi, il gauschismo ha inaugurato i controviali del lavoro. Tuttavia, all'origine l'arrangiarsi poteva passare per una autodifesa del godimento. Insegnava a lavorare il meno possibile, a prendere i soldi che occorrevano senza affaticarsi, ad aggirare gli ordini, a ridicolizzare i capi, a fregare lo Stato. Lo slabbramento del mercato del lavoro non ha tardato a trasformarlo in lavoro parallelo. Esso è diventato un modo di togliersi dagli affari senza cessare di farli. La maionese dell'autonomia abbellisce una realtà dove ciascuno vuol essere il suo proprio padrone, sfruttandosi senza intermediari.

Che la legge dell'arrangiarsi regni necessariamente nelle prigioni, nelle fabbriche, nelle caserme, nei paesi dell'Est dona la misura analogica del nostro universo carcerario. E non ha maggior alleato dell'oppressione che la giustifica. Questa è la miseria del comportamento economicista, che considera

godimento il lavoro risparmiato; per non parlare di quanto si spinge fino al ridicolo di sprecare, ricorrendo agli espedienti,più fatica che un normale lavoro. Tutte catene sono sinistre. Non fatemi scegliere tra quella dove si stringono bulloni e quella che vi spinge dal dovere alla convenienza, dalle promesse al contratto, dalla paura degli altri al loro dominio Non voglio lottare contro la merce con quello che mi toglie di vita, ma con quello che la vita le riprende, spezzandola. Non c'è altra creatività.

MANCANO 10 PAGINE

**IL GODIMENTO IMPLICA LA FINE DELLO SCAMBIO
SOTTO TUTTE LE SUE FORME**

1 - Nella civilizzazione mercantile, ogni cambiamento diventa scambio.

La storia degli uomini civilizzati non è che la storia delle merci che essi producono e che si distruggono, distruggendosi. L'uso del baratto ne marca l'origine, essa si organizza con l'economia agraria e attua il suo compimento nell'era industriale. L'economia tocca allora il suo punto più alto di espansione e di deperimento, rarefacendo la vita sulla terra e nei cuori a mano a mano che la vita presta un volto umano ai rapporti mercantili. Questo volto umano è oggi quello che aspira a darsi il socialismo!

Quando agli individui, non resta che la miserabile produzione della miseria crescente, si trova sempre un progressismo che suggerisce loro di rivendicare l'autogestione. Questa volta, l'ultimo sopruso svela i soprusi che l'hanno preceduto. Se ogni tappa dello sviluppo economico trasuda del sangue versato in affrancamenti finiti con la modernizzazione della schiavitù, ciò significa chiaramente che tutte le lotte per l'emancipazione obbediscono alla necessità dell'espansione mercantile. Le conquiste sociali hanno semplicemente ratificato un risultato già acquisito. Le loro vittorie sono sempre state quelle della merce. Si credeva di lottare per la giustizia, l'eguaglianza, la libertà, ma nei fatti si lottava per l'imperialismo economico, per il parto doloroso l'insediamento di un sistema arcaico, per la libera circolazione dei beni, per la produzione industriale, per l'obbligo al consumo.

Qui, i cambiamenti aprono delle nuove porte su un mondo definitivamente chiuso. Come potrebbe un'organizzazione fondata sullo scambio permanente della forza vitale in forza lavoro tollerare un cambiamento della vita che non sia anche un cambiamento del lavoro?

Senza emancipazione individuale, la lotta di classe è il motore dell'autodistru-

zione mercantile. La classe burocratico-borghese e il proletariato sono le due astrazioni oggettive della stessa alienazione vissuta diversamente. Essi rivelano nel diciannovesimo secolo il movimento contraddittorio con cui i processi mercantili si rafforzano e si indeboliscono.

La classe dominante è l'agente dell'espansione mercantile. Il proletariato, che aspira a liquidare la borghesia e a sparire come classe, è l'elemento distruttore della merce. Ma lavorando all'espansione mercantile anche la classe dominante lavora al suo deperimento. Essa funziona come una classe condannata a impoverire tutto quello che esiste di umano in essa. Non ha altra via d'uscita che la morte e, in quanto tale, obbedisce perfettamente al divenire del sistema economico.

Il proletariato, invece, non è fatalmente condannato all'astrazione che svuota, lentamente i borghesi e i burocrati della loro sostanza umana. Ma se i proletari rinunciano a distruggere l'economia, perché rinunciano a creare una società fondata sulla volontà di vivere, essi si imprigionano con le loro stesse mani in questo negativo della merce, in questo proletariato che li astrae da se stessi. Diventano gli agenti dell'autodistruzione mercantile, lavorano al rinnovamento della merce, al deperimento della vita, alla proletarizzazione generale.

Esiste, in questo senso, una lotta suicida del proletariato, e il suo progetto di società senza classi sembra un cimitero. I migliori difensori del proletariato non ne sono estranei.

Nel diciannovesimo secolo la mentalità industriale e industriosa assorbe, dopo avervi sputato sopra, la mentalità militare dell'*ancien regime*, impastato di cadaveri e di servi. Essa se ne nutre con l'inappetenza che il progresso della merce ha imposto alla volontà di vivere (non è significativo che ogni tappa decisiva nell'espansione mercantile si traduca nella malinconia sociale, nel gusto funebre, nell'ardore suicida di assurde ecatombi?). Essa perdura oggi, trattando l'umano come una cosa che ha un prezzo, come un capitale; sebbene che, a differenza della prodigalità feudale o dispotica, sia a un prezzo più basso. Essa ha conquistato i suoi allori democratici con quest'arte politica oggi ridotta all'arte del governare e di cui si dice comunemente che si occupa di voi se voi non vi occupate di essa.

Non vi è politica che non sia quella giacobina, leninista, autoritaria. Come potrebbe essere diversamente? Esa non e' che l'intelligenza economica degli affari umani, la pratica del potere passata dall'apparato feudale alla macchina dello Stato. Essa ha per lungo tempo seminato la confusione identificando

il proletariato cosciente con il proletariato politicizzato. Ha alienato gli individui dalla loro lotta per la vita e ne ha fatto delle pedine sulla scacchiera dell'imperialismo economico. E' per causa sua, per il comportamento economicista che diffonde con il nome di lucidità che sono abortiti i Timidi tentativi di autogestione anarchica in Spagna e che la volontà di vivere non è mai stata il centro della presa di coscienza.

Noi non abbiamo conosciuto che degli scambi della sopravvivenza e il peggio arriva oggi sotto la copertura politica di cambiare la vita.

2 - Il mondo alla rovescia tocca il suo punto di rovesciamento possibile quando la proletarizzazione attraverso lo scambio non ha altra via d'uscita che la morte o la supremazia del godimento come gratuità.

Lo scambio è il percorso più breve da una trappola a un'altra. Si vedono nella giungla urbana, lunghe file di gabbie d'acciaio dove si dondolano tristi silhouettes. La loro immobilità offre l'immagine del cambiamento nella continuità, fino a quando, improvvisamente, per una emozione o uno choc fortuito, la bestia esce dal suo stato di ebetudine indaffarata, manda grida laceranti gesticola e si comporta con una violenza che nessuno sospettava in essa. L'automobilista è, al naturale, il ritratto-robot dell'individuo incatenato alla merce tanto da fare corpo unico con essa. In ognuno di noi, l'umano si pietrifica lentamente. Il cuore diventa un motore, la pelle una carrozzeria, i gesti acquistano le caratteristiche di un meccanismo. Poi, tutto a un tratto, come uno che sta annegando, il primo che incontri, si dibatte, picchia a caso, e affonda verso la morte cercando di trascinarsi dietro quelli che gli capitano a tiro.

Lo scambio paralizza il vivente. La sensazione di essere preso in trappola come un topo non basta a scatenare questi accessi di rabbiosa impotenza, questi spasmi di libertà da cui si è trafitti, questa peste emotiva che è cieca a tutto quello che non è l'oscurità della morte?

Rari sono i momenti in cui non si senta su di noi la fredda mano della merce, o si provi lo scorrere della vita fuori dai solchi del profitto e del potere. Botole si aprono ad ogni passo. Chi sfugge alla famiglia inciampa nella coppia, chi sfugge alla solitudine finisce nel gruppo. Si salta dalla scuola alla fabbrica, dalla caserma al partito, dalla società al cimitero. Si passa di ruolo in funzione, di età in età, di sacrificio in rinuncia, e il primo passo costa lo

stesso prezzo dell'ultimo. Non c'è malessere in me che non provenga immancabilmente da un rapporto mercantile.

Voi dite che la gente cambia, si trasforma, si rinnega, migliora, tradisce, si supera, delude. In realtà non fa che dibattersi. Tutti scappano da una trappola per cadere in un'altra, si girano e rigirano nei panni che li consuma, si cercano nel rifiuto di trovarsi, e maledicono i vagabondaggi dell'esilio senza smettere di esiliarsi dalla vita.

L'autodistruzione della società mercantile progredisce per rimozioni e disinibizioni. Il militare, il burocrate, il proprietario d'autorità, tutto questo genere di persone fanno come i muscoli del corpo vanno bloccati, impedendo ai desideri di uscire fuori. Non ignorano come la necessità di dare l'esempio, di stare al proprio posto, d'imporsi, chiuda al catenaccio del diaframma la grande porta della volontà di vivere, e dell'abbandono libidinale.

Ogni volta che la costrizione sociale - questa razionalità delle convenienze che l'economia imprime ad ogni comunità - ci tiene per la punta dell'orecchio, in noi si desta un poliziotto, un militare, un prete, e se bisogna giudicare dal comportamento ordinario della gente, la sentinella del vecchio mondo non è meno vigile e attenta presso quelli che gridano più forte il loro disprezzo per i capi.

Quando il corpo, impacciato nella sua corazza di virtù, acquista l'impassibilità degli oggetti, una danza di morte s'impadronisce dei nostri gesti, il movimento dei piaceri si spezza in frammenti di odio, in tic di frustrazione, in pruriti di disprezzo. Ma dall'istante stesso che ne prende coscienza, il corpo proletarizzato sa che esiste una rimozione fondamentale da dove sono sorte tutte le altre e da dove procedono tutte le disinibizioni regolatrici del riflusso. Siamo così arrivati alla fase finale di una storia dove le variazioni della merce attraverso il tempo hanno raggiunto una chiarezza e una materialità che svela l'oppressione permanente della vita da parte dell'economia.

Il mistero in cui gli psicanalisti trovarono avvolto l'organismo umano, quando la merce non era ancora giunta al termine della sua materializzazione, eccolo in eredità, rivelare in un ridicolo crescente la macchina per fabbricare il mondo alla rovescia, il movimento perpetuo dello scambio, la pompa aspirante e premente che attinge dall'energia sessuale del corpo la forza-lavoro che la schiaccerà.

Ciò che è rimosso è invertito e si disinibisce comunque. Costretta a proliferare e

a rinnovarsi senza tregua, la merce si sbarazza in ogni istante delle forme che impediscono il suo sviluppo. Da una di queste mute, che vanno, a seconda della loro importanza, dal salto rivoluzionario alle contorsioni della moda, è nata la psicanalisi. Essa scopre la complessità del conflitto individuale tra la volontà di vivere e il riflesso di morte, fra il « principio di piacere » e la necessità sociale, ma essa maschera la semplicità dello scambio, dissimula la nuova oppressione nata dal rigetto dell'antica. Infatti, se denuncia la morbosità del rimosso è per incoraggiare una disinibizione doppiamente proficua alla società dominante, come sollievo compensatorio dalle tensioni, come reinserimento nella « vita » sociale normale.

La varietà delle disinibizioni non è eguagliata che dalla varietà delle frustrazioni; ma nel loro bizantinismo, le scienze psicanalitiche concordano almeno su questa verità elementare: vanno pagate in soldi e in potere. Sia che concludano sapientemente sul sadismo rimosso del rimosso, della madre di famiglia, del poliziotto e dell'assassino, sia che vedano nel sadismo anche uno degli aspetti del godimento invertito, come potrebbero ammettere senza contraddirsi, che la rimozione fondamentale è l'inversione della vita operata dalla necessità di produrre profitto e prestigio.

La nostra barbarie non è minore di quella delle orde mongole, è solo più burocrattizzata, meglio ripartita democraticamente, più vicina alla morte consentita come laboriosa liberazione. La vita invertita ha perso il suo eccesso. L'alternarsi di rimozioni e disinformazioni rivela in ogni caso una capacità autoregolativa della società, ma si tratta di una società spossata e moribonda. I vecchi divieti continuano a riprodursi e a lasciarsi violare, ma l'incontinenza verbale è ormai, più che sufficiente. L'indignazione davanti ai crimini dello Stato si placa alla notizia di qualche poliziotto ammazzato. L'alternarsi nutre la nostra impotenza a lasciar scoppiar la volontà di vivere fuori dalla secca programmata contro.

La peste delle emozioni è il movimento perpetuo del non superamento. La sensazione di essere paralizzati paralizza a sua volta, la fuga dalla trappola riproduce la trappola, la corsa al cambiamento garantisce che nulla cambierà. L'angoscia, lo stress, la paura, la vergogna, il disprezzo, l'aggressività, la volontà di potenza nascono da una volontà di vivere già repressa e che questi continuano a reprimere. La sensazione d'essere in ogni istante presi nella trappola delle convenienze, dei ruoli, delle funzioni, delle circostanze soffoca la possibilità di un superamento, di un cambiamento reale.

Queste vampate emozionali che avvolgono tutti come in un vapore malsano: c'è stato un tempo in cui i tribuni, gli oratori, gli avventori di potere le sapevano sfruttare sapientemente. Il loro sciamanismo da bottegai vi attingeva l'illusione di un rovesciamento imminente, di un regno dei giusti. La collera che risvegliavano nelle folle non era affatto quella della vita zampillante, ma il soprassalto della bestia prigioniera, il regolamento di conti all'insegna del tipo che va per suonarle ed suonato, la liberazione dove ci si ripaga al ribasso del disprezzo tollerato a prezzo intero. Imprigionando il corpo in queste false emancipazioni, distrugge le vecchie prigioni per costruirne delle nuove. E' finita con le grandi epidemie emozionali. L'isteria auto distruttiva del fascismo e dello stalinismo ha segnato la fine delle illusioni di cambiamento fondate sull'impossibilità di godere. La materialità degli scambi tende a ridurre alla noia alla gamma di emozioni fondate sul rifiuto di sé. Il patetico, la vibrazione della voce, la tonalità emotiva dell'agitatore e del politico suscitano solo il riso da quando la miseria dello spettacolo sociale ha perso il mantello delle sue grandi ideologie nazionali e internazionali. Il culto degli eroi e dei capi conosce una grande penuria di mistici e di tamburini. La certezza che ogni istante assomiglia all'altro, che tutti i posti sono uguali, che un'avventura si ripete instancabilmente, che a tutte le latitudini ci si bagna alla stessa acqua del profitto, sotto lo stesso sole della merce, ecco ciò che basta per fare della noia la coscienza dello scambio e, della peste emozionale, una variante del gusto suicida, la sensazione che si muore più in fretta se ci si dibatte e che non c'è alcun cambiamento da aspettare.

Non restano più alibi alla morte. Come andare avanti nella disperazione, e nella sopravvivenza? Bisogna morire con il mondo o rinascere a se stessi ricreandolo.

Mai il partito preso della vita si è trovato in condizioni più favorevoli per rompere gli ultimi specchi dell'apparenza e passare dall'altra parte del rovescio delle cose. E' finito il tempo dei pesatori d'anime. E' arrivata l'era dei danzatori, il balletto dell'arte di fottere, sbattendo a terra il vecchio mondo.

Dieci anni fa la storia ha dimostrato che esisteva per rovesciare la società mercantile un unico punto d'appoggio, il suo ultimo stadio di autodistruzione. Oggi affermo che una sola leva ci riuscirà, l'emancipazione dei godimenti individuali e collettivi.

3. La storia sul punto di rovesciarsi passa per il punto di rovesciamento della storia individuale.

Non ci sono per niente e per nessuno. Che potrei fare nella galera dei rapporti mercantili? Voi scherzate sui conflitti assurdi, le lotte etniche, le guerre di religione, le cause politiche, le rivalità mondane, le vendette familiari, ma voi stessi alzate la voce, la testa, il pugno per affermare un briciolo d'autorità, per imporre l'immagine di marca alla quale vi siete sacrificati.

Mi divertono queste relazioni, questi gruppi, comunità in pericolo dove si stringono i gomiti della fraternità ficcandoli nello stomaco del vicino, dove le dimostrazioni di amicizia firmano trattati e il mutuo impegno, o i piaceri di bere, scopare, parlare, mangiare si pagano secondo le regole dell'apparenza, dove niente si dà per niente, dove le simpatie e le antipatie si vergognerebbero di non poggiare su una teoria radicale, dove le ragioni del migliore e del peggiore hanno in comune la preoccupazione di non ricordare che sono le ragioni del mondo alla rovescia.

Non aspettatevi da me un impegno, non aspettatevi niente. Non sono una regola di condotta, una misura di buona o cattiva coscienza, un piano di fallimento o di riuscita tracciato sulle chimere. Io non sono niente nei vostri calcoli, non contante su di me, né con me.

Non ho la presunzione di scappare a tutte le trappole della merce. Non di meno, se le vostre leggi, i vostri giudici, i vostri servizi d'ordine, di giustificazione e di pagamento, i vostri ordini, i vostri ruoli, le vostre convenienze mi costringono, per il momento, a stare alle spalle dei miei desideri, io so ascoltare e non sentire niente, so guardare e non vedere niente, parlare e non dire niente, agire e non fare niente, essere presente e non esistere per nessuno.

State attenti a non confondere il rifiuto dello scambio, lo scarto dalle trappole con chissà quale torre d'avorio. Il giardino che voglio coltivare è quello dei miei piaceri della vita, e io non posso coltivarlo che allungandolo alla terra tutta.

Del resto, non sono le virtù del rifiuto che mi tengono lontano dalla feccia delle vostre polemiche, dai vostri riflessi concorrenziali, dai vostri crimini e dai vostri piaceri a pagamento. Aspiro solo alla gratuità, a questa inutilità dei miei godimenti senza contropartita. Attingo alla volontà di espandersi dei miei desideri di vita, qualunque esse siano, dal più futile al più appassionato, una autodifesa spontanea contro la proletarizzazione determinata dallo scambio.

L'appropriazione delle persone e delle cose non mi ripugna in quanto ingiustizia o fondamento della società di classe. E' sufficiente che essa limiti i miei desideri, li imprigioni, li terrorizzi, li cambi in avere. Gli uomini del rifiuto sono i guardiani dell' assenza vita. Condannano il razzismo, la gelosia, l'avarizia, la proprietà, la gerarchia, ma non si tratta in fin dei conti che di esorcismi per placare la loro incapacità di esistere per se stessi, quando si fanno dei confronti, senza il giudizio degli altri. Chi sa prestare attenzione al godimento ignora patria e confini, padroni e schiavi, guadagni e perdite. L'esuberanza sessuale basta, porta a se stessa nel suo spazio e nel suo tempo il movimento che frantuma chi le si oppone.

L'esaurimento degli scambi conduce al cambiamento globale. I piaceri della sopravvivenza lavorano alla sopravvivenza del sistema che li produce. La loro miseria esprime l'insopportabile noia a cui arriva lo scambio generalizzato, l'onnipresenza della merce, l'incancrenimento della vita a causa dell'economia.

All'epoca in cui la merce cominciava appena a emergere sotto l'occultamento della religione, il viaggio e l'avventura s'inscrivevano nell'arte di costruirsi un destino con o a dispetto degli dei. Piaceri e prove disseminavano la vita fino alla sua ineluttabile fine, verso questa morte che gli uomini cercavano per sfida e sfuggivano per astuzia. I cozzi dell'esistenza saldavano la tassa per il diritto di passaggio dalla valle di lacrime a un altro mondo, paradiso o inferno, avere rappresentazioni mitiche dei nostri piaceri di sopravvivenza oggi demistificate.

La morte non vigila più alla finestra dell'aldilà. Essa dà tono all'assenza di vita che irrigidisce il corpo allo stato di merce.

Perché abbandonare il proprio letto? Sotto tutti i cieli regnano gli stessi godimenti interdetti e capovolti. Tuttavia il bisogno di movimento sussiste, pur circondato da un numero crescente di illusioni perdute. Quelli che la domenica vanno ad ammirare la foresta tra due tendine di cemento, o attraversano gli oceani per consolarsi, presso qualche pigmeo, con il baratto e l'ospitalità, dell'umanità delle tribù industrializzate, finiscono per provare la sensazione di aver vissuto mille volte le stesse cose sulla pellicola di un medesimo film, tanto che non gli resta altro se non la voglia di cambiare tutto. Qui e ora.

Perché scappare fino ai confini del tempo, della geografia, delle ridondanze sociali, quando è qui, intorno a noi che si delinea la volontà di creare una so-

cietà in cui la vita cambia con le passioni? La mobilità dei desideri comporterà delle sue strane mutazioni, la varietà degli amori, si rivela già in mezzo alle promesse che non si scambiano, l'architettura individuale non tarderà a edificarsi sopra le rovine di ciò che fu costruito Pagando. Conosceremo la gioia di possedere una casa per tutte le fantasie, per tutti i Sogni, per tutti i ricordi dell'infanzia.

Il gusto della metamorfosi nasce dal disgusto dei ruoli. La moda, le convenienze, il prezzo, il marchio del nuovo e dell'usato, la singolarità e la banalità hanno sempre imposto all'arte dell'abbigliamento un codice di rappresentazioni poco compatibile con la voglia fantastica di trasformarsi. Allo squallore passato di portare un'uniforme secondo i gradi della gerarchia si aggiunge oggi un tale impoverimento dello spettacolo che l'abito subisce il livellamento dei ruoli ridotti a funzioni di un organigramma social-burocratico.

Un blu da lavoro veste egualmente bene un direttore, una donna di lettere, un operaio. Le lezioni sulla fungibilità delle cose insegnano che ognuno ha il suo prezzo, buono o cattivo, sul mercato del quotidiano. Alla borsa, dove la vita si perde, la caduta dei prezzi vale quanto il loro rialzo. Se il denaro fa la felicità o l'infelicità è unicamente quella della merce.

La redditività trasforma la nudità del re in un abito nuovo. Perché le maschere? Le conserviamo per dissimulare delle minuscole libertà, una trasgressione fatta di straforo un pizzico di dissolutezza che è ormai di prammatica esibire. Tutti i ruoli sono consumati. La loro apparenza umana, troppo spesso rappezzata, lascia intravedere l'ossatura delle funzioni, il meccanismo del corpo riprodotto i meccanismi economici, umanizzati di ritorno.

Ci fu un tempo in cui il poliziotto che si toglieva la uniforme aveva la possibilità di ritrovare un residuo di umanità.. Ma quando l'uniforme fa tutt'uno con la corazza muscolare, quando la funzione , di schiavo di vedette appartiene alla proletarizzazione del corpo, quando lo scambio del vivente, in forme sociali è operato direttamente nell'osmosi delle sensazioni e di ciò che le congela nel loro contrario, quale emancipazione aspettarsi oltre uno scatenamento immediato della volontà di vivere, fuori della molteplicità dei desideri pazientemente restituiti alla vita? Accusate i bambini di incostanza e inconsistenza per che tardano a prendere la consistenza epidermica della lotta che a voi serve da imballaggio e vi adatta al modello delle articolazioni sociali. Questa specie di corazza arrugginita, che vi assicura un po' di gloria a spese della vita, non avete una gran voglia di strapparvela di dosso? Non

volete scoprire nel bambino che eravate quello che avreste voluto essere, quello che è veramente possibile essere una volta abolita la Forma sociale che ci riduce alla sua funzione fondamentale di *produrre?*

Ciò che definisce è necessariamente odioso. Avete provato spesso a infilzarmi sulle vostre tavolette. Voi vorreste acchiapparmi per qualche lembo, non importa quale, un nome, una matricola, una professione, una nazionalità, un salario, una reputazione, un accidente qualsiasi per farmi girare sulla vostra scacchiera. Ma l'autonomia fondata sulla emancipazione dei piaceri si prende gioco delle classificazioni e dell'indifferenza confusionale che vi corrisponde. Si eccita all'evocazione delle mille sfaccettature che fanno l'irriducibile singolarità di un individuo, dei suoi desideri e delle sue passioni, quando sarà determinato a viverli senza averne paura. I ruoli sono stati l'ultima inversione mercantile delle metamorfosi future.

Abbiamo puntato troppo sulla mancanza e troppo poco sull'abbondanza. Se l'amore è cieco, significa che non vede niente con l'occhio del potere. Non sperate che giudici e governi, perché esso ignora i rapporti di scambio. E' sufficiente per se stesso. Cornucopia della sessualità, esso esprime, nel mondo della castrazione, meglio di tutto volontà di vivere e la sua selvaggia superbia.

Se anche due amanti che ieri si adoravano si lasciano bruscamente nell'odio e nel disprezzo, il motivo non sta in qualche legge eterna della fine dei rapporti, o in qualche fatalità della stanchezza. Essa procede dalla trafila degli scambi, che invecchia le passioni, consuma gli slanci affettivi, fa sparire gli impulsi, sminuisce l'amore e lascia dormire il desiderio sul cuscino delle abitudini. Basta una fatica passeggera, una caduta della volontà di vivere, il cui ritmo sinusoidale varia a seconda degli individui. Ma dal sonno dell'amore, dal suo silenzio, è sempre ancora la passione che spunta per chi sa conservarne il desiderio. Invece di salvare la voglia di tutto fin dentro il cuore della sazietà, ecco che gli amanti si rifanno al dovere, esigono delle prove, cercano un rendimento per l'affetto. S'instaurano delle regole che devono essere scrupolosamente rispettate, non si ammettono più le dimenticanze, la goffaggine, l'incongruità, la fantasia, tutto diventa un pretesto di rimproveri e sanzioni. Per non voler creare il cambiamento che li farebbe ritrovare, esse si appoggiano alle stampelle della società che li mutila della loro generosità. La fredda ragione scaccia la follia dell'abbondanza e viene a fare la spartizione delle cose. E' giunto il tempo insidioso dei conti resi e reclamati, dei doveri

pagati con i dovuti interessi, dei diritti accordati, di questo far l'amore contrattato che preannunciano i colpi su colpi del prestigio in rovina.

Possedendosi nello scambio e misurando l'affetto reciproco, ciascuno finisce per convincersi che gli si stanno "aprendo gli occhi", che le qualità offerte sono state solo prestate, che la generosità è mal ricompensata, che l'attrazione non era per niente giustificata. L'amore si lamenta di esser stato speso a fondo perduto, il rimpianto prepara un verbale di bancarotta, la passione diventa bassezza, l'affetto merce, l'amicizia delazione. Affare fatto, affare chiuso, affare di famiglia, affare di coppia, di scambio.

Come resistere in un mondo dove tutto si paga? Le poche gioie che vi restavano da regalare e da regalarvi, voi incominciate a valutarle, a calcolarle, a pesarle sulla bilancia dei rapporti di forza. Per finirle con la meschineria delle abitudini borghesi, si sono visti di quelli che pretendono fare la rivoluzione, celebrare le antiche forme dello scambio, come se non fossero altrettanto ripugnanti. Dov'è la bella gratuità del potlatch, quando il donatore recupera in potere, in gratitudine, in prestigio, quei doni che ha elargito con tanta prodigalità! E la fraternità fondata sul sangue, sull'aiuto reciproco, sull'ideologia solidaristica, non si tratta sempre del dono ridotto a sacrificio, il prestito ad interesse sotto cui la religione ha soffocato la gratuità?

Anche la soddisfazione di fregare lo Stato, un padrone, un commerciante non ricompensa che miseramente l'interdizione generale della gratuità. Quando capiremo che tutto ci appartiene, quando ammetteremo che non esiste alcun motivo - se non economico - per essere sottratti alla fruizione dei piaceri della vita?

Non voglio più soddisfazioni che consolino della vita assente. Ciò che si fa per mancanza è mancato in partenza, perché non esiste miseria che non si lasci comprare o vendere. Il prezzo uccide la vita. Una cosa ti piace? Perché non distruggi quello che si frappone alla sua gratuità? Bottegai di tutte le specie, non sentite riecheggiare per le strade l'avvertimento "chi paga rompe"?

Bere di una sete insaziabile alla « coppa della vita » è la certezza migliore che la coppa non si svuoti mai. Lo fanno i bambini che prendono tutto per offrirlo a caso. L'esuberanza sensuale anima il loro mondo, prima che l'imperativo economico incominci il suo conto alla rovescia del vissuto; prima che imparino il senso della dualità, e non siano stati iniziati a meritare un dono, ad esigere il dovuto, a ricompensare un guadagno, a disprezzare la moneta spicciola, a ringraziare chi gli toglie una per una le bellezze della vita

senza contropartita.

Così vanno gli appassionati, queste creature rinate a se stesse. Gli amanti prendono e danno tutto: senza aspettarsi niente di riserva.

E' il gioco di chi offre di più senza aspettarsi niente di ritorno. E l'amore non smette di rafforzarsi, attingendo nuovi godimenti dai suoi stessi languori e struggimenti. Senza misura e senza prezzo, senza pari è la sua intensità. Sazia di non saziare mai gli assetati di piaceri.

Se la casualità degli incontri mi offre il tuo amore e ti offre il mio, non ridurre a uno scambio solo attraverso falsi accorgimenti. Per amare ho bisogno di essere amato? Ho imparato dunque così bene ad amare così poco? Chi non è ricolmo dei propri desideri non ha niente da offrire. Chi si comporta secondo un dare e un avere va lentamente verso la noia, la fatica, la morte. Io posso tutto nell'istante in cui non mi aspetto niente e non devo niente. Qualsiasi cosa tu mi chiedi rischi di trovarti a mani vuote. Ho più da offrire a chi non si aspetta nulla da me.

Prendere tutto, finalmente, e dare tutto senza mezze misure, senza scale di valori, senza paragoni, senza una bilancia sulla quale pesare i pro e i contro, i diritti e i doveri, le verità e gli errori. Mettiti nella condizione di offrire e mai di chiedere.

Neanche mille ragioni riusciranno a convincermi che devo rinunciare ai desideri apparentemente irrealizzabili. Voglio conservare in me viva e presente ogni passione. Essa scoprirà un giorno le strade della realizzazione, invece, la rinuncia distrugge tutto quello che tocca.

Dire sì alla vita non è più il sogno che una notte millenaria ha tenuto prigioniera in un sonno eterno. Le priorità dell'economia soccombono al primato dei desideri della vita. Lentamente si tesse intorno a me, intorno ad ogni individuo in cerca dell'autonomia, la forza collettiva della vita che sarà il sudario del vecchio mondo.

E se nel frattempo arriva la morte? Che importa, non voglio saperlo.

4 - La gratuità individuale aspetta al varco l'occasione per passare alla gratuità generalizzata.

La felicità non si paga, si strappa alla società che la vende. Siamo abituati ad aspettare, anche nei piaceri più dolci, il giro di manovella, lo scatto della ruota della fortuna, il conto da pagare che il risultato infelice di ogni sover-

sione è già incluso nell'avventura. Pertanto, lo spirito di sconfitta e di disperazione è sempre sul punto di mordersi la coda come il cerchio vizioso della merce. La passione della distruzione ha cessato di essere una passione creatrice, ne è un semplice surrogato. In fondo alla disperazione dove ci hanno trascinato le società industriali, la gratuità comincia a farsi strada. Quando uno sciopero delle cassiere libera i clienti del loro ruolo e li aiuta a prendere e a dare senza contropartita, quando gli operai si mettono a distribuire le merci dei magazzini, quando la gente rifiuta di pagare l'affitto, la luce, i trasporti, quando l'esproprio abbandona la rabbia della disinibizione per giocare alla distribuzione festosa dell'abbondanza, possiamo domandarci se la proletarizzazione, attraverso lo scambio permanente, non trascini con sé anche la sua radicale liquidazione.

Del resto, il lasciarsi andare alla gratuità appartiene alla tradizione operaia. Se potessi tracciare una mappa geografica e storica della volontà di vivere, per quello che concerne la mia vita e l'evoluzione sociale, segnerei, accanto alle trappole dove son caduto, i momenti di intensità vissuta, gli angoli protetti dalle irradiazioni della merce, i luoghi dove per il tempo di un piacere, sono riuscito ad annichilire l'idra dell'economia. Ci metterei le città del Prat Llobregat che bruciarono i soldi un mattino del 1932, le collettività della Catalogna e dell'Aragona che sperimentarono l'autogestione generalizzata fin dal 1936, il rifiuto di pagare, che una nuova spontaneità oggi propaga. Vi segnerei anche, infossate, le vittorie della burocrazia, le zone occupate dalla classe dominante, i covi dei banchieri e dei poliziotti, le aree di proletarizzazione crescente. Si riuscirebbe a vedere come la gratuità si organizza poco a poco intorno alle esigenze del godimento individuale ' come l'un l'altro si eccitano in un incredibile movimento di vita contro le ombre mortali del potere e del profitto.

L'incendio di commissariati, caserme, prigioni, uffici delle imposte, banche, soldi, fabbriche, mi rallegra meno per il risultato che per il cambiamento di senso che si profila in simili azioni: mandare a pezzi quello che impedisce di godere, non sopportare nessun ostacolo al piacere. La distruzione per liberarsi ha fatto il suo tempo, non è più che un omaggio di suicidi ad una società di morte, l'elemosina della pia dama di carità di sinistra ai suoi poveri.

L'emancipazione dei godimenti porta in sé la gratuità, universale di cui perirà la civiltà Mercantile. I rossi mattini m'importano meno della scintilla che li accende.

CAPITOLO III
IL GODIMENTO IMPLICA LA FINE
DELLA FUNZIONE INTELLETTUALE E DELLO STATO

1-L'intellettualizzazione è l'ultimo stadio dell'espansione mercantile.

I progressi dell'intellettualità esprimono il progresso dell'organizzazione come bisogno prioritario dell'economia. Dal diciannovesimo secolo alla prima metà del ventesimo l'imperialismo mercantile si fonda su due preoccupazioni dominanti: lo sviluppo della tecnica e la conquista di mercati. Con l'apparizione del capitalismo di Stato ciò che passa in primo piano è la necessità di una organizzazione economica *onnipresente*.

La merce investe il suo potere in una amministrazione delle sue risorse dove essa tende a prodursi e ad allargarsi secondo un circolo chiuso. Condannata a realizzare fino in fondo la sua propria astrazione, essa stessa esegue la sentenza pianificando e burocratizzando la sua morte e la morte delle società che la produce.

La burocrazia è la forma concreta di questa astrazione che svuota gli individui e loro sostanza umana e li riduce ad essere nient'altro che l'ombra della merce. Essa è il rapporto pratico che lo Stato intrattiene con se stesso cioè, con la parte di vita che annette, controlla, governa.

Quelli che la condizione di cittadino ha identificato con gli ingranaggi dello Stato descrivono volentieri la burocrazia come un'escrescenza assurda, un'ernia operabile con un trattamento appropriato, un apparato grottesco che impedirebbe un'organizzazione migliore delle cose. Ma essa è la realizzazione perfetta dello Stato come pensiero come separato dal vivente, e niente altro. Cos'è il pensiero così separato se non il prodotto del lavoro che ciascuno è costretto a fornire socialmente e a spese della propria vita?

Dopo che la merce ha finito di espandersi, essenzialmente attraverso le guer-

re e la colonizzazione, essa ha incominciato la conquista delle province del vivente con un'arroganza accresciuta dalle procedure di sfruttamento. Più si concretizza il suo bisogno di astrazione, più diventa tangibile la sua astrazione.

Il progresso dell'umano attraverso la merce accorda a tutti la libertà di pensare, mentre il simultaneo progresso della merce attraverso l'umano non accorda che la libertà di agire secondo un pensiero separato. Il lavoro del pensiero è il pensiero che fa lavorare. Ecco su cosa si fondano le nostre libertà!

Attingendo dalla vita una forza lavoro che poco a poco la esaurisce ognuno arriva a svuotarsi della sua presenza viva, a perdere il suo corpo, a non essere che un'immagine proiettata, sullo schermo del pensiero morto, dal film fantastico che gli presta le forme del vissuto. E molti stanno ancora a battersi per la liberalizzazione delle immagini.

L'emancipazione intellettualizzata non è che un altro balzo nella proletarianizzazione. Il totalitarismo della merce si propaga attraverso la testa.

Il partito intellettuale costituisce l'esercito di riserva della burocrazia. Con il pretesto e il privilegio di non lavorare l'aristocrazia esercitava un'autorità che era in fondo un lavoro intellettuale. Al contrario, la borghesia, vede nel diritto - acquistato a caro prezzo - di governare, la vittoria dell'intelligenza sulla materia, la superiorità dell'intellettuale sul manuale. La sua funzione dirigente non porta più il sigillo del divino, ma si vuole « natura » pensante. Più il potere cibernetico assorbe il lavoro manuale, come l'industria ha inghiottito l'artigianato, più vada sé, che il lavoro generalizzato, all'insieme dei comportamenti, prende la forma di un lavoro intellettuale.

La funzione intellettuale è l'arma del padrone. Lo schiavo che se ne impadronisce è catturato. La stessa ragione che lo libera riproduce la schiavitù. Essa ha giustificato tutti i crimini dello Stato: gli dei, la gerarchia, la morale le appartengono, come tutto quello che perpetua il servaggio.

Ma da essa sono nati anche i miti insurrezionali di Prometeo e di Lucifero. Essa ha saputo ridicolizzare convenientemente gli dei, lavorare al fallimento del sacro, scalzare dal potere i signori, i padroni, i burocrati, è stata in tutte le rivolte, ha risposto a tutti gli appelli della libertà. Non merita questo ordine di cose che definisce la prospettiva del potere la sua reputazione di essere allo stesso tempo la migliore e la peggiore?

Tuttavia, essa perde ogni ambiguità quando rivela la sua partecipazione allo

sviluppo contraddittorio della merce. Religiosa e antireligiosa, nelle società agrarie, diventa ideologica e anti-ideologica quando l'astrazione tangibile del denaro e del potere si allarga a tutte le attività umane. Essa non cessa di attaccare e di consolidare il sistema mercantile, di cui sposa il movimento di autodistruzione e di rafforzamento.

Alla fine dei conti, la classe burocratico-borghese ci guadagna tanto a reprimere le idee sovversive che a tollerarle - finché esse stanno separate dalla volontà di vivere. Il pensiero « rivoluzionario » serve alla liberazione della condizione oppressiva che il pensiero mantiene nel rapporto con il potere. Più chiaramente, la sua natura di lavoro intellettuale ne fa la più astuta e la più moderna delle repressioni, quella che si esercita in nome dell'emancipazione.

Voi che puntate sul progresso dell'intellettualità per accelerare la presa di coscienza delle masse, proponete, nei fatti, al proletariato da sempre condannato al lavoro manuale, di migliorare il suo destino diventando lavoratore intellettuale. Eccovi qui a fare, senza saperlo l'elogio dell'automazione, della cibernetica, dello spettacolo, dell'alienazione autoamministrata.

La peggiore intellettualità è quella che si rifiuta, che prende le parti del corpo contro la testa, oppone le forze oscure e oscurantiste dell'io ai lumi della ragione, preferisce il lavoro manuale a quello intellettuale come se non si trattasse di due momenti della stessa dittatura del lavoro. Quelli che si aspettano dalla muscolatura proletaria la verifica della radicalità del loro pensiero non sono molto diversi dagli ufficiali che fan fare le battaglie alla soldatesca. Il loro disprezzo dell'intellettuale esorcizza cinicamente il disprezzo che hanno per se stessi. Essi si sacrificano nella migliore della tradizione stalinista e fascista, al culto ambiguo del lavoro manuale e del lavoro intellettuale, questa divinità cornuta che si insinua, fino alla chiaroveggenza radicale, sotto il nome di teoria e di pratica. Il partito intellettuale non finisce di crescere all'interno del proletariato. Esso costituisce l'esercito di riserva della burocrazia. La canaglia spirituale rimpiazza opportunamente la canaglia in sottana. Ha le sue ortodossie e le sue eresie, le sue scomuniche e i suoi ecumenismi. Il lodare e vituperare alternativamente la nullità studente riconvertita in critica-critica e le teorie rivoluzionarie che un gruppetto di pensatori fa pascolare nel libero campo degli affari tenta invano di dissimulare che la funzione intellettuale opera in ciascuno di noi e che ella ci proletarizza e ci ficca nella testa il cuneo progressista del deperimento mercantile.

Accettare la funzione intellettuale come l'unica forma di intelligenza, si-

gnifica lavorare alla rimozione dei desideri della vita, a reprimersi di più. L'illusione nata dai colpi inferti in passato al capitalismo non è più all'altezza dei tempi. Ora, è essa stessa a darci dei colpi più gravi ancora, perché ci spinge a separarci da noi stessi, realizzando praticamente il progetto di autodistruzione mercantile. Essa fa dell'emancipazione il misero approdo di una miserabile rimozione.

Pertanto, se la funzione intellettuale è l'arma essenziale della classe dominante, essa arriva al proletariato, classe senza un potere riconosciuto, come una intrusione dall'esterno; lo spirito che governa questo lavoro manuale attraverso cui si definiscono, all'inizio della loro storia, i proletari. Solo quando il proletario tenta di prendere il potere invece di distruggerlo essa si trasforma in un'astratta coscienza di classe, la cui interpretazione è riservata ai burocrati e ai timonieri della liberazione proletaria.

come l'emancipazione si rinnega passando per la filiera intellettuale, così, il sussulto della volontà di vivere individuale, contro la proletarizzazione incombente, offre a ciascuno un'arma radicalmente diversa per sbarazzarsi delle attività separate dal godimento.

2. Il mondo alla rovescia raggiunge il suo punto di rovesciamento possibile quando la proletarizzazione per riflesso intellettuale non ha altra via d'uscita che la morte o la superiorità dell'intelligenza sensuale.

L'intellettualità cresce a spese della volontà di vivere. Poiché la divisione del lavoro si riproduce nella divisione del corpo, la separazione in schiavi e padroni ha fatto della testa il ricettacolo del pensiero separato. L'apparire di una classe intellettuale e di una classe manuale ne hanno fatto diventare il luogo del potere che controlla e ricaccia la sessualità nel resto del corpo.

A giudicare dal culto delle teste tagliate, sacerdoti e capi, fin dalle origini, sembrano aver vissuto concretamente questa separazione dal corpo. Non so cosa sia la morte naturale, ma la morte che noi conosciamo nasce nella culla del potere gerarchico, con la castrazione economica.

Per molto tempo è durato il costume di decapitare i condannati appartenenti alla classe superiore, mentre i colpevoli provenienti dalle classi inferiori - questi bassifondi libidinali che costituiscono il « corpo laborioso » dello Stato - sono pubblicamente appesi per il collo e subiscono lo strattone fino a svuotarsi, con una specie di orgasmo, della vergognosa materia che li com-

pone, sperma, urina, escrementi. A questi sistemi rozzi si avvicinano, ancora i torturatori in camice bianco, gli psichiatri, gli educatori, quelli che usano gli elettrodi; è con più finezza, ormai, che l'astrazione crescente che ci guida ci prende per la testa e ci svuota della nostra sostanza umana. La razionalità nevrotica e le sue crisi di disinibizione «bestiale» e assurda sigillano la nostra epoca di gulag umanista con il marchio della lacerazione finale del corpo.

Il sistema cervicale si è modellato sul sistema mercantile. Esso traduce in meccanismo di potere l'organizzazione astratta dell'economia, catalizza la reazione di scambio in cui la vita si trasforma in lavoro. La testa diventa così il luogo del corpo estraniato da se stesso.

Più bisogno di comandare si identifica apertamente con un lavoro, più la testa porta la parola dello Stato fino ai confini dei territori non ancora controllati della vita. La società si riduce al mercato, i piaceri diventano un lavoro, il lavoro tende a intellettualizzarsi, e la corazza muscolare, reprimendo gli impulsi sessuali, mantiene la testa fuori dalla mischia e gli affida il mantenimento dell'ordine. Come la normalità di un tale mondo non potrebbe confondersi con una accolta di pazzi?

Stretta fra la testa che comanda, controlla, organizza, e il resto del corpo che esegue gli ordini e blocca l'uscita dei desideri, la « lotta di classe » riesce difficilmente a sfuggire la trappola dello scambio, essa si dibatte nell'immobilità costitutiva del mondo dominato dall'economia. E' l'equilibrio nel terrore dove ogni parte reclama per sé il diritto all'insurrezione e alla repressione. Succede che il corpo scoppia, esige i suoi divertimenti, le sue licenze esige il suo carnevale, le sue sommosse. Cosa importa se continua a restare rigido, a reprimere i suoi desideri, a filtrarne l'energia a vantaggio del lavoro. Anche la testa sa prendersi le sue libertà, perdersi nelle stravaganze, sprofondare, delirare, identificarsi al corpo con lo zelo dell'intellettuale populista. Ciò che non sparisce mai è la separazione.

Sia che vegli sulla bestia apocalittica che dorme in noi o la liberi in un'orgia di sfrenatezza e di sangue, la funzione intellettuale continua a riprodurre l'evoluzione della merce che si distrugge distruggendo la vita, una vita che essa identifica scientificamente con la malattia da cui vuole assolutamente guarirci.

Le nevrosi del potere non possono volere che dei nevrotici a potere. Più risputiamo le medicine che teste rozze e meno rozze son d'accordo a farci ingoiare, più si raffinano i sistemi per farcele ingurgitare. Appena l'aspirazione

al godimento minaccia di espandersi, ecco arriva l'ideologia psicosomatica ad affermare che «l'organico e lo psichico costituiscono una unità i cui termini sono indissociabili», ma per farci ignorare meglio l'origine della separazione e i mezzi per combatterla. Lo stesso vale per il culto della sensazione che si allarga quanto più si riduce a una astrazione a una immagine mentale. Mentre la vita si ritira fino ad essere una forma vuota, il sensualismo fiorisce sulla sua dove il piccolo uomo avido di guadagni viene a celebrare l'odore del fieno tagliato e della frutta matura. Più il godimento è una questione di testa, più si parla di culo.

L'emancipazione che parte dalla testa si porta dietro la sua propria putrefazione. Chiamo intellettuale non l'individuo che usa la testa più delle mani, ma chiunque lavori a rimuovere i suoi desideri dalla vita. L'intellettualità non si misura con il grado di sapere, di erudizione, di scienza, di discernimento d'intelligenza. Essa non traccia un confine fra, da una parte, il pensatore, l'artista, l'ideologo, il critico, l'organizzatore, il burocrate, il capo, e dall'altra, l'operaio, il manovale, il pugile, l'ignorante, il contadino, il macellaio, il bruto, il militare. E' presente in ciascuno, perché traduce l'ancoraggio dell'economia nell'individuo, come la cultura, in senso lato, lo impone alla società.

La funzione intellettuale appartiene ai meccanismi di rimozione e di disinibizione. Porta fatalmente il marchio della trappola, del non-superamento, della peste delle emozioni, del cambiamento nell'immobilità. Il godimento essa lo vede solo a rovescio, con lo sguardo dell'impossibilità a godere, non vi scorge che un'illusione destinata a mascherare la vera mancanza di vita. L'intellettuale è l'individuo proletarizzato dall'inflazione cerebrale della merce, dal lavoro che produce il pensiero diviso dalla vita. Egli arriva alla comprensione degli esseri e delle cose attraverso un gioco di tramogge funzionanti per compulsione ed espulsione, e questo genere di comprensione è tipico del mondo dominante, della merce che si nega e si rafforza. Non capisce niente se non per necessità, costrizione, ragione esterna; perché è vero, perché bisogna, perché questo è l'ordine perentorio venuto dal cielo delle idee che insieme venera e maledice.

Partire dalla funzione intellettuale, vuol dire prendere la direzione opposta dei desideri, reprimere la volontà di vivere per la volontà di potenza, che ne è l'inversione. Il proletariato, che subisce la parte più faticosa del lavoro, è meglio attrezzato per farla finita con l'intellettualità della classe dominante

che l'ha organizzata e imposta. La condizione proletaria gode del privilegio di poter rifiutare i capi, ma questo rifiuto riproduce il principio che la comanda e serve solo a lubrificare gli ingranaggi della burocrazia, visto che non deriva immediatamente dalla volontà di vivere di ciascuno.

Il linguaggio dominante è la riduzione economica applicato al linguaggio del corpo. L'economia ha prodotto il suo linguaggio producendo il lavoro senza il quale non potrebbe esistere e sul quale si è modellata lentamente la società. La trasformazione della vita in forza di produzione si esprime necessariamente secondo le forme astratte che ci svuotano della nostra umanità. La comunicazione ufficiale è fondata sull'inversione dei desideri e perpetua la nostra alienazione radicale.

Esiste, tuttavia, un infralinguaggio che l'economia deve recuperare giacché ha bisogno di conquistare le zone non ancora controllate della vita. Intorno ai vuoti oscuri del linguaggio del dominio, danzano affannosamente le parole del potere. Quello che non possono definire, afferrare, nominare, tentano di trasformarlo in "gratuità", vale a dire in assurdità, tentativi maldestri, arretratezza, aldilà leggendario, sconvenienza.

L'abisso da dove salgono le pericolose pulsioni sessuali, l'antico potere patriarcale, l'ha immediatamente equiparato alla bocca della donna, per la quale il godimento è ancora un canto, un inno panico di cui la musica e la poesia conservano il lontano ricordo.

La saliva del linguaggio sensuale, del linguaggio del corpo, si secca lungo la storia. La donna è, all'inizio, il vaso malefico dove il potere tenta di imprigionare l'incomprensibile.

Le favole, la letteratura, la religione non la descrivono forse come quella che parla troppo e parla per non dire niente? Essa non scambia le parole, le getta a piacere. Chiacchierona, petulante, confidente, indiscreta e infedele, simbolizza la parte oscura dell'umanità, recalcitrante alle ragioni dell'intelletto, che rifiuta l'economia del linguaggio in cui l'economia si esprime. Parola selvaggia, recuperata al sacro soprattutto negli antichi riti: seduta su un treppiede, il sesso aperto al di sopra del suolo mentre dalle crepe escono vapori sulfurei, la profetessa lancia dalla bocca parole e grida giaculatorie che i sacerdoti traducono ai loro clienti. Anche le streghe danzeranno nude sotto la luna, bocche del cielo, fino al trance orgiastico nel quale profetizzano. Più tardi, gli uomini, nella loro infinita accondiscendenza, accrediteranno le donne di una qualità che si compiaceranno di non avere, l'intuizione, un

orecchio misterioso che capta le vibrazioni occulte delle cose, una comunicazione che i criteri del linguaggio economico giudicano naturalmente sottosviluppata.

Le donne hanno per lungo tempo diviso con gli artisti, i bambini e i folli, il privilegio di gridare, cantare, piangere, gesticolare, dire qualsiasi cosa, tradire quello che non va detto. Dopo che l'industrializzazione le ha emancipate all'inestimabile diritto di lavorare in fabbrica, guadagnare un salario, dirigere un'impresa e comandare una divisione aereo-navale - mentre gli artisti entrano nel funzionariato della promozione culturale - non restano che i bambini e i cosiddetti malati di mente ad esprimere confusamente le pieghe del linguaggio sfuggito all'influsso della merce.

L'intellettualità compie il filtraggio del linguaggio con l'economia. Dal discorso quotidiano, fino ai gesti impacciati nella peste delle emozioni, l'espressione e la comunicazione si trasformano a loro volta in lavoro, un modo costrittivo di esistenza, una astrazione del vissuto. L'aspetto critico e negatore della funzione intellettuale ha così bene dimostrato la menzogna del linguaggio dominante che ha finito per imporsi come verità. Ma la verità svelata attraverso l'intellettualità non è forse la confessione spontanea dell'autodistruzione mercantile?

Che valore ha una verità intellettuale che è d'accordo nel dissimulare la menzogna che la fonda, la sua natura di lavoro, di separazione, di castrazione? Non è che la macchia di sangue del mondo alla rovescia dei desideri di morte.

La parola che si « ammutoliva » per il suo silenzio e le sue falsità si modernizza diventando la parola del consenso. L'inconscio è rivelato, ma a profitto di una nuova oppressione, i gesti interpretati e commentati forniscono i materiali per le altre requisitorie. Ognuno si fa trasparente per essere meglio giudicato. Non bisogna ingannarsi sulle persone! Bisogna dire tutto! Via dunque! L'era della franchezza e della trasparenza arriverà a far rimpiangere la vecchia lingua biforcuta, l'ipocrisia del puritano e del burocrate rivoluzionario. Là, la separazione era evidente, ora, invece, la verità intellettuale ricostruisce l'unità della vita nella sua perfetta astrazione. La dittatura delle parole su tutti gli aspetti del vissuto è peggiore di quella del silenzio, perché la vita non ha niente in comune con il linguaggio che le è imposto.

Che approvi o no il mondo dominante, il linguaggio ridotto all'intellettualità è sempre e solo lavoro e, il suo rifiuto, lavoro di rifiuto. Per quanto radicale si creda, non si dissocia dalla concrezione mercantile che ci distrugge.

Tuttavia, enuncia questo godimento che porta in sé la fine dell'intellettualità, sia quando tenta di dissimulare la sua funzione repressiva, sia quando cerca di definire ciò per cui mancano le parole.

La lingua qui impiegata non nasconde il suo intrinseco discredito. La critica che si rivolge contro di sé non riesce ad evitare, sapendolo, il processo mercantile. Del resto, non può distruggersi all'interno del suo stesso movimento. E' alla soglia della vita, dove necessariamente si ferma, che aspetta dalla vita, la sua distruzione. E' dall'esuberanza sensuale di ciascuno, dalla realizzazione individuale dei desideri che aspetta la sua sparizione. Ed è la sola possibilità che abbiamo di farla finita con le parole e con i segni che governano il corpo e la società.

Quando l'unità del sentire l'avrà vinta sul pensiero separato, più niente sarà nominato che non distrugga allo stesso tempo il nome.

L'intellettualità parla la lingua della castrazione. E' sufficiente ascoltare la maggior parte delle conversazioni: ordini dati o suggeriti, rapporti di polizia, requisitorie da procuratori, panegirici da avvocati. Nello sferragliamento verbale del prestigio e dell'interesse, avere l'ultima parola non nasconde più che si ha l'ultima delle vite.

La ferocia scaturita dalla repressione dei desideri si libera in urla, polemiche, colpi di spillo e botte che non hanno altra ragione di quella dell'economia che distrugge l'umano. Il linguaggio è così compenetrato di una tale fatalità da paralizzare subito ogni fondamentale rimessa in discussione del sistema mercantile.

Più lascerete che il linguaggio della volontà di potenza blocchi l'impulso alla vita nella corazza muscolare, più vi distruggerete nel flusso di emozioni negative, più subirete l'usura spregevole dello scambio che emana da ogni incontro. Parlate di un film, di un amico, di una avventura, di un avversario, di una futilità? Non sono che constatazioni di elogio o di svalutazione nati dalle vostre rinunce; compensazioni ambiziose o mortificate cercano di riempire bene o male il vaso rotto delle vostre frustrazioni. A che profustigare i politicanti malati di virtù, i giornalisti bugiardi, le vedettes radicali dello spettacolo rivoluzionario? In lotta contro di essi con il loro stesso linguaggio, voi vi associate con loro nei fatti, una comune castrazione dei desideri vi unisce nel bene e nel male.

A parlare per gli altri, mentre altri parlano per me, come non perdere il senso della vita a vantaggio del linguaggio che mi altera, come fare a tenere il

filo dei desideri nel groviglio inestricabile della loro inversione?

Le chiacchiere pedagogici che che cullano l'infanzia salmodiano la lezione delle tenebre e del terrore. I racconti di morte, di malattie, di incidenti, di cataclismi, di miseria quotidiana danno il tono su cui si modulano gli appelli alla rivolta e gli inviti alla rassegnazione, la colpevolezza e i suoi esorcismi. Il terrorismo del linguaggio familiare regna sulla vita intera. Questa peste delle emozioni, questo mormorio patetico, questa ironia congelata che ossessiona i discorsi, le frasi dette a tavola, le dispute, le rotture e le riconciliazioni, tutto questo linguaggio della testa dove la sessualità è investita in una mostruosa inversione ha, sotto la varietà delle sue intonazioni, dei gesti e delle espressioni, un solo significato: la castrazione iniziale.

Ora, bisogna bene che il linguaggio che astrae l'individuo da sé stesso, lo appende per il collo, lo confronta, lo misura, lo scambia ad arbitrio della sintassi al potere, colpito dalla sua stessa miseria, sveli il suo di qua e il suo di là, la volontà di vivere che, unica, manca di un linguaggio riconosciuto. Questa funzione intellettuale che ci trascina per la testa, noi la stiamo spingendo verso le sue ultime difese, togliendole l'alibi della sua autocritica e piegandola davanti alle porte dell'indicibile per farle gridare « chi vive? ». E' da questo grido che verrà la sua distruzione.

Chi vuole veramente essere innamorato di sé in un mondo innamorato di lui perde a poco a poco la sua esistenza intellettuale, non esiste più niente nell'ordine del linguaggio, perché godendo, egli cessa di lavorare. Una persona gelosa, autoritaria, avara può ben capire e rimproverarsi questi odiosi atteggiamenti, tuttavia, non cambierà, ma vi si attaccherà attraverso i tormenti masochisti della cattiva coscienza e l'astuzia sadica della menzogna. Quando l'autoanalisi gli riveli, sotto l'angoscia e le voluttà che prova, i piaceri della vita che lì si nascondono rovesciati, eccolo giunto al rovesciamento di prospettiva. Qui si arresta l'autodistruzione della funzione intellettuale, qui si arresta il Libro dei piaceri. Qui, ciascuno è libero di accontentarsi della sua preveggenza e morirne, o di accordare all'impulso dei suoi desideri l'energia abitualmente usata a vessarli.

L'ultima pratica dell'intellettualità è d'indicare quello che non può raggiungere, la vita intorno alla quale essa si stringe e che nondimeno la distruggerà.

3 - La storia sul punto di rovesciarsi passa per il punto di rovesciamento

della storia individuale.

La funzione intellettuale è l'intelligenza strappata ai piaceri della vita e rivolta contro di essi. Dietro i vostri discorsi e i vostri gesticolamenti sta seduta la vita che ride di tanto sforzo. Mentre la voce declama e i muscoli ne puntualizzano gli effetti, i desideri repressi si vendicano, come un auditorio che s'accorga improvvisamente di essere preso in giro. Il viso che arrossisce è la parodia dell'erezione, le dita che girano e rigirano l'anello dicono che un piccolo abbraccio vale più di un grande proposito, i piedi s'incrociano e si sciolgono approvando la suggestione delle dita, mentre il ventre mescola ironici gorgoglii alle urla della volontà di potenza. Ascoltate, di un interlocutore, anche l'eco lontana che parla contro di lui.

Il mondo dell'apparenza è un teatro di nevrosi, le labbra atteggiata al disprezzo, i tics del prestigio, il portamento del corpo, l'occhio autoritario, i tratti induriti, la voce impostata, tante porte sbattute sui desideri della vita, tanti nodi scorsi stretti attorno al godimento, tante future decompressioni in inchini di umiliazioni, apatia, stanchezza, rabbia autodistruttiva. Ridicole nebbie, non basterebbe un solo istante di vera felicità per dissiparvi?

Siamo andati così lontano nella disperazione che davanti a noi non abbiamo che la vita da risalire. Non sentite come i piaceri incominciano ad agitarsi sempre più frequentemente contro la dittatura del denaro e della testa? Da tempo la sessualità strizza l'occhio dietro i giochi di parole, le fantasie dello sguardo, le risonanze e le omofonie. Fiabe, paesaggi, segni e messaggi indecristibili infilano le perle di un erotismo rimosso. Non c'è niente che non si accoppia e non si accarezzi, ma lo schermo della rimozione non lascia vedere che l'allusività lasciva del puritano, la miserabile salacia dell'amore frustrato. Mi piace pensare che un tempo l'intelligenza sia stata la mano e lo strumento dei desideri, la chiarezza del loro soddisfacimento confusamente ricercato. Sui sentieri della chiaroveggenza sensuale si sono sovrapposte, fino a cancellarli, le vie del commercio tracciate dal lavoro e dal profitto. La pratica istintiva e rozza delle prime età dell'uomo non ha forse subito con lo strumento prodotto dalla sua creatività, una evoluzione parallela, la trasformazione degli uomini in padroni e schiavi che va di pari passo con il recupero economico degli oggetti inventati nel gioco dei desideri?

Così, si vede la famiglia castrare l'intelligenza sensibile del bambino per applicarla al lavoro, all'educazione, alla produzione. Rifletti!, dice lo specchio della volontà di potenza al bambino -sii ragionevole!, insegna la ragione

economica. Dove hai la testa?, chiede allarmato l'intelletto prendendo il controllo del corpo? Strappata alla sessualità globale, la chiarezza sensuale, che cresce con il risveglio dei primi desideri, passa al servizio dello scambio generalizzato, diventa l'intellettualità che reprime, dirige, capovolge le pulsioni della vita.

Questa che voi definite intelligenza, questo prodotto misurabile, testabile e giudicato per il suo rendimento, a me pare solo rimozione delle passioni e allenamento alla produttività. La vera intelligenza, quella che nasce dall'autosoddisfazione dei desideri, se ne prende gioco. E se è davvero che ciascuno ha la stupidità delle rimozioni - perché non c'è altra stupidità - allora, l'intellettualità è davvero la stupidità dell'intelligenza sensibile, sensuale, sensitiva.

La supremazia del godimento innesca la fine del pensiero separato. La funzione intellettuale lavora, l'intelligenza dei desideri crea. Non voglio altra lucidità che quella nata nella ricerca dei piaceri, affinandosi dalla spina alla rosa, coltivando l'esuberanza sessuale nell'ordine delle soddisfazioni senza numero. Che me ne importa dei vostri libri, delle vostre dispute sapienti, delle vostre arti e delle vostre decorazioni dello spirito? Che me ne importa della conoscenza, della curiosità, della scienza, della coscienza se non riescono a completare i miei godimenti, liberare le mie passioni, nutrire la mia volontà di vivere.

Ogni volta che dei gruppi si sono formati non sulla realizzazione e l'armonia dei desideri individuali, ma su uno stesso modo di pensare, la società mercantile non ha dovuto alzare neanche un dito per recuperare quello che vi si elaborava. Per quanto a loro agio si trovino in tutte le teste, le idee sono sempre nell'orbita del potere, e tutte si portano appresso la loro putrescenza finché ignorano che solo il godimento può distruggerle attraverso il loro superamento.

La funzione intellettuale deperisce ormai per ipertrofia. Nell'estrema astrazione che si è impadronita dei desideri, il punto di rovesciamento è raggiunto nell'istante in cui comincio a desiderare di non possedere altro linguaggio che non abbia lo stesso sapore del godimento, come accade per certi vini che si odorano e si commentano ancor prima di gustarli.

Io voglio, invertendo l'ordine delle priorità, soggiogare il lavoro del pensiero a quello che per lungo tempo esso ha considerato futilità, piccole cose. Un sogno, un ricordo fuggente, un'impressione, una gioia fugace, una carezza

piena di emozione, ecco cosa voglio cogliere in tutta la loro lucida trasparenza. Continuo a rimanere bene al centro della mia storia individuale, e ho coscienza di preparare l'eliminazione, oggi storicamente possibile, dello Stato e del suo pensiero separato onnipresente.

Esiste un'alchimia da cui ciascuno si sente misteriosamente attratto, e che la scienza ha nascosto sotto i suoi imperativi. Essa cerca una irradiazione irriducibile alle radiazioni mortifere della merce, l'irradiazione della vita.

Come intendere ragione quando il piacere è là? L'antenna dei desideri non capta che ciò che vuole ardentemente. La volontà di godere di tutto mi appassiona troppo perché mi possano fermare le parole che tentano di fissarmi, definirmi, giudicarmi, farmi più grande o più piccolo a seconda della illuminazione variabile del potere dominante e dei suoi poteri di ricambio.

Chi va per la sua strada in cerca di tutte le soddisfazioni senza prezzo impara presto ad evitare le trappole, e si libera senza fatica di questi «tu devi», «tu non puoi» che ci feriscono tutti i giorni in mille tagli velenosi. Quello che porta avanti un simile gioco non è il volontarismo del rifiuto, ma la sensibilità epidermica del «io voglio», «amo», «mi piace», «non mi piace», «ho una gran voglia», la musica della profusione dell'io, la pulsione a voler vivere, il turbinio dei desideri dove son trascinate le parole vuote, la misura, il giudizio, il confronto, la svalutazione, lo scambio.

Le rare società dove sussiste un primitivismo della merce hanno conservato una impronta più vivace dell'intelligenza sessuale. Succede che le mani guariscano, che uno sguardo incanti, che una parola sussurrata oltrepassi i fiumi, che un desiderio rovesci leggi ritenute immutabili, che dei segni riescano ad ammaliare piante e animali. Chi parla di poteri sovranaturali? Si tratta solo di un incontro con la natura, ma un incontro che la «seduce» senza ridurla, come fanno le mentalità industriali, ad *oggetto* di lavoro. I

Il corpo civilizzato agonizza in una galvanizzazione che lo riduce a una fabbrica di muscoli, nervi, sforzi, sport, rendimento, di asetticità, di estetica, di vergogna, tortura, nevrosi, di esperienza sado-medica. Tuttavia, il suo doppio linguaggio non smette mai di diffondere i messaggi contraddittori della vita e della morte. Sotto il peso dell'angoscia, della paura, della repressione, la gabbia toracica si rinchioda, e il cuore, che è il suo uccello, si dibatte contro le sbarre e cessa di fremere. Al contrario, nel respiro della felicità, nello slancio della passione, il cuore dispone di tutto il corpo per spassarsela e il suo battito risuona dappertutto. Il cuore imprigionato è auscultato, appartiene al medico. Il cuore appassionato riempie lo spazio vissuto ed echeggia

come l'organo di una fantasia che si moltiplica in una eco. Così sarà di tutti gli organi del corpo.

Sappiamo che la mano che lenisce un dolore, crea, carezza, gioca, incita a godere vincerà presto la mano ridotta alla merce che manipola; che l'intelligenza cesserà d'identificarsi alla funzione intellettuale. Se è vero che il cervello lavora a un terzo delle sue capacità, non è proprio perché lavora, perché è stato tagliato da corpo e irregimentato nella testa? Lasciate che si pieghi all'avanzata dei piaceri e si unisca all'impulso sessuale, e avrete la sensazione che stiamo cercando l'intelligenza superiore della nostra animalità.

4 - La fine dello Stato e la fine dell'intellettualità sono inseparabili.

L'intelligenza sensuale creerà la società senza classi. Come potremo eliminare i capi se non ci sbarazziamo della funzione intellettuale, se non scacciamo il rappresentante permanente del lavoro che si muove nella testa di ciascuno? Il rifiuto che non proviene dalla volontà di vivere è un nuovo rifiuto di vivere. Abbiamo troppo a lungo preso gli uomini e le cose dalla parte sbagliata, cioè proprio nella direzione in cui abitualmente ci aspetta o per colpirci, per ammazzarci. Solo il vivo mi appassiona, non l'astrazione che lo uccide.

Il rovesciamento di prospettiva improvvisamente rivela all'incontro dei miei desideri il grazioso movimento di una piccola pietra, di un viso, di un'atmosfera, di un paesaggio, di un libro, di una sonata o di una salsa sbattuta. Perché continuare a trattare sotto forme disincarnate, ostili, indifferenti, un mondo che il fascino dei godimenti possibili ha il privilegio di liberare dalle tare della merce?

Contro la produttività delle cose e delle persone, contro la falsa gratuità contemplativa che ne è il completamento, lentamente la prospettiva del potere ha obliato nel cuore delle pietre, degli alberi e degli uomini. Nel suo irrompere impreveduto spariranno l'economia e gli Stati, mentre emergerà la società dove la ricchezza tecnica è al servizio della ricchezza dei desideri individuali. Questa è la lotta collettiva che la merce e i suoi storpi si rifiutano di veder montare contro di loro.

La nuova sensibilità annuncia un mondo nuovo. L'intelligenza sensuale dà forma alla fine definitiva del lavoro e delle sue separazioni. La vera spontaneità è propria solo dei desideri alla ricerca dell'emancipazione. Essa dissolverà l'incubo millenario dell'economia, la civilizzazione mercantile con le sue banche, le sue prigioni, caserme, fabbriche, la sua noia mortale. Presto

costruiremo le nostre case, le nostre strade riscaldate, i nostri percorsi labirintici in una natura riconciliata con la mano dell'uomo. Avremo delle regioni fetali, dei posti d'avventura, dimore ispirate e fluttuanti, altri tempi, dove l'età non avrà più senso e il reale non avrà limiti. Inventeremo dei microclimi varianti secondo gli umori, e dimenticheremo l'epoca in cui, la burocrazia scientifica, perfezionando le armi della distruzione meteorologica, ci trattava da utopisti. Perché la spontaneità ha l'innocenza di cancellare questo passato terribilmente presente dove niente di ciò che uccide è impossibile, e dove tutto ciò che incita a vivere è tacciato di follia.

CAPITOLO IV
IL GODIMENTO IMPLICA
LA FINE DELLA COLPEVOLEZZA E DI OGNI SOCIETÀ RE-
PRESSIVA

1 - La vita è il crimine inespiable di cui la società mercantile perpetua il castigo. Ciò che è legato alla costrizione è necessariamente colpevole.

Come potrebbe essere esente dal rimprovero ciò che si scambia? Come potrebbe una società fondata sulla reificazione del vivente non considerare colpa il semplice fatto di essere umani? La colpevolezza appartiene all'organizzazione economica della vita come un debito pubblico insolubile per la bilancia dei pagamenti.

Della vecchia credenza dei castighi divini è rimasto solo il suggestivo meccanismo. Se il lavoro intellettuale è avanzato nella lenta erosione di un aldilà mitico, di cui la merce non approvava più l'utilità, ha conservato, come ultimo accessorio del teatro ideologico, lo schermo e l'apparecchio da proiezione di cui i preti si servivano per soggiogare le folle. L'intellettualità porta in sé la sua propria lusinga e la sua colpa di baro impenitente.

La nascita è il peccato che solo la morte può espiare. Questa colpa originaria che fu il nodo centrale di tutte le religioni, la rapina graduale dell'imperialismo economico ce la mostra ormai nella sua nudità di carne cruda: è proprio la vita che il potere non riesce a mandar giù, il godimento che non ha contropartite. Essa totalizza l'energia che gli uomini sono costretti a contabilizzare in forza lavoro e che rimborseranno fino alla fine dei tempi economici, quando la loro sparizione estinguerà l'atto all'incasso.

Mentre l'autodistruzione mercantile si erige a progresso contro la barbarie del suo passato, la severità delle pene, come la tortura e la pena di morte, diventano derrate di contrabbando, ma la legge democratica che le condanna in nome dei diritti dell'uomo è la stessa che ne approfitta facendole oppor-

tunamente pagare. L'antica colpa collettiva dei miti religiosi e delle grandi ideologie si è così ben sbriciolata al ritmo dello sbriciolamento sociale da lasciare oggi gli individui a tu per tu con il sentimento personalizzato della loro colpa.

L'autocolpevolezza è la persuasione clandestina di un mondo dove tutto si paga, dove ci si offre a chi ci tortura e ci uccide. Essa abita in noi, nel modo peggiore, come funzione intellettuale, come dovere di scambio incessante, come la tara interiorizzata dell'economia. Le sue lezioni reiterate insegnano a scavare quotidianamente la tomba dei rimpianti con i piaceri repressi dal profitto e dal potere. Ignorarla, distruggerla parzialmente, esorcizzarla non fanno altro che darle nuova sostanza.

L'educazione si fonda sulla paura di godere. La necessità di produrre, di essere redditizio, di servire a qualcosa, cosa ha di meglio per gettare una proibizione sul godimento di sé? Non c'è costrizione, per quanto futile, che non susciti il timore di vivere, di esistere gratuitamente. Qui comincia il tirocinio del bambino.

La pedagogia delle menzogne, delle prove, delle vessazioni e delle botte non ha rafforzato il nostro sapere e acuito la nostra intelligenza? Fuori da l'esperienza sensuale dove ciascuno si istruisce da sé, quale altro sapere conoscete voi che non abbia inculcato il tono minatorio, l'obbligo, il ricatto al merito, all'interesse, al futuro, al prestigio? Quanti testi imparati a memoria, regole ripetute faticosamente, cronologie e teoremi impregnati di dissimulate incitazioni all'obbedienza, al comando, al rispetto e al disprezzo! Che bel sapere e che bello spirito pagati al prezzo di amare chi ben castiga. Quello che mi è stato insegnato con le minacce mi resterà sempre ostile.

Il desiderio represso s'irradia di terrore, ha l'espressione dello sgomento davanti alla vita che si fa più serena, allo slancio della voluttà, alla passione che sorge dal ventre come dalle profondità della terra, del mare, delle foreste. L'odioso lavoro copre di malefici i desideri che ricaccia nella notte e nei suoi sogni. Quello che si dovrebbe amare diventa odioso. Il peccato di vivere istilla ovunque le sue penose disinibizioni, libera l'immaginazione in preda ai mostri dell'invidia inconfessata, il veleno del serpente fallico avvelena i suoi cespugli di sogni vuoti, dal limbo materno nascono spettri, vampiri, demoni vaginali e dragoni castratori che montano la guardia davanti all'inferno del sesso da quando la menzogna del mondo alla rovescia gli ha dato i colori della morte.

Lo spavento è il sogno ordinario dell'economia. Esso avviluppa la sessualità e non la rivela al giorno che coperta di tutte le maledizioni della notte. Così, alla seduzione della vita si mescola l'angoscia di sentire all'improvviso questa vita volgere lo sguardo verso la morte. Come l'invidia, la gelosia, il risentimento, lo spirito di vendetta riuscirebbero tranquillamente a usurpare le doti del piacere.

L'educazione ai godimenti invertiti va contata fra i maggiori benefici della famiglia e della scuola. Essa garantisce la servitù dei popoli meglio di una legione di assassini col passamontagna. Sotto l'uniforme militare esiste alle volte una piccola scintilla di vita capace di illuminare il robot, ma il brivido della paura è peggio della morte, è il rifluire della vita che si svuota. Ovunque avanzi il potere, agisca il prestigio, si affermi l'autorità, si spande il tanto di decomposizione dei piaceri angosciati e della felicità colpevole. Voi conoscete questo tanfo delle budella che si torcono e si rilasciano, questi sudori di odio, di disprezzo, di esami, di malattia, di ufficio di direzione, di commissariato, di chiesa e di prigione. E' l'odore dell'agonia, l'odore della sopravvivenza.

Una società fondata sullo sfruttamento della vita trae le sue risorse dal timore che le è immanente. La paura si prepara oggi a ripartirsi democraticamente fino a questo stadio di burocratizzazione "spontanea", quando essa busserà al cuore di tutti come un fremito di vita.

Il dolore è il prodotto della colpa. Il mito ebraico che racconta come Adamo ed Eva per avere goduto del gioco della mela e del serpente avrebbero condannato l'umanità a partorire con dolore e a lavorare con sudore ha divertito generazioni di spiriti forti prima di diventare una realtà che non fa più ridere nessuno, diventare una tirannia economica che tutte le mattine tira fuori gli uomini dal letto per castrarli alla catena. Nessun ciarpame leggendario dissimula più ai nostri occhi la ferita inflitta alla vita; quel che tocchiamo è sporco del suo sangue.

Non c'è sofferenza che non provenga da questa aggressione primordiale, presentata con gran cinismo come l'effetto della nostra colpa. L'educazione non ha altro scopo che ravvivarne la memoria nel bambino e, siccome ormai l'educazione è permanente, l'antica rassegnazione alla fatalità della morte lascerà presto il posto alla tranquilla coscienza del suicidio meritato, per il più gran profitto dello Stato burocratico.

Che appaia finalmente una società radicalmente nuova, distrugga l'econo-

mia, e armonizzi i desideri, e io dico che sparirà l'unica vera sofferenza, la sofferenza dell'autodistruzione, la sofferenza della morte consentita. Invece dei tormenti dell'angoscia, delle torture, dell'abbandono esistenziale, le braccia rotte, le coliche nefritiche, l'asma, il cancro, dovremo ciascuno provare le assenze capricciose del piacere, le malinconie inattese, i passi falsi della fatica che accompagnano nei loro giri il percorso sinuoso dei desideri, le contraddizioni, insomma, che solo le compulsioni del dominio confondono con l'euforia suicida, la felicità nelle torture e nelle feste funebri, dove la morte regola, per saldare tutti i conti, il prezzo pagato all'inversione della vita.

La credenza imbecille che vede nella sofferenza e nella prova una tara eterna non è che la credenza nell'eternità della civilizzazione mercantile. Voi continuate a vivere con essa, a imporvi le economie che il sistema impone alla vita, a subire un'esistenza meschina e vuota dove, in una miseria crescente, si alternano i ruoli quotidiani dell'onore, della dignità, della virtù, del sacrificio, del merito, e i loro contrari. Il suo riflesso inibitorio è così fortemente abituato a snervare il desiderio che non esiste felicità senza la paura di un rovescio, non un successo senza l'inquietudine di un insuccesso di ritorno, non una gioia senza pena, come se la pioggia dovesse pagare l'assicurazione del bel tempo!

La colpevolezza è legata al non rispetto fondamentale dello scambio: non rinunci mai abbastanza a te. E' la ragione per cui, sempre e ovunque, tu sei colpevole. Colpevole di non lavorare, di lavorare, di essere ricco e di essere povero, di godere, di non godere, di non far godere, di riuscire, di fallire, di vivere, di morire. Le circostanze, l'età, la moda, il per cosa, il per chi, tutto quello che ti strappa alla volontà di vivere per allinearti nella prospettiva del potere, ti scaglia da un posto all'altro, dalla condanna all'assoluzione.

Il livello di repressione libidinale di un'epoca ha potuto misurarsi ai disastri della peste, ai progressi del cancro, all'isteria del suicidio collettivo che spalancava le braccia di entusiasmo davanti alla guerra, ai massacri, alle crociate, alle ideologie nazionalistiche, fasciste, staliniane. Adesso che la disgregazione dei grandi sistemi funebri del pensiero impedisce ai popoli di darsi ancora in olocausto ad un potere identificato alla loro volontà di morte, lo slancio suicida si è interiorizzato in un uso particolare del lavoro e della noia. Lo stringersi progressivo della garrota economica lascia in bocca un sapore di morte che è il sapore dei piaceri della sopravvivenza, del godimento for-

zato, della festa obbligatoria, della felicità a cottimo, così come si vendono porta a porta sotto l'etichetta « divertitevi da morire ».

La coscienza colpevole ossessiona la miseria individuale come una vergogna mai sazia del piacere amaro di distruggersi. Ogni destino porta in sé la punizione per non essere abbastanza scambiato; di non rinunciare alla gratuità dei desideri. All'angoscia permanente di non pagare il dovuto, e di non essere pagata della sua pena, la morte aggiunge l'evento finale, l'orgasmo congelato nel corpo finalmente ridotto alla pura putrescenza della merce. Morte e colpa sono lo sguardo dello scambio obbligatorio, il colpo d'occhio pietrificante che l'economia getta sulla vita che non le apparirà mai.

Come stupirsi se lo sviluppo della medicina coincide con quello della borghesia. Essa lenisce e trattiene il valore punitivo della malattia, come i preti trattenevano e alleviavano la colpa collettiva. Solo i rituali del sacrificio sono cambiati.

Se i torturatori hanno con medici la meritata fama di essere i migliori conoscitori del corpo umano, è perché, a dispetto degli scopi apparentemente diversi, essi praticano insieme al disprezzo del corpo il disprezzo dei piaceri che gli appartengono. Il loro culto glorifica il meccanismo vitale come macchina economica. Il corpo adatto al rendimento è la vittima eletta di un dio-profitto la cui dottrina sostiene che non si serve senza dolore.

Ora, mentre i piaceri rovesciati in lavoro finiscono di spegnere il vivente a beneficio del pensiero, la fine dei medici si annuncia sicura come quella dei preti, perché partecipa al progresso dell'economia, della realizzazione della merce. A che servono dei mediatori dal momento che ognuno ha imparato da solo a coltivare i suoi ruoli e le sue nevrosi e a comportarsi in «autonomia», come insegna il potere e la coscienza di sé, da medico, torturatore, economista del proprio corpo? L'agonia comincia con la riduzione progressiva dell'umano al processo mercantile, con l'anemia graduale della volontà di vivere. Gli avvoltoi della colpa non son mai volati così in basso, né la sinfonia funebre che vi ricorda la rimozione pederasta del gregoriano e l'impotenza amorosa della musica romantica - è mai stata suonata così funereamente sulla voglia di farla finita una volta per tutte. E tuttavia, un altro canto si innalza, che farà dimenticare l'aria della colpa e dei suoi maestri cantori. L'innocenza è come la vita, non s'impara che fra le braccia del piacere.

2. Il mondo alla rovescia tocca il suo punto di rovesciamento possibile

quando la proletarizzazione attraverso la colpa non ha altra via d'uscita che la morte o la supremazia della nuova innocenza.

Non si lotta contro la colpa colpevolizzando. Quello che non si fonda sulla realizzazione della vita si fonda sulla realizzazione della colpa. Lo scambio implica, nella stessa misura, il dovere di giudicare e il diritto di essere giudicato. Voi incriminate la giustizia di classe come se ogni giustizia non implicasse una società di classe. Appellandosi all'equità, cosa di meglio che rivendicare una migliore distribuzione delle repressioni e delle liberazioni, sottomettersi alla decisione di un lavoro intellettuale, abbandonarsi alla saggezza di una funzione dirigente?

La vostra giustizia non è che un equilibrio di colpe, conosce solo colpevoli e non colpevoli, interscambiabili a seconda dei tempi. Che bell'affare scambiare una condanna contro un non-luogo a procedere, di pesare da una parte o dall'altra della bilancia, quando la spada della giustizia obbedisce al braccio del potere. Bisogna pagare, ecco il principio universale che regge lo scambio. Pagare di più, pagare di meno, importa poco. Non ne voglio sapere di stime sottili, di torti reciproci, di positivo e di negativo, di meriti e di demeriti che non fanno altro che tradurre il deperimento dell'uomo nel deperimento della merce.

Giudici e giudicati a che punto siete? All'interdizione del furto, del fare l'amore, dell'emancipazione, del godere è subentrato l'obbligo contrario. Colpevoli ieri di trasgredire il proibito, eccovi oggi colpevoli di non trasgredirlo con sufficiente energia e coerenza. Un nugolo di burocrati popolari ci circonda con la presunzione di voler rifiutare il valore di scambio, ma ci fanno pagare, in contanti o a credito, i loro odi e i loro amori la loro generosità e la loro meschinità, la loro intelligenza e la loro stupidità.

Il discorso radicale ha proprio bisogno di compensare la miseria vissuta. Sotto i proclami rivoluzionari, i processi alle intenzioni, le minacce ridicole, e le lezioni di virtù, quanta impotenza di vivere, e che fretta a rimproverarla agli altri per esserne assolti!

Pettegolezzi da portinaie, propositi da cattiva compagnia, lamentele della teoria indignata, sputacchiamenti di filosofi dello spettacolo, tutto diventa farina avariata nella macina della colpevolezza. Buon gioco a chi prenderà su di sé le colpe più vergognose per purificarsi sopra l'infamia generale. Una folla di procuratori senza *mestiere* non attende che colpevoli d'occasione per procurarsene uno qualunque. I treni, le strade, i caffè rigurgitano di magi-

strati in cerca di colpevoli e di colpevoli in cerca di magistrati. Per questa gente che si macera dall'infanzia in una colpevolezza fecale, la grande arte consiste nel restare a galla affondando quelli che passano vicino. Ecco l'umanità della civiltà mercantile.

Il miglior carnefice non è mai lontano. All'occorrenza c'è un amico che ti fa la festa. Così insegna la giustizia dello scambio. Quello che grida accanto a te alla fine dello Stato, domani ti accuserà di non aver gridato abbastanza forte, e quello che si dibatte nella sopravvivenza ti rimprovererà un giorno di essere un sopravvissuto, anche tu. E' nell'*ordine* delle cose.

Sbarazzarsi del senso di colpa? Certo, esiste un rifiuto della colpa che appartiene alla coscienza tranquilla e cinica del potere, alla sicumera della volontà di potenza. E l'arbitrio del tiranno, il diritto del « più forte » a violare le leggi, la pretesa de giudice di giudicare senza essere giudicati. E proprio la caratteristica della pura merce quella di essere pagata senza appagare a sua volta, d'essere valore di scambio senza valore d'uso.

I non-colpevoli per definizione mi danno la nausea. Le verità che hanno sempre ragione non esprimono che le ragioni dell'economia. Il segreto di una qualsiasi autorità è legato al rigore inflessibile con cui essa persuade la gente di essere colpevole. Colpevole di non saper capire un testo, una parola, una espressione, un'allusione, la strizzatina d'occhio dello spirito fine. Merda! Io so di cosa parlo, sono stato coinvolto talvolta in questo gioco imbecille, conosco la seduzione del disprezzo ben dosato. Non è difficile prendere a schiaffi chi sente il bisogno di scappare e di misurarsi agli altri. Se di nuovo cadessi nella trappola delle vostre mancanze, dei vostri errori, delle vostre rinunce, vedrei ancora una volta, questa, chiudersi sull'inutile scalpiccio che vi porta dall'ignoranza servile, al sapere insolente, dall'umiltà del discepolo alla tracotanza dell'iniziato, dal disprezzo di sé al disprezzo degli altri, dalla dedizione d'imparare all'odio di quello che si è imparato, perché non c'è niente che vi rende più ringhiosi dell'aver capito fino a che punto detestate godere.

Chi ha esercitato il terrore deve restargli attaccato, oppure, esporsi, per debolezza, ad accettare che gli si rivoltino contro quelli che l'hanno subito senza batter ciglio, quando egli li trattava dall'alto.

Quale ridicolo nell'uno e nell'altro caso! Che tristezza nel piccolo uomo della volontà di potenza: quello che non tollera negli altri è semplicemente sé stesso. In lui il morto parla più forte del vivo, i muscoli induriti dalla megalomania hanno la rigidità del cadavere. Egli si dà da fare, ora, con la forza

dell'inautentico, a non fallire la sua morte, a mettersi in posa per la storia, e ha un orrore così grande per la pattumiera che si è inventato come inferno, che passa il suo tempo a condannarvi gli altri.

Un tale comportamento non mi è stato sempre estraneo, nel passato. So ora di essere arrivato in fondo alla mia proletarizzazione nonostante la rifiutassi con veemenza denunciandola in me e negli altri. Colpevolezza e colpevolizzazione mi nauseano come tutto quello che si paga e si scambia. I biasimi e gli elogi toccano solo chi non è capace di vivere per se stesso e ha bisogno, per esistere, della stima e del disprezzo degli altri. Non ho più niente a che veder con le messe sotto accusa, con le assoluzioni, insomma, con ogni genere di processo. Non me ne frega niente se qualcuno sa ancora essere giudice integro con me. Nego da subito ogni potere, ogni autorità che voi vorreste accreditarmi per chiedermene ragione dopo. L'innocenza non esiste?

Sia pure, noi pure l'inventeremo. La riconoscerete al passaggio dalla violenza naturale della gratuità.

3 - La storia ad punto di rovesciarsi passa per il punto di rovesciamento della storia individuale.

Esiste qualcosa di peggio del peggiore degli errori, è il rimprovero che vi si accompagna. Gli elettrodi della merce sono in tutte le teste, ma basta saperlo per staccarli? Non mi fido assolutamente dei nuovi elettrodi introdotti dal rifiuto. Io non vedo, per farla finita con i riflessi della paura, che il godimento senza contropartita, l'espansione della volontà di vivere.

E' passato il tempo in cui trasferivo la mia colpevolezza sugli altri. Avevo allora un registro dei miei odi e dei regolamenti di conti a venire, non lasciavo indietro niente, conservavo ogni particolare nella memoria per rifarmi, un giorno o l'altro, di quello che mi era costato. Avevo pazientemente riposto la vendetta nel frigorifero delle mie frustrazioni come vuole l'antica tradizione.

Fino a capire che nessuno si salva da un così miserabile progetto, che nessuno esce vivo dallo scambio. Si acquisiscono riflessi da notaio, manie da giustiziere, abitudini da poliziotto, si sguazza tanto nell'odioso da trarne una specie di godimento. Così piace al potere.

Non voglio saperne di quest'ordine. Mi piace accarezzare un gatto senza pensare al colpo d'unghia. Ho finito con la legge del taglione, con i risar-

cimenti della mancanza di vita, con il comportamento economicista. Mi diverto di questi pretesi rapporti umani, fondati sull'oscenità dell'offesa e del perdono. Fottere gli stessi avvocati della difesa che ripetono a gara che tutti possono sbagliare e avere diritto ai loro errori. Ne ho abbastanza di un presente da vivere per correggermi inopinatamente il passato.

Se non mi preoccupo assolutamente più di misurare, comparare, giudicare, non è per paura di essere misurato, comparato, giudicato, come ama suggerire l'intelletto con la sua traccia indelebile di colpevolezza. M'interessa solo di abolire una società per la quale gli individui, colpevoli a priori di voler vivere, sono condannati al peccato di godimento e assolti con il lavoro che li riscatta e li uccide.

L'inclinazione per i piaceri mi preserva dai calcoli della convenienza, dallo sguazzare nel disprezzo e le sue servitù. Un po' di vita basta a rigettare dal mio quotidiano il tribunale del merito reciproco e dei rispettivi torti. Il mio piacere non ha bisogno di giustificazioni, autocritiche o rimproveri, grazie.

La nuova innocenza è l'autodifesa della volontà di vivere. Non abbiamo conosciuto altra violenza che non fosse quella dello scambio. Quella dell'intellettualità, della colpa, della separazione, della rimozione e della disinibizione. Nel mesto movimento in cui la vita si consuma, passando dall'aggressività alla frustrazione, la paura è sempre stata l'elemento motore.

Quale movente insensato ci obbliga a pagare i beni prodotti da tutti per tutti, se non la paura di essere sorpresi con le mani nel sacco e vedersi ghermire dalle vostre leggi, dai vostri castighi, dalle vostre prigioni? La paura dei poliziotto é il primo passo verso la bassezza.

La falsa gratuità della merce rubata si regola sul conto corrente dell'angoscia e della disinibizione. Questa specie di piacere che si ha non è che il sospiro della frustrazione, la vendetta tranquillizzante che rende il sistema dominante un po' meno insopportabile. Lo Stato ci guadagna quasi altrettanto con il favore di queste moderne olimpiadi dove il terrorista lo sfida legalmente con questo cartello, « Ti farò pagare cara la tua esistenza, perché son pronto a pagarla con la mia pelle ». Ora, è da molto tempo che un tale mercato e un tale scambio permettono alla merce di sopravvivere, precisamente cambiando pelle.

Adesso che, al colmo del ridicolo, la colpa si attacca al fatto di sentirsi colpevole e di non scongiurare per principio ogni idea di colpa, l'unica paura che ci abbia mai ossessionato sembra, in ultima analisi, la paura fondamentale

di godere. L'economia condanna così bene la felicità alla ruota delle fortune incostanti che, vinca o perda, la distrugge comunque. Ad ogni colpo di dadi dello scambio, si perde. Ciò che non si fonda sulla emancipazione del godimento, sulla realizzazione di tutti i desideri, ora o più tardi, ricade nel terrore che si agglutina al piacere come il marchio indelebile del suo prezzo.

Non ci si abitua più facilmente alla paura che alla morte. Nessuna vita può coabitare con una tale abiezione. E' per questo che mi guardo bene dal buttarvi addosso l'angoscia che voi buttate addosso a me. Ma non ingannatevi! Non penso a una rivoluzione pacifica. La mia passione è per la violenza del superamento, per la violenza di una vita che non rinuncia a niente, non a questa, che straripa per essere stata troppo a lungo contenuta, si ripiega su se stessa e si morde la coda con la rabbia di un cane legato alla catena.

Se oggi mi assicuro che né il risentimento, né la vendetta armino la mia mano è nella tranquilla certezza che essa colpirà con più sicurezza all'appello dei piaceri. Il fuoco dei desideri brucia meglio della torcia della rabbia e della disperazione.

La violenza della gratuità non si economizza. Se uno mi dà uno schiaffo sulla guancia sinistra, gli spaccherò la faccia prima di tendergli la mano destra. Chiunque mi costringa, mi minacci, mi colpevolizzi, non è forse mio nemico? Io voglio vivere la mia specificità, vivere fuori dalla misura ordinaria, senza essere in agguato di ciò che mi aspetta all'angolo della via. Se uccido chi mi reprime, sarà stato per una svista, in un impeto gioioso, senza voltarmi.

Vi è più superba selvatichezza nell'essere mai appagato che in quello che si sente frustrato da tutto e abbaia contro i piaceri degli altri. Il primo conosce la furia del superamento mentre la rabbia impotente del secondo perpetua l'impotenza di un mondo dove niente cambia. Al contrario della disinibizione, che è l'omaggio del suicida a ciò che lo uccide noi distruggeremo il vecchio mondo senza dargli nessuna contropartita. Nessuna barriera resisterà alla serena violenza dell'inarrestabile gratuità. Alla violenza delle leggi che ci violano si sostituisce un po' alla volta una innocenza pratica dove ogni legalità è subito considerata nulla e non avvenuta. Sono vicini i tempi in cui nessuno sarà obbligato a conoscere nessuna legge.

Siamo andati fino in fondo alla disperazione perché abbiamo esaurito, ai confini della vita, tutte le risorse della società che ci esaurisce oggi. Tutto comincia più in là. Sappiamo che nessun imperativo porrà fine alla colpa senza colpevolizzare a sua volta. Nel rovesciamento di prospettiva, l'eman-

cipazione dei godimenti non ha riferimento alcuno, non si lascia misurare, giudicare, comparare, intrappolare. Intanto che obbedisce al suo solo bisogno di espansione, le paure svaniscono lentamente, il sorriso prende il posto del timore. Burocrati e poliziotti cadranno prima per gli scoppi di risa che per lo scoppio di bombe.

Non credo più allo choc di ritorno, alla minaccia chiusa nella felicità, alla necessità di versare all'amore e all'insurrezione la caparra dello scacco. Tento di vivere secondo i miei desideri, senza comandare, senza essere comandato. Ciò che è intensamente voluto arriva sempre. Perché reprimere un desiderio apparentemente irrealizzabile, rinunciarvi, soffocarlo per compensazione? Il dono finirà per distruggere lo scambio. Questa è la nuova innocenza.

A prendere e a largire a piene braccia, come non riuscire ad infilzare il vecchio mondo dalla parte della sua stessa inversione? I calcoli della repressione saranno di giorno in giorno sempre più falsi perché la forza dei desideri individuali non ha volto, può colpire come e quando vuole, ha sul colpo dopo colpo il privilegio di essere assolutamente imprevedibile.

Questa società mercantile che si è servita di ogni specie di terrorismo e rivoluzione intellettuale, sono convinto che non resisterà ai guerriglieri del piacere a oltranza, alle creature della nuova innocenza, a quelli che non vogliono neanche sapere che esiste una morte contro cui non siano premuniti con la violenza della vita.

4 - La nuova innocenza assicura il passaggio dell'emancipazione individuale all'emancipazione collettiva.

La fiammata del godimento brucerà le rivoluzioni intellettuali e la loro colpevolezza. Le varianti del giacobinismo, del leninismo, del nazionalsocialismo non hanno fatto altro che esprimere il processo terrorista dell'autodistruzione mercantile. Lo stesso processo è sopravvissuto allo scoppio delle ideologie collettive fin dentro il terrorismo individualizzato che tenta sempre meno e di trovarsi delle giustificazioni, tanto diventa trasparente che, la merce giustifica tutto.

Quelli che con un paradosso si chiamano « uomini di Stato », e che non sono che dei semplici ingranaggi inumani, sembrano destinati a cadere sotto i colpi di un assassino che possiede la loro stessa logica. Per quanto possano esserci simpatici i loro assassini non si tratta che del rovescio delle teste

statali. Sicuramente, il potere conta meno nemici fra quelli che perpetuano la loro propria impotenza lottando contro di esso che quelli decisi a godere senza riserve. Sotto tutti i colori il terrorismo è un momento del deperimento dello Stato nel deperimento generale dell'umano.

Come la direzione intellettuale di una rivoluzione si è sempre espressa intermini militari e, quindi, secondo un metodo per portare gli uomini a un'efficacia che sfuggiva loro, così anche il terrorismo conserva una mentalità da caserma. Non è un caso che il fallimento della guerriglia urbana coincida con la stanchezza che molti provano a indossare ogni giorno la corazza colpevolizzante che li immobilizza in permanenza contro sé stessi.

La vita ha tutti i diritti, a cominciare da quello di poter distruggere tutto quello che la minaccia. Chi ama non punisce e annienta ogni società punitiva. Perché tollerare un mondo dove la dialettica della merce esige che il piacere diventi dolore, la carezza stupro, e la libertà costrizione? Si diffonde un vento di innocenza che insidiosamente sussurra di lasciare il lavoro per l'ozio, di defenestrare un capo per scherzo, di distribuire le merci per amore di gratuità. Non ci vuole altro perché termini la decadenza oppressiva che chiama osceno non il magistrato, il poliziotto, il militare, l'assassino, ma la vita esuberante di desideri.

Non ci saranno più tribunali, celle, prigioni del popolo, procuratori della rivoluzione, di radicalità modello, di esempi da seguire, quando il sentimento collettivo di impunità avrà espresso l'attrazione che milioni di uomini sentono in fondo a sé stessi per una società senza punizioni da temere, senza conti da rendere, senza piaceri da pagare, senza potere, frustrazioni, sotto-missioni, castrazioni.

Solo la nuova innocenza abolirà tutte le forme di terrore e di terrorismo.

CAPITOLO V
L'AUTOGESTIONE GENERALIZZATA IMPLICA
LA LIBERA RINASCITA DEL BAMBINO RIMOSSO IN CIASCU-
NO DI NOI

1-L'agonia del vecchio mondo rimanda all'infanzia dei desideri.

L'economia s'impadronisce degli individui impadronendosi due volte della loro infanzia, negli anni della giovinezza e nella rimozione dell'adulto. Se c'è stato verso la fine del paleolitico un colpo d'arresto lentamente portato allo sviluppo sociale dei desideri della vita, all'espansione di una sessualità creatrice di condizioni storiche favorevoli al suo progetto, non posso sottrarmi all'impressione che lo stesso colpo d'arresto si riproduce in noi fin dalla nascita. Al di là delle modificazioni genetiche, i bisogni primari del cibo e del movimento non hanno cessato di esprimere nel bambino, e fino ad oggi, la ricerca di un godimento globale, un cammino, sicuro e incerto allo stesso tempo, verso il primato di ogni soddisfazione. E' qui soprattutto che la mano della famiglia fa cadere il colpo di mannaia dell'economia, è qui che taglia quanto e come vuole perché il bambino sia trascinato, più in fretta dal deperimento dei desideri, all'invecchiamento precoce che si chiama età adulta.

L'infanzia è una scoperta involontaria della borghesia, come l'individualità. Lo sgretolamento della comunità sociale, inerente al modo di produzione capitalistico, ha avvicinato gli uomini alla loro realtà concreta intanto che li confronta con la vecchia astrazione dell'uomo universale che li domina ancora. Come potrebbero, delle generazioni assimilate massivamente a una serie di immagini rifratte dal divenire della merce, non finire al termine del percorso per recuperare un po' di chiarezza sull'alienazione e il mondo alla

rovescia? Considerato progressivamente come una Creatura degli dei, un Uomo, un Cittadino borghese o proletario, un individuo, chi fra noi non è tentato di rivendicare la sua irriducibile singolarità di voler vivere in paranza quello che è?

L'ultima fase della storia subita collettivamente riaccende in tutti la lotta dei primi anni dell'esistenza contro la repressione economica. « Chi sei? », domandano quelli che detengono le risposte, i fabbricanti di categorie, i professori in classificazioni. Una sola risposta esclude ogni altra domanda: « Sono quello che voglio vivere, e io voglio vivere i miei desideri nell'unità di tutto ciò che vive ».

Lo sfruttamento crescente della materia umana da parte dell'economia scopre finalmente il godimento celato il sotto le menzogne successive della verità mercantile. Il filo d'Arianna dei desideri si trova sempre nell'infanzia.

L'interesse risvegliato nella borghesia, dal diciottesimo secolo, per il bambino come oggetto di educazione contiene già l'interesse più materiale che essa dimostra nei suoi confronti come oggetto di mercato e di commercio. Il cinico sfruttamento raggiunto oggi del bimbo appena nato rischiera simultaneamente il lavoro della merce e la funzione familiare esercitata sui nostri anni di giovinezza.

Avviene come se il bambino improvvisamente riscoperto in fondo all'adulto, denunciasse a lui solo la condizione di una civilizzazione che conosce, sotto il nome di uomo, degli embrioni prematuramente invecchiati. L'assenza di una vera vita mi porta al centro di un labirinto, a quello che ancora sussiste in me di vivo, una volta dissipata l'amarezza del lavoro, del dovere, della compensazione, della colpa, della volontà di potenza. Mi accompagna un bambino, salvato dalle acque tumultuose del passato. La sua rinascita è la rinascita della mia volontà di vivere.

2. La proletarizzazione dei desideri è il vero invecchiamento. Il mondo alla rovescia tocca il suo punto di rovesciamento possibile quando non c'è altra via d'uscita che la morte o la rinascita del bambino in ciascuno di noi.

La necessità economica restituisce al vivente represso le caratteristiche dell'infanzia. Come adattarsi ad un mondo dove ci si dà la pena di nascere invece di coglierne il piacere? Perché nella misura in cui sparisce l'idea di un parto

necessariamente doloroso, si allarga la convinzione che, al contrario della leggenda della donna, punita là dove ha peccato, partorire potrebbe essere legato al piacere di svuotarsi, di scaricarsi in un parossismo dei sensi. Perché il godimento dovrebbe essere escluso quando il bimbo realmente desiderato e colmo di desideri da soddisfare balza fuori dal ventre?

Perché il bimbo è raramente desiderato, e i suoi desideri glieli fanno ingoiare uno per uno. Perché l'ingresso alla vita passa dalla porta del profitto e del potere. Perché la famiglia lo condiziona al riflesso di produttività, cominciando dalla madre che lo porta in grembo.

Se le civiltà mercantili, senza eccezione alcuna, consacrano l'impurità della nascita, non è forse perché la coppia fondamentalmente incestuosa formata dalla madre e dal bambino appena nato introduce la bestia infernale dei godimenti gratuiti nella stalla del valore di scambio universale? Non è forse a causa della legge economica, che si accanisce a maledire il piacere che nasce dal piacere della nascita, a rovesciarlo alla base, a colpirlo in qualche modo nel suo fondamento? La storia individuale di ciascuno comincia con la donna che lo mette al mondo. A questa donna in cui sorge il ricordo del bambino che fu - del bambino che ella è sempre nell'istante del piacere - la civilizzazione mercantile sostituisce la madre, vero funzionario dello Stato incaricata d'integrare alla società il suo prodotto carnale ancora grezzo.

La madre uccide la donna e il bambino. Uccide la donna bambino che vive in lei. E' la copertura mercantile che il potere trae a se e sotto cui si perpetua da secoli un'ipocrita infanticidio. Così, attraverso un ruolo eminentemente sociale, l'atto di partorire si trasforma in lavoro. Una volta ridotta la nascita a un'attività produttiva, chi si stupirebbe di vedere il godimento iniziale, così prontamente rimosso, cambiato in dolore, rovesciato in maledizione?

Lavoro e piacere si affrontano fin dalla nascita. Dal momento in cui l'ideologia materna copre la donna incinta, la gogna millenaria delle religioni e delle culture si stringe. Le vecchie nozioni di colpa, tentazione, piacere proibito, di caduta s'infiltrano fin dentro i muscoli del ventre, delle cosce, dell'utero, che si contraggono, si induriscono, sistemano la corazza e impediscono al godimento e al bambino di balzar fuori tutte e due insieme.

Tutto concorre nel corpo a sbarrare la strada alla gratuità che la nascita del bambino minaccia di espandere nell'universo economico. Ma nello stesso tempo, l'estrema materialità e l'estrema astrazione della merce rivelano che accanto al parto-produzione, rovesciando la nascita in un divenire che è

quello della merce, esiste nella donna un piacere che si annuncia, si ripercuote nel bambino che deve nascere e celebra la loro mutazione comune, come se rinascesse, con la nascita dell'uno, l'essere dei desideri che non è mai sbocciato completamente nell'altro.

Il ruolo di madre riscatta la licenza della donna. Bisogna che la donna paghi il suo compromesso naturale con il peccato, che riscatti il disordine che la sua bocca d'ombra ha sputato sul mondo, razionale e igienico dello scambio. Poiché ella sfugge più che gli uomini alla produttività del lavoro e obbedisce meno servilmente agli dei dell'economia, la donna è stata il simbolo agli occhi del sistema mercantile della vita sessuale sbrigliata, della lascivia, dell'infedeltà, dell'astuzia. La repressione sociale s'ingegna a velare la sua esuberanza sensuale con una nebbia di morte, dipinge l'incanto del suo sesso con i colori di orribili caverne e abissi insondabili da dove sale una proliferazione di serpenti che eroi e santi devono troncare. I miti e le leggende nei secoli, necessariamente irradiati dall'economia, non contano più le rappresentazioni malefiche della donna. Eva, Lilith, Pandora, Melusina, serpente ctonico, Medusa, strega, tentacolo satanico, altrettante inversioni della vita che la liberazione di inibizioni parziali oggi valorizza nella derisione dello spettacolo.

Come il vivente scava la sua tomba con la merce che produce, così la madre piazza, sotto il segno della morte, i suoi piaceri e quelli che affiorano nel bambino. Ciò che non appartiene alla luce del giorno vale a dire alla ragione economica e al tempo del lavoro - il suo comportamento economicista lo respinge nella notte del sesso, nelle profondità dell'io dove i mostri della liberazione finiscono di separare in elementi differenti l'uomo, il bambino, la donna, tre realtà che sono nei fatti tre momenti dell'individuo per accedere all'unità del godimento.

Quando il bambino appare rompe il cerchio della famiglia con i suoi desideri nascenti, ciascuno s'industria sul modo migliore ne per domarlo. Un tempo se ne impossessavano i preti e lo battezzavano, lavandolo dalle sue impurità. Il costume di lavarlo è resistito nell'educazione familiare che veglia a purgare il bambino dalla sua propensione ai piaceri gratuiti. Il cibo gli sarà dato a ore fisse affinché l'economia del tempo gli entri nella testa con i gesti senza senso dando la soddisfazione significa spensieratezza: che impari i gesti che pagano, i movimenti che si adattano alle cose e procurano un guadagno. Si devono eliminare le grida e i cicalacci per il linguaggio funzionale dell'offerta e della domanda. Vuoi bere? Frigna, gemi, urla, niente ti sarà dato per

gentilezza, per paura di « viziarti », di lasciarti credere che è possibile godere senza controlli.

Pur godendo da poco tempo di una sessualità che la psicanalisi gli riconosce, come la Chiesa aveva un tempo riconosciuto un'anima alla donna di cui non sapeva cosa farsene, il bambino continua a non essere niente per se stesso. Nessuna specificità per chi non esiste se non nell'ordine della famiglia, ma che usi e che rappresentazioni. Segno di ricchezza, promessa di una rendita futura, attestata di virilità e di fecondità, saracinesca degli odi degli e amori coniugali, cemento e calcina dell'abitudine, sostituto della creatività, oggetto di appropriazione, animale domestico, sofferenza - dolore, bambola, pagliaccio. Valore di scambio sempre.

Cos'è un bambino? Nessuno lo sa, perché nessuno ha ancora un'immagine dell'uomo partorito dallo sviluppo di una società fondata sull'emancipazione e la realizzazione dei desideri, sul compimento che ogni individuo porta in sé .

La nascita è, in un mondo che non tollera alcun cambiamento, il cambiamento che racchiude tutti gli altri. I genitori sono là, con l'amarezza di non essere mai nati per se stessi, a spiare quello che succederà. Fra le cosce della madre, la civilizzazione aspetta come il cesto di vimini di una lenta ghigliottina. Infine, passato per il laminatoio dei muscoli contratti, strappato con il forcipe, gettato nel freddo e nella luce, schiaffeggiato perché respiri meglio l'aria della libertà, il bambino fa il suo gioioso ingresso nel mondo.

Io non mi auguro che si affievolisca o sparisca la parte di rischio, di capovolgimento, di violenza, di dispiacere passeggero inerente al cambiamento radicale. Io insorgo soltanto nel vedere come l'accoglienza alla vita scelga tradizionalmente di punire il cambiamento, di ostacolare il processo umano e interrompa la reazione a catena dei piaceri nascenti. A che servono le tecniche del parto indolore se l'ambiente intorno respira la nascosta speranza del vecchio? Che i giovani abbiano in eredità almeno la loro parte di sofferenza.

Tagliandoti il cordone ombelicale, si arrogano il diritto di tagliarti anche le ali e i coglioni, i viveri e la clitoride. E' per il tuo bene. Fin nei piccoli gesti la madre arriva ad applicare le norme della castrazione previste dal sistema economico. Ella non funziona come un essere particolare, ma come uno strumento di potere statuale o tribale. Del resto il suo ruolo si trasferisce senza incidenti a chi educi il bambino, al padre, all'amante, al bambino

stesso, condannato, per nascondere la sua crescente miseria di umanità, ad identificarsi alle immagini di cui lo satura la società come di tanti specchi deformanti.

Appena uscito dall'utero, mentre la nascita gli promette l'emancipazione, eccolo compreso in una serie di matrici di cui nessuna offre neanche minimamente i risultati della prima. Non conoscerà mai più la gratuità dello stadio fetale.

Sbattuto dalla famiglia alla scuola, dalla fabbrica allo Stato, dal gruppo al partito, di trappola in trappola., egli entrerà nella carriera dell'ordine dominante o dell'ordine dei dominati varierà in meglio o in peggio nella scala mobile delle promozioni sociali, finanziarie, ideologiche, morali. Prenderà per libertà il diritto di pronunciarsi per un'identificazione contro un'altra, scavalcando, di fatto, l'una e l'altra per allontanarsi sempre più da sé. L'universo immutabile dello scambio gli insegnerà a sopravvivere fino a morire. L'agonia comincia presto. Nei primi giorni di vita, quando l'amore, la conoscenza, l'arte di cambiare il mondo gli sono venduti al prezzo una sottomissione assoluta. Il ricatto e senza ambiguità: vuoi partire da solo e svilupparti da solo? Lascia ogni speranza di aiuto e di protezione! Hai bisogno di tenerezza e di sapere? Rinuncia alla tua idea di indipendenza!

Acquistando i mezzi per modificare le circostanze, il bambino guadagna solo l'impotenza a trasformarli nel senso dei piaceri. La società mercantile non può tollerare che in lui i piaceri rompano gli argini progredendo di appagamento in appagamento e inventando una vita che neanche i nostri sogni riescono ad immaginare. Il bambino subisce dunque l'inumano travasamento della forza vitale in forza lavoro, la legge dello scambio permanente, l'impossibilità pratica di crescere e moltiplicare i suoi desideri. Si deve ricreare la nascita insieme alla società.

Educare, significa introdurre la separazione intellettuale nel corpo. Lo Stato domestico che noi chiamiamo famiglia fa del bambino un piccolo angelo con la testa rivolta verso il cielo, i vertici, l'élite, il pensiero il potere, mentre il resto del corpo, con il suo occhio anale da ciclope, è costretto a guardare per terra, i luoghi bassi, il mondo represso dove tutto si trascina, striscia e si nasconde. Ogni volta che la donna si volta alla madre e s'impenna per resistere alle carezze del bambino e al suo proprio desiderio incestuoso, essa insegna al corpo come diventare insensibile, come opporre ostacoli agli affetti e indurirsi in corazza. Il pensiero s'impone allora come una entità separata,

investito di un potere di decisione sul corpo, che riproduce la separazione sociale tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Così, il bambino è iniziato simultaneamente alla maledizione del sesso e alla ragione economica. Il corpo diventa per lui ciò che deve essere dominato, costretto, domato, civilizzato secondo le leggi dell'Ordine regnante sul fecale. La testa ha la costanza d'insegnare l'inautentico, la vergogna del desiderio, la paura di godere, l'esilio da sé a profitto dell'apparenza.

Sotto i progressi intellettuali del giovane prodigio che voi fabbricate a vostra immagine, che modellate sulla parte di merce chiusa in voi, come non percepire un'Atlantide sommersa, le rovine di una intelligenza sensuale rimossa nel passato? Il discernimento che lodate nel bambino non è, il più delle volte, che il suo servile adattamento al libero scambio della ricompensa e della punizione, della promozione e del decadimento del potere e della sottomissione. Ah la bella intelligenza che si aguzza a disculpare, vendicare, colpevolizzare, colpire, parare i colpi, e trae la sua perfezione da un'espiazione comune in cui gli individui si rifiutano come esseri del desiderio per liberarsi come esseri del pensiero!

Sulle stesse frontiere dove la merce non ce la fa più a perseguire la sua appropriazione della vita, essa circonda e rivela ciò che la nega: oggi sappiamo che le gesticolazioni fetali esprimono già dei desideri che esse si preparano a soddisfare. Lungi dall'essere cieche, risvegliano una specie di sguardo oscuro, un'intelligenza di ciò che le mette in tumulto nella relazione organica con la madre.

Non appena che la nascita precipita il bambino in un dilagare di rumori, di toccamenti, di luci, non incomincia il corpo ad esplorare il terreno sconosciuto? Il tatto, l'odorato, l'udito, la vista non si formano forse distinguendo per contrazione ed espansione i luoghi e i momenti ostili o piacevoli?

Ogni volta che il bambino evita il freddo, la noia, l'isolamento, la mano brutale e cerca il grembo dove nascono le carezze, l'intelligenza si sviluppa, progredisce assieme al corpo la cui crescita si confonde con l'affinamento dei sensi sul cammino del godimento. A dispetto di quel poco di chiaroveggenza che la ragione economica gli consente, il bambino possiede un sapere capace di creare un ambiente favorevole alla soddisfazione dei suoi desideri. Si sono mai preoccupati gli adulti di perfezionare questo sapere? Al contrario, lo hanno rovesciato separandolo dall'impulso sessuale, l'hanno trasformato in un pensiero estraneo al desiderio, che rende il piacere estraneo alla vita.

L'ipertrofia intellettuale è la testa marcia dell'evoluzione mercantile. Essa

mostra, per effetto contrario, che ogni chiarezza nasce nella vampata della volontà di vivere, si affina di piacere in piacere e, muore, per astrazione, se si cambia in rimozione, costrizione, separazione, colpevolezza. In ognuno di noi, l'infanzia repressa reclama una nuova intelligenza, l'intelligenza del suo superamento e della sua realizzazione.

Com'è certo che il potere economico produce l'intellettualità, privando i desideri del loro sentire e rivoltandoli contro se stessi, così, l'autogestione generalizzata spingerà l'intellettualità in fondo al suo processo di autodistruzione, al di là delle sue sclerosi senili e disinibizioni puerili, fino alla sua dissoluzione sotto l'emergere della sensualità globale.

La nascita è una colpa che si paga rinunciando alla vita. Il bambino è il più non avente diritto degli innocenti. Il suo romanzo individuale ha un titolo da vecchio feuilleton, è il figlio del peccato. La teologia non si è sbagliata quando descriveva la nascita come un inferno nevrotico in cui la creatura umana nasce tra l'urina e la merda, mentre il dio dell'intelletto guadagna in purezza quello che esprime in disgusto del corpo.

Tuttavia, nessuno nega, anche se talvolta lo nasconde agli altri, con quanta soddisfazione caghi e pisci ogni giorno. Ma ecco che la vergogna di mettere al mondo il bambino, svuotandosi delle urine e degli escrementi, suscita nella donna partorienti una repulsione che fa diventare incubo il possibile piacere della nascita. La vergogna di sé fa, del lasciarsi andare ai piaceri, una libertà che bisogna pagare con una vergogna più grande ancora. Questa è la lezione impartita al bambino dalla prima ora.

Responsabile dei dolori del concepimento, delle fatiche della gravidanza, del piacere incestuoso rimosso dalla madre, della cattiva coscienza dei genitori, dei risucchi nell'acqua sporca della coppia, come potrebbe il bambino non essere educato nella colpevolezza e dalla colpevolezza? L'igiene della ragione economica esige che sia punito se grida, sputa, s'imbratta. Cade, e la madre lo rimprovera, « ecco cosa ti capita quando mi lasci », mentre la famiglia spazia a squarciagola sul tema, « è colpa tua! ».

Il bambino impara a odiare e a odiarsi quando la madre gli disimpara l'amore. Il tabù dell'incesto tra la madre e il figlio, sempre e ovunque, proibisce al godimento dello stadio fetale di continuare dopo la nascita in una gratuità affettiva. La fonte di ogni carezza è nella relazione incestuosa iniziale, e la sua rimozione ne fa la fonte della crudeltà, del soffocamento, dell'appropriazione, della colpa.

Più la maternità funzionale reprime la donna-amante, più il bambino diventa l'oggetto del suo risentimento. Lo stringe al cuore come un vecchio rancore. Se lui le risveglia il desiderio mordendole i seni, essa si appella al pretesto economico, si pone da madre nutrice, separa in due atti distinti mangiare ed accarezzare, e distrugge allegramente con la legge del lavoro la stessa unità di godimento.

Eccita il bambino lavandolo, fino a provare lei stessa i primi segni di un godimento comune? Immediatamente la mano allontana la tentazione amorosa e termina il suo lavoro d'igiene con una secchezza meccanica. Tuttavia, il piacere non è affatto sparito sotto il gesto funzionale, sussiste nella sua forma contraria, ha cambiato di senso, si è caricato d'angoscia, di colpa, di aggressività. La voglia di carezzare diventa voglia di graffiare, di colpire, di ferire.

Quando la ragione economica si impadronisce del corpo, essa lo funzionalizza, separando quello che appartiene alla macchina nutritiva ed educativa e ciò che, non rispondendo ad alcuna redditività merita di essere represso. Preso in questa altalena traumatizzante dell'effusione amorosa e della freddezza carica d'odio, il bambino continua a provare la dolcezza delle carezze accompagnata dagli sbalzi nevrotici della repressione. Si sveglia alla sessualità globale in ciò che la spezza, la frantuma e la capovolge.

Ogni volta che i rimproveri succedono agli occhi dolci, che amare significa castigare, il bambino impara che la testa è il rifugio del corpo colpevole e comincia a tenerla all'altezza del saluto ossequioso e del disprezzo che lo compensa. La padronanza di sé è la sottomissione servile a tutte le alienazioni. Per questo ognuno di noi, sia uomo o donna, è costretto, prima o poi, a comportarsi da madre, madre di figli reali o immaginari, madre di oscenità compensatorie, madre di reggimenti e di partiti, madre di riscatto, madre che riproduce - quasi sempre, sotto la ridicola maschera del Padre - la stessa e ignobile famiglia, la famiglia sentimentale, la famiglia tribale, la famiglia nazionale, quella politica, erotica, ideologica, rivoluzionaria.

La fine della funzione materna non è che una delle trasformazioni della fine del lavoro, della costrizione, della intellettualità, della colpevolezza.

3. La storia sul punto di rovesciarsi passo per il punto di rovesciamento della storia individuale.

L'autoanalisi sta alla psicanalisi, come la realizzazione degli individui sta alla loro integrazione mercantile. Mi occupo dell'infanzia solo in riferimento a quella che io ho vissuto e che continua a vivere in me. Perché invecchiare prende oggi il senso preciso di una integrazione progressiva al vecchio mondo, e il ritorno all'infanzia significa il rifiuto della proletarizzazione crescente. L'oppressione esercitata sul bambino non si congiunge forse con lo sfruttamento del proletario nel punto di confluenza della storia individuale con quella collettiva?

La confusione, per tanto tempo mantenuta, tra l'ideologia dell'infanzia e il millenarismo di destra e di sinistra, è ormai cancellata dall'arroganza impudente dell'economia. La materialità nuda della merce schiude, di fatto, tutti gli occhi, la sua meccanica rudimentale funziona in piena luce, ciascuno dei suoi movimenti libera una parte di umanità che essa pregusta di recuperare nella tappa successiva, nella progressione contraddittoria e permanente della sua autodistruzione. Se, nel diciannovesimo secolo, occorre trent'anni ad un rivoluzionario per capire che i suoi progetti di libertà erano peggio dell'antica oppressione, tre anni bastano all'uomo senza qualità, nostro contemporaneo, considerato che ogni giorno gli mostra a sufficienza come ciò che manca all'emancipazione globale dei desideri lavori al rinnovamento della merce. Il ritorno al bambino appare nel solco di due ideologie moribonde: il femminismo e la psicanalisi, due rivendicazioni parziali, nate anch'esse all'ombra della emancipazione proletaria e la cui sola presenza denuncia il carattere altrettanto parziale del movimento anarchico e dei consigli operai.

Al centro occulto dell'esigenza femminista, c'è l'affrancamento della donna-amante. Ecco cosa soffocano in partenza, sia il progetto matriarcale, che le amazzoni lanciate alla conquista concorrenziale del potere economico accaparrato dai maschi. Condividendo con i produttori il disprezzo per il debole rendimento del bambino, rimane alle femministe l'avvenire glorioso di aspirare all'eguaglianza attraverso il lavoro, di allargare all'insieme delle attività sociali la loro autorità domestica di « madri » (con o senza bambini), di essere un giorno, per intero, padrone, sterratore, poliziotto, militante e militare. Che bell'oggetto!

Movimento operaio, femminismo, psicanalisi sono caratterizzati dalla stessa tara intellettuale. Tutti e tre rispondono inizialmente ad un desiderio di autenticità, al partito preso della vita contro le sue forme falsificate, e ognuno si separa e s'inverte in una nuova oppressione, che è la vecchia modernizzata

secondo la loro misura. Così, la psicanalisi parte alla ricerca del bambino rimosso nell'adulto, ma invece di attribuire all'economia la causa di questa rimozione, fa di tutto per gettargli in pasto quello che essa ripesca di vivo sotto il ghiaccio del profitto e del potere.

La psicanalisi diffonde e riproduce tutti i tics della passata alienazione. Quand'anche dimostrasse che il pensiero esercita una censura sull'espressione dei desideri, cesserebbe per questo di essere un pensiero separato, una contro-censura che dissimula la rottura tra il corpo e la « testa », un'emancipazione imprigionata nei rapporti servo-padrone, una liberazione presa nella trappola dell'iniziatore e di chi vuole essere iniziato?

Grazie ad essa, la trasformazione dell'intelligenza sensuale in funzione intellettuale tocca il suo punto di inconscia perfezione. Insegna a cambiare di nevrosi, ad adattare alle norme sociali della sopravvivenza generale l'insopportabile disagio della sopravvivenza individuale. Cosa conta sapere che odi tuo. padre, se continui a lavorare per un padrone!

E' molto tempo che delle valvole di sfogo equilibrano, bene o male, la pressione delle rimozioni e delle disinibizioni, ma ciò non toglie che un certo modo di alleviare le tensioni, per mezzo di un transfert positivo o negativo, diventa impraticabile a misura che la merce si umanizza impadronendosi dell'umano. Le società ad alta penetrazione mercantile non permettono più di compensare l'assenza di vita con il linciaggio, il massacro delle minoranze, il razzismo ufficiale, la glorificazione e l'esecrazione di un capo.

Il comportamento economico preferisce oggi le confraternite dell'autodistruzione, i clubs di spregiatori-spregiati, le società di mutuo giudizio. La psicanalisi è la lisciva che viene pretesa da fornitori di panni sporchi in famiglia. Essa individualizza il sistema dello scambio vendendo direttamente al paziente la buona coscienza delle sue turbe (e la vende al giusto prezzo della sua integrazione alla società mercantile). La sua dottrina della salvezza, fondata sull'ambiguità dei desideri accettati e respinti, riproduce nei fatti il rapporto morboso della madre e del bambino. Una piroetta ben adattata all'ordine delle cose chiude alla fine dei conti il bilancio delle turbe e dei rimedi: il bambino schiavo uccide il padrone madre, l'uccide simbolicamente saldando l'onorario della consultazione! *Ite missa est.*

La scelta è oggi chiaramente quella di superare l'infanzia o di lasciarla marcire dentro di noi, di vivere la sua fioritura o di marciare su di essa fino al suo rimbambimento, quando essa si vendica in extremis, e questa è la forma perfetta dell'uomo incompiuto. La funzione intellettuale, la cui ombra ha

sempre offuscato la coscienza della storia individuale, si vede costretta a lasciarla esprimere contro di essa. Ciò che mi era ostile va a trasformarsi in transfuga verso la mia forza di vita. Non è ancora chiaro, a me come a molti altri, che esiste una alchimia il cui elemento fondamentale è in noi?

I miei desideri, i miei capricci, le mie passioni, i miei umori, i miei fantasmi, i miei sogni, le mie nevrosi, le mie malattie, i miei progetti, le mie ubbie, la mia stupidità, i miei errori, il mio genio, la mia specificità, non sono questi precisamente la sorgente da cui mi aspetto che scaturisca il fiume inarrestabile del mio destino?

L'autoanalisi appare nelle tracce dell'autonomia, porta il segno della sua soluzione e delle sue incertezze. Più la proletarizzazione stringe e accerchia la vita da vicino, più essa attizza il fuoco dell'esuberanza sensuale, sotto il ciarpame del riflesso economico. Il piacere autenticamente vissuto non viene meno finché non avrà liberato dall'incrostazione mercantile ogni godimento che vi sta intrappolato. La chiarezza appartiene al desiderio come il desiderio appartiene alla specificità individuale. Ci sono fin troppi stranieri nel mio territorio perché io ne lasci entrare ancora un altro che pretenda di scacciarli al posto mio.

L'autoanalisi, che non è altro che un'analisi senza psicanalista, non farebbe che rieditare la tradizionale lettura poliziesca dell'io. Rimettersi all'esame degli altri, mordere l'esca della spiegazione obiettiva, cercarsi con lo sguardo degli altri (con tutto quello che implica di disinibizione, rapporto di forza, regolamento di conti), non è in fondo rinunciare alla chiarezza dei desideri senza padrone? Come potrebbe aprirsi alle confortanti pulsioni del voler-vivere chi si analizza sotto la costrizione, nel terrore di trovarsi, con l'angoscia dei colpevole accanito a giustificarsi?

Mi rifiuto di dissimulare la parte di vecchio mondo che sussiste dentro di me e mi governa per inerzia. Al contrario, pretendo di liberare da questo conglomerato di falsi desideri, inibiti e rovesciati, il demone meraviglioso che vi è incatenato. Il mondo dominato dal godimento è dentro di me come il bambino che ero e che inseparabilmente sono. Ciò che tento di nascondere rispunta dappertutto dove ho voluto soffocarlo. Il braccialetto accarezzato, l'emicrania da « cattivi » pensieri, i sospiri per l'inadempito, la tachicardia da rimozione, parlano il linguaggio del corpo ambiguo, lacerato tra il desiderio e i suoi divieti, tirato dalle pulsioni di vita e 'espressione letterale delle formule dall'ammaliante banalità: « avere lo stomaco rovesciato, aver mal di cuore, averne i coglioni pieni, stare in mezzo ai piedi, rompersi i denti... ».

Ciò che mi ripugna, mi terrorizza, mi umilia, mi fa soffrire contiene nella sua forma capovolta, ciò che amo e desidero. Ho meno riserve ad esplormi da me che a confidarmi ad altri. Più la mia curiosità incontra della resistenza, meglio mi convinco ad insistere. Dove il blocco cresce s'innalza il muro della rimozione. Dove la repressione è ancorata mi piace tornare alla carica, curiosare, scavare per associazioni, analogie, immagini fuggitive, fantasmi onirici. Perché non dovrei andare fino in fondo, accontentarmi di spiegazioni sommarie, di transferts, di alibi? Non sono solo a scoprire le mie verità nascoste.

Voglio imparare a cacciare, con il soffio creatore del godimento, il prete e il poliziotto rannicciati in un cantuccio della testa. Mi pare che l'arma della rivoluzione appartenga a chi non ignora più come si capovolge in lui il movimento per cui la volontà di vivere si converte in riflesso di morte.

Come a suo tempo fu decifrato il libro sociale, non esiste più nessuno oggi che non si senta confrontato alla sua propria decifrazione per il gusto dell'emancipazione immediata. E il dolore, analizzato fino a fargli sputare il pus della sua colpa, non sta poco a poco scomparendo, svelando l'impulso cicatrizzante dei tessuti, rilassando i muscoli della corazza, liberando il desiderio la cui repressione fu la causa della sofferenza? Abbiamo accettato fino ad oggi di curarci con rimedi peggiori del male, perché avevamo scelto come base non la volontà di vivere ma quello che l'affievolisce. Abituati ben presto a capire il gioco dei nostri organi, arriveremo ad evitargli le inibizioni, a liberarli dall'economia, a restituirli all'espansione dei godimenti. Applicheremo con sempre maggior precisione la formula « il destino, sei tu che ti arrivi a te stesso » affinché sciogliendo la parte di vita dalla parte di morte che viene da noi e viene verso di noi, non ci sia del fortuito che nella varietà dei piaceri. Il rovesciamento del mondo alla rovescia passa per il cammino più corto da una felicità a un'altra.

4. La rinascita dei nostri desideri annuncia la nascita di una società finalmente umana.

Mancava ai desideri risvegliati nell'infanzia i mezzi per cambiare il mondo a loro favore. Questi mezzi ce li offre ora la storia contemporanea, ma rivoltati contro di noi. Basta rinascere a noi stessi per rivoltarli contro di essa.

La creazione delle relazioni sensuali incomincia con moto irreversibile dalla creazione di una società radicalmente altra. Quelli che si esaltano a brandire contro la loro proletarizzazione le armi dell'infanzia riscoperta in essi sono assai più numerosi di quanto non credono i suicidi del vecchio mondo, così pronti, per altro, a tacciare come rivendicazione puerile e follia collettiva la nuova innocenza che comincia ad annientare, con sistemi differenti dai loro, il mondo della noia.

Asipro all'incontro dove il bambino non è più oggetto di conoscenza ma soggetto di passioni amorose. L'avventura erotica con i bambini è inseparabile dall'amore di sé, dall'amore della vita. Non dubitate, essa si espanderà a disprezzo delle vostre leggi, lordure concepite solo attraverso l'infanticidio. La ricerca dei nostri desideri non è un'archeologia del passato ma il richiamo del presente a vivere. La magia, un tempo invertita nei racconti, sta rinascendo insieme all'infanzia. Tutto è permesso, perché niente è vero delle verità mercantili.

CAPITOLO VI
L'AUTOGESTIONE GENERALIZZATA
VEDRÀ LA FINE DEI PIACERI ROVESCIA TI

1. Per lo più noi non viviamo dei piaceri che la loro mortale inversione.

Tanto va il deperimento delle passioni che la vita repressa perde fino alla volontà di distruggersi. I piaceri del passato risvegliavano più violenza dei nostri perché la volontà di vivere, per quanto fosse invertita, vi si dibatteva più tenacemente. Eccitata dai miti del potere, trascinata dalle piene ideologiche del capitalismo, la volontà di potenza ha per molto tempo attinto nell'esuberanza sessuale la forza di piegare la vita verso la morte e l'odio.

Oggi, la dissoluzione della gerarchia e le iniezioni eccessive di merce finiscono con lo sposare, negli individui e nella società, l'energia piena di aggressività tipica di questi bruti dotati d'astuzia che furono i re, i tribuni, i capi, i mestatori, i fulmini di guerra, i lottatori all'ultimo spasimo della concorrenza leale e sleale. Il fatto che la volontà di potenza che si sta oggi spegnendo negli uffici, nelle famiglie, nelle caserme, nei comitati centrali sarebbe motivo di gioia se la deficienza del potere non fosse anche un potere di deficienti, una astenia crescente della volontà di vivere. Se, al prossimo stadio della società mercantile, gli uomini cesseranno di farsi la pelle, sarà perché non ne avranno più la forza. Perché uccidersi se la morte è così vicina e basta, come espediente, lasciarsi sopravvivere?

Il sogno di una apocalisse ossessiona il subconscio della società mercantile. Solo l'idea di una rapida distruzione l'ha aiutata a sopportarsi, a contemplare il suo riflesso progressivamente incancrenito. La disperazione vendicativa dei millenaristi e dei rivoluzionari suicidi è stata il suo specchio più fedele prima che la sopravvivenza rivelasse la sua realtà d'agonia climatizzata, il suo

suicidio al rallentatore inutile da perseguire perché arriva per forza di cose. Mentre la criminalità, il terrorismo e i suoi edulcorati sostituti, esprimono i sussulti di una volontà di potenza moribonda, cresce la voglia di una festa funebre che inghiotte tutto il vecchio mondo in un'attesa in cui i piaceri servono da passatempo. Alle nostalgie di una vita capovolta che si ritrae e si soffoca nella violenza, succede una morte più dolce, un epicureismo su misura dove ogni tappa affonda l'umano sempre più profondamente nella glaciazione mercantile. Mi rifiuto di scegliere tra due forme di morte. La mia sola stella è quella della vita a oltranza.

Arrivati all'ultima degradazione, quando gli stessi sensi subiscono la riduzione dal biologico all'economico, i piaceri rivelano allo stesso tempo sia la loro inversione millenaria che la parte di vita assolutamente ribelle al recupero mercantile. L'ultimo ponte della proletarizzazione è gettato su un nuovo sentire da dove contempleremo il suo crollo finale. Una natura rinascerà poco a poco dove il desiderio creerà l'organo.

Il piacere di vivere non ha regole né leggi. Ciò che lo definisce, lo circonda, lo specializza, e precisamente ciò che lo nega e lo rovescia: il lavoro, la costrizione, lo scambio, la separazione, la colpevolezza.

2. Dalla noia dei piaceri della sopravvivenza nasce il piacere del rovesciamento di prospettiva.

L'occhio del potere distrugge la vita. L'educazione gradua la vista secondo il collimatore dell'economia. Acuito dal lavoro e dalla costrizione, lo sguardo sbrogia la matassa del labirinto gerarchico, rispetta i segnali di proibito e di licenza e svela da lontano le segnalazioni dell'autorità e del profitto. L'occhio è lo specchio della merce.

Il vedere rovescia il desiderio dell'attesa nel godere rabbioso di afferrare per appropriarsene. Così come l'avere si sostituisce al godimento, le leggi protettive della proprietà privata sostituiscono all'avere proibito l'immagine dell'appropriazione. Quello che è così visto possiede per procura e nella cupidigia del furto e dello stupro. L'oggetto cade finalmente tra le mani che lo desideravano, e lo sguardo prova ancora l'amara impotenza a godere che paga le vittorie della volontà di potenza.

Il doppio fuoco della repressione e della liberazione non vede altro paesaggio di quello della vita capovolta. La voglia di prendere per carezzare diventa

gusto di catturare, uccidere, annientare. Quando ti fai prendere dal gioco di mirare con un'arma immaginaria lo sparviero alto nel cielo o il villaggio che spunta dalle brume, la preoccupazione di distruggere ciò che vedi non traduce l'insopportabile mutazione del desiderio di essere dappertutto nel bisogno di possedere tutto? Il malocchio è su di noi dopo che esseri e cose mummificati in oggetti morti, in proprietà, in merci, ci ricordano la nostra maledizione e ci incitano ad annientarli e a raggiungerli in un nulla comune.

Non ci restano più che gli occhi della testa. La pulizia intellettuale fa luce nei labirinti dell'inautentico. Secondo una vecchia leggenda il bambino che contempla il sesso della madre diventa cieco. La didattica dell'educazione moderna insegna di meglio, aprirgli bene gli occhi sul volto per accecarlo meglio sull'uso che potrebbe farne. Lo sguardo del pensiero sostituisce il visuto. Così, questo sguardo è ancora il riflesso della colpa. La maggior parte della gente vive nel terrore di essere vista, di corrispondere a un'immagine di prestigio. L'occhio inquisitore capta del vivente solo la sua trasformazione in ruoli, in immagini, in carne morta gettata sulla bilancia dei criteri mercantili. Vittime credule e rassegnate ai sortilegi del potere, voi canzionate dall'alto del vostro sapere gli uomini cosiddetti primitivi, che temono di vedere le loro foto e le loro effigi cadere in mani ostili!

Lo sguardo tattile del piacere vede nelle persone e nelle cose solo ciò che hanno di vivo. Che me ne faccio del colpo d'occhio prestato, reso, posato, pesato, venduto, dell'occhio che misura, confronta, disinibisce, e si scambia? La vista appartiene come tutti i sensi, al sentire globale che nasce col bambino, e che l'economia taglia e fa a pezzi. La traiettoria del piacere represso non è quella della vita.

La visione inquietante e profonda degli amanti, del sogno e dello stupore (questo sole sdoppiato che vedemmo su un paesaggio innevato) porta il segno indelebile del delirio sensuale in cui tutto si darà un ordine un giorno.. Per quanto ridotto alla funzione economica, capita che l'occhio rifiuti la guida immutabile della prospettiva mercantile che confonda la geometria del potere, l'alto, il basso, la destra, la sinistra, il vicino, il lontano, il tempo, il luogo. Quando si apre all'esuberanza insaziabile del godimento, gli oculisti del rendimento quotidiano parlano di sguardo vago, smarrito, perduto, di fatto, per essi è veramente perduto, non vuole vederli, si sottrae al loro esame. Non è la dissoluzione dell'io, né la droga, né l'illuminazione che spalanca le

pupille e le ciglia prensili del desiderio è, al contrario, la chiarezza restituita alla gratuità dei sensi. La seta dello sguardo di polpo avviluppa il mondo in una suzione che tenta di nutrirsi di vita dissolvendo la morte. Questa è l'irradiazione che voglio perseguire anche nel sonno, quando il corpo digerisce il paesaggio in mille sogni che il risveglio apprende, da oggi - ne siete coscienti? - a prolungare concretamente.

Le ossa dell'amarezza hanno bucato l'ultima pelle dell'estetica. Avete giudicato il bello e il brutto solo per difetto. L'ombra della morte mi ripugna, solo il vivente mi appassiona. Dall'amore mi viene una chiarezza che confonde in una stessa opacità gli esseri e le cose cariche di odio e di consumazione. Ciò che è visto al piacere finirà per distruggere ciò che il profitto mi obbliga a vedere.

Il naso desessualizzato non è che un'appendice dei polmoni, forgia fisiologica che presta al corpo non il fuoco della vita ma il potere di rendimento. Nel suo disprezzo per il lavoro, il regime aristocratico lasciava al corpo i suoi odori naturali, che il vigore delle passioni accoppiava magnificamente a profumi selvaggi. Sotto il regno della fabbrica, l'igiene raschia via dal corpo ogni materia vivente, la pulizia e le sue ossessioni morbide deodorizzano l'aria, le ascelle, la cucina, mentre la polluzione corrode la terra, il mare e il cielo. Il corpo non finisce mai di lavarsi nell'acqua sporca del profitto. L'odorato impara la vergogna degli odori, disimpara a poco a poco la differenza che, un'educazione repressiva, gli aveva insegnato fra odori buoni e cattivi, fra odore di santità e odore di piaceri sensuali! La colpevolezza che una volta colpiva solo gli odori erettili del desiderio amoroso, intacca tutto quello che rischia di sporcare il lavoro energetico dei polmoni. L'odorato si arresta a ciò che è semplice funzione respiratoria. Meno la respirazione si apre al soffio del piacere, meglio rinuncia alla sua pienezza, adotta il ritmo dello sforzo, si trattiene a colpi, si economizza.

La famiglia insegna a impostare la gabbia toracica, a bloccare l'uscita delle pulsioni che montano dal ventre. La padronanza di sé controlla il portamento e gli affetti, la volontà di potenza consolida la corazza muscolare. La respirazione diventa una respirazione di testa, un elemento del sistema cerebrale. Essa impone al corpo la cadenza della sopravvivenza di una bestia ridotta allo stremo, cosciente che la morte la sta afferrando senza pena e senza piacere.

L'aria della merce soffoca. L'angoscia è l'espressione più semplice dell'asfissia

sociale. La gola si chiude ogni giorno di più, non lasciando uscire l'esalazione libidinale che in folate di disinibizione. Le affezioni della gola e del naso non insegneranno proprio niente al bambino, al suo corpo in difesa, sull'atto di penetrazione del potere e del denaro, che sta perpetrando su di lui la famiglia attraverso uno stupro legale?

Il vecchio mondo che ci pompa l'aria, evidentemente, è, nello stesso tempo, quello delle altezze abissali e pure. Con una mano apre la gola che garrota con l'altra. L'aspiratore polmonare è generosamente messo in azione attraverso lo sport, il lavoro, la ginnastica, le cure, le droghe, gli eccitanti, i tranquillanti, gli psichiatri, gli antipsichiatri, le religioni, il relax, il turismo. All'oppressione delle città risponde l'epopea dell'aria aperta, allo strangolamento sociale corrisponde l'evasione, una doppia corda concessa all'impiccato. La campagna ossigena il cuore prima di mandarlo a marcire nei letami dell'urbanesimo e i deserti della noia. Ecologia e polluzione si congiungono sotto lo stesso vestiario, dopo la prova, mescolando il sudore gauchista alla formalina dei burocrati.

I tanfi della disinibizione, dell'odio, dei disprezzo, si confondono con la polluzione mercantile. Le leggi di una società irrespirabile dispensano a tutti un'equa consolazione: non potersi sentire. Come si moltiplicano i piccoli uomini da fiuto! Il cane megalomane denuncia il compromesso e fa l'asino radicale per avere la campanella della fama, la ranocchia dell'acqua santiera rivoluzionaria si è gonfiata di bile che gioca a fare il bue della teoria nel libero mondo degli affari. A respirare per il buco del prestigio, si vive nell'aria del tempo burocratico. Naso dalla virtù incorruttibile, la tua gloria è quella dei detriti e la tua ragione nella storia fa il lavoro dello spazzino. Generale di un'armata di pattumiere, non hai ancora finito di spandere, su quello che tocchi, l'odore di morte che hai dentro, l'odore della merce che ossessiona il cerchio di tutti gli esorcismi artistici.

Sentirsi bene è sentire in sé la gratuità della vita. Ciò che è vivo ha sempre un buon odore. - lo sogno di una unità sensuale ricreata, dove ogni organo scopre la sua incessante evoluzione in consonanza con il movimento di ogni soddisfazione. Come a contatto dell'aria i polmoni si eccitano, ne sono penetrati e la emettono per il naso e la bocca in una specie di detumescenza dei muscoli, così, su un modo sessuale che li sessualizza tutti, gli odori s'impadroniscono e si staccano da me, come se le funzioni del corpo, finalmente restituite al privilegio dei piaceri, cedessero al ritmo di tensione e soddisfa-

zioni che fanno progredire i piaceri della vita.

Tuttavia, qualcosa abbiamo ancora conservato della libertà nascente che ha formato l'odorato, quel modo d'essere del bambino represso nell'età dell'apprendimento che impara col naso all'altezza dello sparato dei calzoni e del fondo delle mutandine ad annusare l'odore degli impulsi segreti. Chi non si diverte a fiutare il suo dito passato sul sesso, infilato nel buco dell'ano, o sfregato sotto le ascelle? La futilità del gesto apre la porta alle sensazioni infantili accoccolate in fondo a noi. E come aspiriamo alla rinascita di questo bambino nell'amante, nell'adulto che scopre nel vivo della passione il fascino di queste emanazioni dette naturali perché l'educazione ha messo in opera di tutto per snaturarle!

Poca gente si respira per amore di sé. Nondimeno gl'innamorati danno il tono, bevono la loro saliva, si leccano il sudore, e centellinano goccia dopo goccia la ciprigna e lo sperma. E di buon cuore si liberano dalla preoccupazione di essere per gli altri in odore di santità o di peccato.

Un nuovo sentire uscito da una pratica intellettuale non farebbe che rinnovare la passata castrazione dei sensi. Alle spalle del mondo alla rovescia, l'odorato traccia la carta delle nostre ricchezze sensuali ritrovando la molteplicità delle esperienze olfattive represses o adottate. Solo i desideri morti puzzano, ma non vi è alcuna repulsione da cui non si possa tirar fuori un piacere bloccato. Contro i patti d'interesse e i contratti del sentimento, quelli che sentono fondino le loro affinità e le loro differenze. Non potersi sentire reciprocamente o sentirsi bene l'uno con l'altro costruirà delle situazioni ambientali mobili fino alle assemblee d'autogestione generalizzata, espressione sociale dei nostri desideri.

Non c'è amore dove regna lo scambio e la costrizione. Ora che i due divieti più antichi della nostra storia hanno svelato il loro carattere economico, si potrà finalmente ammettere che l'onanismo è con l'incesto l'inizio di ogni amore autentico.

Le religioni maledivano la masturbazione per la priorità che dava al piacere, impedendo alla donna di volgersi a madre e produrre la sua parte di peccatori e peccatrici! Le ideologie burocratico-borghesi la denunciano come vizio solitario che rovina la salute, rammollisce il cervello e rende sordi agli imperativi. I procuratori della rivoluzione vengono a ruota, assimilando l'onanismo alla mancanza, alla solitudine, all'incontro impossibile, alla relazione povera perché non paga. Decisamente la vecchia talpa scava di bene

in meglio!

La miseria costituisce per voi la prova. Gridate contro la masturbazione perché non riuscite a scorgervi altro che il movimento penoso della solitudine. Voi non vedete nell'incesto nient'altro che il nucleo occulto della famiglia, la tela dello stupro confessato e rimosso con cui ciascuno fa il suo letto, l'ombra passionale attribuita all'economia familiare che mischia alle più infami brodaglie comunitarie della nazione, del gruppo, del partito, della fratellanza, il suo pimento di tenerezza, il suo condimento di amore e di ferocia. La vostra verità è sempre quella della merce. Domani proclamerete, con la stessa persuasività, la necessità dell'onanismo e l'accoppiamento rituale con la madre, così come non avete smesso di vantare i benefici dell'amore sotto tutte le sue forme invertite.

La maggior parte dei diversi fatti che, dal futile al drammatico, compongono la nostra esistenza quotidiana sono storie d'amore vissute a rovescio. La tenerezza che non abbraccia soffoca con rabbia. E' per caso che nelle società più repressive dal punto di vista sessuale si abbia una preferenza per l'impiccagione come se l'anello del sesso femminile fonte di vita passasse, per inversione, sul collo, e lo stringesse fino a generare la morte? Quante carezze represses nella serie monotona delle stanchezze, delle malinconie, degli scontri, dei settarismi, dei disprezzi, degli odi, dei colpi, degli assassini. La Pedofilia repressa dalla morale cosparge i campi abbandonati e le famiglie di una spenta mietitura di bambini battuti e . stuprati. Il piacere di abbracciare e di essere abbracciato si trasforma in appropriazione dell'oggetto amato. La voluttà di penetrare e di essere penetrato cade nel sacrificio sadomasochista, dove il coltello, la bitta, il fucile, la seduzione e l'argomento senza replica liberano le esasperazioni dell'impotenza a godere. La zoofilia fa ripiegare la gente, che la disapprova, sulla caccia, la vivisezione, la gabbia, l'addomesticamento e il militantismo che li contesta.

L'umanizzazione dei costumi traduce solo l'umanizzazione della merce. Lontano dall'indicare una vittoria della vita le statistiche della pacificazione contabilizzano i progressi dell'anemia, la caduta di aggressività esprime una caduta della tensione nelle vene della volontà di vivere, la passione di distruggere si mummifica lentamente nella passione di godere, della quale fu sempre l'inversione.

Felice umanità, ben presto l'amore ce l'avrai solo in testa in mancanza di averlo altrove. Felici amanti, giorno verrà che non rimborserete più il debito tradizionale di gelosia, di possesso, di scambio, perché, ahimè, non ci sarà

più altro d'amoroso che i discorsi, le idee, le tecniche, le immagini che la società desessualizzata sostituirà alla realtà del corpo.

Nondimeno, l'attuale agonia delle passioni non sveglierà in noi la nostalgia delle antiche passioni. La violenza sta nascendo dalla gratuità finalmente conquistata e non dai soprassalti della sopravvivenza moribonda. Quando smetteremo di cercare nella penuria quello che va cercato nell'abbondanza, il disprezzo del corpo come fonte di tutti i piaceri sparirà al disprezzo diretto contro l'individuo in nome della società.

L'amore degli altri comincia dall'amore di sé. Accarezzarsi e accarezzare gli altri, non è forse l'inizio di una comunicazione autentica. di ogni contatto veramente umano? La ragione dell'amore si prende gioco della ragione della merce.

Il godimento scioglie la distanza, il dovere, lo scambio. Esso vuole un mondo che crei la sua unità con le carezze, dal linguaggio ai gesti, dalla musica ai profumi. Non presentite tutto questo ogni volta che vi capita di amare senza contropartita, di non dovervi preoccupare d'essere amati per amore?

Come potrei accarezzarti nell'attesa delle carezze reciproche? Le mani, la pelle, le labbra, i sessi che carezzano non si accarezzano in una confusione dei piaceri? Basta con il giacobinismo, con il terrorismo delle convenienze, della coerenza, del bello, del brutto, basta con questi ragionamenti strappati alla pena di godere! Mi piaci? Stiamo insieme. Non ti piaccio? Altri si accorderanno ai miei piaceri. Perché offendersi ed amareggiarsi di una mancata attrazione epidermica? Perché uno che mi piace dovrebbe essere migliore o peggiore di migliaia d'altri? Non garantisco per nessuno, né per quelli che amo, né per quelli che ho amato, né per quelli che non amo. Una società che non favorisce fino in fondo a una tale semplicità di base merita di sfasciarsi sotto la complessità delle sue necrosi.

La fortuità degli incontri obbedisce alla freccia dei desideri: spuntata, essa invita ai legami passeggeri, affilata, infilerà il gioco del grande amore. Dalla molteplicità delle avventure nascerà bene la passione singolare che nutrirò tutte le altre, poiché basta solo volerla senza sollecitarla. Per arrivare ai miei fini non rinuncerò a nessuna facilità a partire dalla rivoluzione .

Il risparmio sulla vita ha inoculato al piacere di mangiare, bere e sapere il virus del prezzo. La borghesia proclamava nel suo puritanesimo economico che bisognava mangiare per vivere e non vivere per mangiare. La reazione libertina, a cui ci conduce la disperazione confessata della burocrazia, non

cambia in niente rispetto alla produttività quando, oggi, essa incita a vivere per mangiare: adatta semplicemente alle leggi del consumare ad ogni costo i passati incitamenti a produrre.

Il proletariato del diciannovesimo secolo ha così ben imparato a lavorare per nutrirsi che i suoi eredi sono tranquillamente persuasi di esorcizzare l'antica miseria con la bulimia di nuove miserie. Ingozzarsi è diventato lavoro di compensazione e di rifiuto. La mancanza di vita si libera in una corsa alla consumazione dove ingurgitare vino, musica, sensazioni, immagini, scopate, polpettine in scatola, informazione, droga, conoscenze, resta in fin dei conti un modo di vomitarsi.

Lo scambio putrefa ciò che tocca. Riempirsi il portafoglio bancario, e quello dello stomaco, gonfiarsi d'importanza attraverso tutti gli orifizi, questo è « l'essere insaziabile di assoluto » rivisto e corretto dalla società della sopravvivenza. Il gusto della pienezza è diventato rabbia di possedere, e la coscienza di possedere, sempre e solo delle cose, instilla in ognuno il senso della vita assente. La paura del vuoto alza un turbine ridicolo dove son trascinate le soddisfazioni quotidiane, polvere miserabile delle antiche orge, delle feste quando una parte del racconto veniva sprecato, consumato, bruciato, gettato in sacrificio alla impossibile gratuità.

Noi abbiamo perduto l'eccesso degli antichi festini senza sbarazzarci della loro inversione, senza abbandonare la tavola della volontà di potenza, senza sputare l'osso della rivalità fra chi mangia e chi è mangiato. Ditemi in che cosa, bere, fare l'amore, discutere per dimostrate che si è uomini, donne, bambini, capi, si differenzia dal lavorare per un padrone. A cogliere tutto in fallo, la malinconia non vi ha lasciato che voglie da proprietari, della sazietà colpevoli, degli sbandamenti da cristiani.

Ingozzata di colpa, a forza di compensazioni e di piaceri pagati, la maggior parte della gente considera una verità indiscutibile che l'eccesso delle passioni porti alla consunzione e alla morte. Merda! Non sono mai gli eccessi che uccidono consumare ma ciò che li contraria. A cominciare dalla colpevolezza.

Sotto il « bon vivant » sbuffa il becchino. Il mangiatore del ventesimo secolo va al ristorante come va al bordello, con i soldi per pagare di che togliersi le preoccupazioni, di che dimenticare di nutrire i suoi odi. Il piacere che rimane di un pranzo, dove il denaro impasticcia la salsa e dà il gusto al vino, si diluisce in colesterolo, si inacidisce nella bile e diventa terrore dell'infarto. Poveri ghiottoni, poveri buongustai a forza di non stare mai bene finite col

mangiare nella scodella della morte.

La malattia paga il prezzo della vostra angoscia di godere. I disturbi dell'organismo non derivano da una vita esuberante, ma dal terrore panico che essa risveglia malgrado la nostra vigilanza. La paura della felicità supera quella della disperazione. Perché negarlo quando tutti ne siamo determinati? A che serve esorcizzarlo con i versetti della magia intellettuale, che è il ciarlatanismo ordinario dell'astrazione mercantile?

Cosa resta delle piccole gioie, quando ragazzi e ragazze si ingrassavano di zuppe al lardo e di pesce, di cappone, di birra schiumosa, di risate, di vino fresco, di abbracci e di canzoni? Gastronomia, l'arte di sofisticare le ricette paesane, l'invenzione del naturale attraverso l'economia, il ventre salariato attraverso le teste pensanti.

Il lavoro gastronomico ha i suoi manuali e i suoi intellettuali. I suoi abbonati della conserva e delle mangiatoie internazionali, i suoi degustatori di banalità diventare rare e costose, quelli che se la menano con tavole solenni e le tavole rustiche, le sue forchette meste e critiche. L'arte desessualizzata del bere e del mangiare non è che falso piacere e piacere del falso.

Così è del sapere, l'ignoranza intellettuale ha detronizzato l'ignoranza volgare. L'oscurantismo cambia pelle sotto la bandiera del progresso. Conoscere sempre più cose dispensa dal conoscere i propri desideri. L'integrazione « intelligente » alla società, allo scambio, alle leggi della volontà di potenza colma l'assenza incolumabile dell'io. La curiosità di sé non si nutre che dell'inquisizione poliziesca. Visto che la merce non ha niente di umano e tutto vuole conoscere dell'umano, per operare immediatamente la sua riduzione, la scienza fa l'autopsia e lo scalpello nulla scopre che non sia allo Stato di cadavere.

Ciò che è preso in abbondanza e gratuitamente è sempre un bene. Sopporteremo ancora a lungo questo marchio d'infamia che è il prezzo imposto agli esseri e alle cose? La stessa inumanità fondamentale non si esprime allo stesso modo nella necessità di pagare un'abbuffata di tartufi freschi e nel rischio assurdo di pagarla un'altra volta con un attacco di fegato? C'è troppa angoscia e disinibizione nel furto di straforo che presiede alle nostre rimpinzate. Se l'amore della vita comincia con il rifiuto di pagare, che sia finalmente nella universalità del dono. Bisogna perlomeno liquidare lo Stato e annientare la merce, e a me pare che ciò possa affrettarsi meno attraverso la rabbia degli oppressi che non piuttosto attraverso una irresistibile volontà di godimento,

una inclinazione dei desideri a propagarsi senza riserve, attraverso il sogno, all'occorrenza goloso, di strade organizzate in cucine, di palazzi trasformati in cantine, cattedrali mutate in alberghi, e di mappe di un territorio da decifrare come un menu.

Andiamo, lo scetticismo non è che il tradizionale nutrimento del disprezzo di sé. Bevo alla gratuità, e v'invito a bruciare la panzana del dubbio nell'alcol dell'esuberanza sessuale.

Quello che appassiona non è mai imparato per obbligo e con parsimonia. Solo il desiderio insegna a vivere. Contro il discorso comune che pesa le parole e le sospende perché se ne riconosca l'autorità, esso sa, attraverso l'arte del silenzio, lasciare che ciascuno faccia il suo cammino. Contro il dovere della trasparenza, l'autocritica è questa verità in *rappresentazione* che è la peggiore delle menzogne, perché dispensa senza ragione la chiarezza su di sé e sugli altri.

Vogliamo vivere da subito la gratuità delle conoscenze offerte ai quattro venti, dai giornali murali per esempio, nell'abbondanza delle proposte scritte, cantate, disegnate, mimate da una creazione individuale finalmente libera e che finisca di distruggere l'educazione e l'informazione sotto la fantasia inarrestabile dei suoi desideri e delle sue affinità.

Sostituisco il disprezzo di sé con l'espansione dell'io, l'appropriazione con l'avidità e la sazietà con l'insaziabilità.

3 - Il piacere crea la vita.

Noi lasciamo lentamente la preistoria del desiderio! L'alibi del piacere è stato l'ultima preghiera funebre della nostra alienazione, e il godimento suicida l'ultima Bastiglia del mondo alla rovescia Sapere che la prigione ci stringe da ogni lato non nasconde più la facilità con la quale possiamo dinamitarla dall'interno!

La grande muraglia della merce si sgretola a misura che essa si distende a perdita di vita. Ogni giorno, l'economia in crisi moltiplica le brecce attraverso cui la passione di godere si getta facendola crollare definitivamente.

Non vogliamo più delle voluttà coatte, colpevoli, o gratuite per obbligo. Non vogliamo più piaceri separati dalla sessualità globale, tagliati dal corpo onnipresente della volontà di vivere. Perché la stretta amorosa, testimonianza eterna del vivente, abolisce la distanza e il tempo, perché i godimenti transumano lentamente attraverso ciò che li nega, perché rimontiamo alla fonte comune, all'unità fondamentale della vita, noi siamo assolutamente

sicuri che il primato ella gratuità scioglie per sempre dal governare ed essere governati, puniti ed essere puniti, stuprare ed essere stuprati, giudicare ed essere giudicati. Il suo solo movimento annienta la dialettica di morte che regge la sopravvivenza.

Piaceri dell'ozio, della tenacia, dell'incontro, della solitudine, della musica, della creazione, piacere di parlare, di tacere, di ridere, di cacare, di sognare, di abbracciare, di piangere, di pisciare, di gridare, di accarezzare, di eiaculare, di saltare, di rotolare, di gustare, di annusare, di toccare, di congiungersi e di separarsi, non piaceri della sopravvivenza, ma di vivere come vi piacerà, basterebbe a voi stessi, perché partecipate del turbinio sensuale dove ciò che vive non pensa più alla morte che non sia una morte finalmente naturale, così lontano essa si trova come nel cuore di piante secolari, nell'oblio non-curante di esistere.

La separazione ha ridotto la maggior parte dei piaceri a dei ruoli d'intermediari, e ne ha fatto dei veicoli verso altre cose. Quando la danza, invece di esprimere la gioia del corpo, serve a sedurre e ad affascinare la preda, quando le carezze subordinano il loro gioco al percorso programmato dell'accoppiamento, la diversità del vivente si disgrega in prodotti registrati secondo le norme del rendimento.

Non farò dei piaceri una via verso la rivoluzione, non prenderò di contropiede questa impazienza che vi ha fornito il pretesto per non osare vivere, come se la vera vita cominciasse l'indomani della Grande Sera. E' arrivato il momento che i piaceri bastino a se stessi, perché la loro autenticità, la loro unità e la loro sterminata varietà, è strettamente legata al piacere di ciascuno nel creare la vita che porta in sé.

Perché rimandare ancora la volontà di vivere quando il mio destino sfugge finalmente a chi non ha mai cessato di contrastarlo? Nell'emancipazione dei miei piaceri, innescata qui e ora, si radica la risoluzione serena di farla finita con la civilizzazione mercantile. La rivoluzione, io non la cerco, la trovo realizzando i piaceri della vita verso cui sono proteso senza riserve.

La fine delle mediazioni è il cominciamento dell'autonomia individuale. Il mio desiderio non ha rappresentanti. Sta al centro di una soggettività la cui irradiazione scioglie lentamente la corazza del carattere, forza che serve ad imprigionare più che a proteggere, repressione interiorizzata, malattia ossessiva peggiore del nemico che ci rode dal di fuori. A volte, mi sembra che le maledizioni che portavo in me non mi tocchino più che dall'esterno, e io so bene come fronteggiarle.

CAPITOLO VII
L'EMANCIPAZIONE AUTONOMA DEGLI INDIVIDUI
È LA SOLA BASE DELLA SOCIETÀ SENZA CLASSI.

1-La volontà di potenza è l'inversione della volontà di vivere.

La scoperta dell'individuo coincide con il suo deperimento. L'individuo è la più bella conquista della borghesia: all'ultimo stadio dell'inumano, il primo abbozzo di un'umanità reale. Affiorando alla coscienza nell'esplosione sociale che segue al monolitismo dei regimi tribali, teocratici, feudali, dispotici o monarchici, ecco, strappate dall'oscurantismo religioso per accedere alla miseria dei Lumi, le umili creature del Treponema di Nazareth, della Tenia della Mecca, dell'Acaro sarcopto buddista. Fatta la scorreggia divina che gli ingombrava il ventre prendono l'aria storica di cittadino, produttore, pensatore, militante, proletario responsabile.

Così, al vento dell'epoca, l'individuo astratto nasce dalla concretizzazione mercantile, dalla sua escrezione progressiva alla materialità. La testa stretta dal forcipe dell'ideologia, egli lascia entrare nella sua carne la separazione onnipresente fra economia e vita. Il suo frazionamento interiore riproduce lo spezzettamento sociale, e l'illusione del suo potere terrestre lo innalza al cielo della merce intanto che la sua proletarizzazione gli rivela realmente l'inferno.

Se egli rivendica la sua individualità, la sua irriducibile soggettività, è ancora attraverso la piega di questa astrazione che è l'ombra universale del valore di scambio. L'Individuo ideologico non ha niente da attingere da lui se non l'impossibilità di vivere che, ormai, non riescono più a consolare e a garantire né la potenza mitica degli dei, né la potenza vera dello Stato.

La maggior parte della gente dell'era pre-industriale di sponessa di una relativa e reale autonomia nella astrazione sociale che la negava. Sotto la classe burocratico-borghese, noi non possediamo un'autonomia astratta nient'altro che l'autonomia della merce, la cui fluidità cresce a misura che diminuisce la vita.

La piaga del lavoro diffusa dappertutto ha generalizzato l'indifferenziazione proletaria e rinvigorito, per contraccolpo, la nostalgia della forza individuale. Ma il tempo dei condottieri è finito. Il fascismo, lo stalinismo, il militantesimo hanno suonato la campana di un'epoca in cui i piccoli uomini raspavano fuori dai cassetti della loro mediocrit , di che identificarsi ad un popolo, ad un capo, ad una causa. Il riflesso economico ha progredito cos  bene che il culto delle « grandi cose » non   pi , come tutti vedono e fanno, che un'astuzia pubblicitaria del reparto d'imbalsaggio statale.

Nel momento in cui gli Stati funzionano come dei trusts e i loro capi come commessi alla vendita promozionale, come non potrebbe rompersi i denti la volont  di potenza contro lo *spiegamento della gerarchia*, contro lo sprofondarsi del potere e trascina con s  lo sbriciolamento totalitario della burocrazia?

Insolente balocco della nullit  individuale, essa non pu  dissimulare quello che   sempre stata: la vita ridotta all'economia di concorrenza. La legge del pi  forte e la legge del pi  furbo, che, come si dice, governano il mondo, non sono cambiate. Esse hanno solo subito la stessa evoluzione del lavoro, dello scambio, della colpevolezza; s , sono intellettualizzate. Se l'astuzia del cervello si sostituisce poco a poco alla forza brutale, la sua ragione resta quella del pi  forte, perch  esprime la tirannia del valore di scambio.

La menzogna dell'intellettualit  colpisce immediatamente l'individuo, di cui gli consuma la vita in immagini, idee, fumisterie, e la societ  che essa trasforma in sistema di cultura. Le trasformazioni dell'emancipazione proletaria non sono certamente estranee alla sua presente denuncia. Non hanno forse pagato i proletari con un doppio sacrificio la loro autonomia? Essi hanno rinunciato a ci  che gli rimaneva della vita per affermarsi attraverso ci  che gli restava di potere, nello scimmiettamento compensatorio della volont  di potenza: autorit  familiare, prestigio di maschio, eroismo di militante, tic nevrotico di capoccia. Essi hanno confuso la coordinazione delle lotte e l'idea di potere, che offriva, di fatto, a una fazione dirigente il sacrificio di tutti. Scegliendo le teste, la rivoluzione ha lasciato il corpo nelle fabbriche e sulle barricate. L'efficacia per interposte persone non agisce che a discapito

della libertà.

Ciò che è crudele, è la trasformazione della volontà di vivere in volontà di potenza. Il rapporto di forza si alimenta con l'incessante frustrazione dei piaceri invertiti, mentre l'arte di gioire si nutre del piacere preso senza contropartita. Per questo la crudeltà è diventata la meschineria ordinaria dell'uomo senza qualità.

Il regno della burocrazia ha fatto della volontà di potenza una rivalità da quattro soldi, una manovra da bassi politicanti, un machiavellismo da portinaie. L'astuzia arrivista, l'arte di arrangiarsi, gli espedienti individuali della sopravvivenza sono lo specchio uniforme delle nuove società mercantili. Così finisce, in quanto tale, lo spirito di una civilizzazione da commessi viaggiatori che piazzano la merce ovunque la merce li ha piazzati.

Mentre le piccole crudeltà della sopravvivenza danno l'illusione di esistere, il crollo del movimento operaio tradizionale rimanda ciascuno a fare i conti con se stesso e a scegliere: o la dissoluzione in una intellettualità che è l'ultimo stadio della volontà di potenza, o il rafforzamento della volontà di vivere attraverso l'emancipazione dei piaceri.

Ora la storia risponde favorevolmente all'autonomia che si risveglia. Lo scacco della rivoluzione non è mai avvenuto per mancanza di organizzazione ma per l'impotenza in cui si sono cacciati gli individui che non hanno eliminato ogni organizzazione estranea alla loro volontà di vivere. La poca fiducia dei proletari nella loro capacità di abolire il proletariato, non è che un altro degli effetti del lavoro intellettuale, di cui tutti possono vedere la corrosione nella vita quotidiana del corpo.

L'idea che non possiamo fare niente a partire da noi stessi ci ha lasciati legati mani e piedi in balia del vecchio mondo. Dal momento in cui sentiremo che più nessuna forza statale imbrigherà la crescita dei godimenti individuali, l'irruenza collettiva unirà le nostre decisioni singolari.

2. La nostra scelta di società rientra in una scelta individuale fra la morte e l'espansione illimitata dei nostri desideri di vita.

La creazione fonda l'autogestione generalizzata abolendo il lavoro e la gerarchia.
Se l'individuo separato dagli altri e da sé tende a non avere altra intelligenza di quella che coincide con la coscienza mercantile - campo della funzione intellettuale, fabbrica del lavoro « capitale » - l'unità dei godimenti gratuiti

abbozza la creazione di una unità individuale e collettiva che implica la fine della merce nell'insieme del suo sistema sociale e corporale.

La mia volontà di vivere, per quanto esitante sia ancora, è in procinto di revocare la funzione che mi assegna l'economia, nel nome della società e nel mio proprio nome, nel meccanismo che mi nega. Già il riso saluta il passaggio dei capi, delle autorità, delle vedettes, dei sobillatori d'uomini di tutte le specie. La commedia è permanente là dove uno vitupera la gerarchia e tratta le donne come oggetti, denuda lo spettacolo e fa il bello per qualche leccapièdi, schernisce la passività senza uscire mai dalla sua conchiglia di nevrosi. L'angoscia del capoccia. di finire miseramente offre alla buffoneria quotidiana del potere e del contropotere un repertorio inesauribile di ridicolaggini. Guardateli questi miserabili rigurgiti della sovrapproduzione mercantile, imporsi di paura di lasciarsene imporre, colpevolizzare per il timore di essere colti in fallo, terrorizzare per non tremare. Condannati al lirismo della grandezza e dell'umiltà, della forza e della debolezza, della riuscita e del fallimento, essi sono obbligati, a fornirsi le prove a qualunque costo che sono « vivi ».

L'autorità alla quale un individuo aspira misura la quantità di umiliazioni che ha subito, il suo gusto del potere riscatta la sua incapacità di godere; ma come potrebbe godere quando bisogna lavorare a trattare dall'alto quelli che ha abbassato al suo livello, quando bisogna sfacchinare senza interruzioni per non perdere la faccia perché se no si perde la vita? Costui ha ben meritato il riposo in cui la disillusione l'ha mandato ad approfittare degli amari piaceri del vecchio mondo, ad accontentarsi delle compensazioni della virtù e a convenire, a saldo di tutti i conti, che le voluttà che si pagano ne valgono bene delle altre.

Il piccolo procuratore che deridete pesta ancora i piedi dentro di voi quando proclamate in tutte le maniere che bisogna essere autonomi. Non vi pare che la mancanza di autonomia derivi dalla mania di misurarsi in continuazione, di programinarsi attraverso la sfida, di obbedire alla domanda, di piegarsi alla legge del rendimento, del dovere, della promessa, della rappresentazione?

Niente, tuttavia, è più facile che rovesciare la prospettiva, di lasciarsi andare al godimento di sé fino a non avere più la preoccupazione dell'apparenza, fino a radiare socialmente il vecchio mondo come abbiamo cominciato a cacciarlo dalla sua esistenza quotidiana. Le passioni hanno, nella loro determinazione di andare fino in fondo alla loro gratuità; più chiarezza di

tutte le lezioni di tattica e strategia. E' qui che appare nitidamente come l'autonomia non abbia niente in comune con questo in sé dove l'uomo è ciò che ha; con questo individualismo dove l'uomo rivendica la sua alienazione come un bene inalienabile; con questo io appropriativo ed espropriato che oscilla dalla megalomania alla sottovalutazione, bilanciandosi fra la potenza di quello che lo nega e l'impotenza di quello che afferma.

Che rabbia non poter mettergli le mani addosso, dice la gente dell'altra parte. Credete di averlo convinto e sfugge via. E' impossibile afferrarlo, far affidamento su di esso. Approva distrattamente, poi cambia d'opinione. Che cosa ho a che fare con voi, ombre appostate per prendermi alla rovescia dei miei desideri, definirmi, giudicarmi, comprendermi, governarmi? Se non pensaste che alla realizzazione dei vostri piaceri poco vi importerebbe del mio accordo o del mio disaccordo. Andreste per la vostra strada, sicuri che è inutile conoscersi per riconoscersi in una volontà identica.

Il godimento di sé fonda l'autogestione generalizzata abolendo la colpa. Se esiste un desiderio di essere infelice, battuto, oppresso, governato, umiliato, si tratta solo dell'inversione del desiderio di vivere felice, accarezzato, libero e sovrano. L'imperialismo mercantile non è che l'espansione dell'io preso controcorrente e rovesciato contro se stesso.

E' finita la maledizione che ripeteva « solo sei impotente senza la società sei niente ». Non ammettiamo più che la solitudine s'identifichi con la messa al bando morale, al rifiuto della comunità, alla rottura del contratto sociale, all'espiazione della pecora nera e del capro espiatorio. Fuori dalla Chiesa, dal partito, dalla famiglia, dal gruppo, dalla legge, il terrorismo del clan ha un bel proclamare che non c'è salvezza; noi sappiamo che la speranza riservata alle sue pecorelle è ormai meno produttiva della disperazione spettacolare dell'escluso, del dissidente, dell'eretico, dell'abbandonato.

La vera tristezza della solitudine è dovuta al fatto che, invece di essere soli con se stessi, si subisce la peggiore compagnia, la presenza interiorizzata degli altri, la legge del clan. Come sentirsi soli mentre si è ossessionati dal proprio doppio di cittadino, militante, capo, intellettuale, represso? L'individuo alienato non conosce la solitudine che nel suo contrario, nel terrore dell'attaccamento a ciò che lo allontana dal godimento. Scoprirsi esiliato dalla sua propria vita lo tocca meno, all'inizio, che essere improvvisamente separato da ciò che lo sottomette. Egli ha creduto con una tale fede alla sua separazione che separarsene lo uccide.

Forti delle loro comunità di nazioni, di partiti, di eserciti, di classe, sono mai riusciti gli individui alienati, più di qualsiasi folle solitario, a orientare la storia fuori dalle strettoie della merce? Che gli uomini castrati dall'economia si trovino isolati o intruppati, che differenza fa? Che importa essere escluso da una famiglia che condanna all'esilio di sé?

Il rovesciamento di prospettiva oppone alla solitudine nella penuria una solitudine nell'abbondanza, una pienezza di desideri, un accrescimento della vita e della sua coscienza che sia la spontaneità stessa dell'autonomia.

La solitudine scelta rifiuta il mondo della solitudine imposta. Essa m'insegna a vivere, né meglio, né peggio di voi, senza paragoni. Nascere è darsi il privilegio inalienabile di realizzare tutti i propri desideri della vita. Imparo da solo a scoprirli, a scioglierli dall'inversione, a realizzarli. Imparo a non rimuoverne nessuno.

L'idea secondo cui bisogna far trionfare la propria opinione è il marchio di un comportamento economista. La merce tira ogni giorno le fila della lotta concorrenziale. Il ritorno a sé si prende gioco delle vittorie dell'apparenza. Non posso provare niente, non sono un esempio da seguire e me ne frego delle vostre gare. Che questo, almeno, mi garantisca dalla malattia che minaccia i primi passi dell'autonomia. Risparmiatemi la delusione di chi spera un'eco alle sue azioni e grida nel deserto: « Non c'è in voi nessuna comprensione di ciò che sto tentando, niente tranne la furia ridicola degli elogi e delle disapprovazioni? ». Perché tutto sarà dato a chi non si aspetta niente in cambio.

Voglio diventare invulnerabile a ciò che mi colpisce, diventando sempre più sensibile a ciò che voglio. La torre d'avorio non è che un pezzo sulla scacchiera del potere. Non si tratta di ripiegarsi ma di andare verso di sé senza voltarsi indietro. Per quanto mi possiate ridurre alla disperazione, rifiuto di disperare della vita. Niente mi basta, e quando la vostra necessità fa legge, provo solo la voglia di abbatte-la. Sono troppo preso dalla passione per le follie per contentarmi della saggezza.

Il desiderio intensamente vissuto si realizza sempre, arriva sulle ali del tempo il giorno in cui il suo pensiero si dissolve nell'azione spontanea. Niente di ciò che vive non vive che solo quando ha preso la decisione di vivere per sé.

L'autonomia fonda l'autogestione generalizzata sull'armonizzazione e l'emancipazione dei desideri personali. Ogni rapporto di forza implica il disprezzo

di sé, la mancanza subitamente compensata, l'inversione dove ciascuno si vive *altrove*.

La separazione è, rispetto al riflesso di morte, quello che la differenza è rispetto alla vita. Più la differenza assoluta di ogni esistenza si afferma come insieme di desideri specifici, più la separazione tende a dissolversi. La nostra epoca non si sbaglia gran ché: da quando le genti sono ridotte all'anonimato degli oggetti e imbaccuccate in una individualità astratta, non si è mai sentito parlare tanto di diritto alla specificità.

La differenza intellettualizzata è l'ultima separazione di un mondo che non ha mai tollerato la differenza autenticamente vissuta. Un mondo dove i ruoli assunti sulla scena quotidiana implicano una tale perdita di vita, una tale repressione, una tale frustrazione che la compensazione delle disinibizioni si condanna a produrre a rinnovare sempre più rapidamente il vecchio razzismo politico, estetico, geografico, erotico, culinario condannando e riabilitando a turno l'ebreo, il negro, il rosso, il bianco, il bello, il brutto, lo squallido, il normale e l'anormale. E i sedicenti rivoluzionari si guardano bene dallo sfuggire allo stesso procedimento con le loro esclusioni, le loro adesioni, i loro traditori, le loro vedettes, i loro odi, i loro certificati di radicalità e le loro prigioni del popolo.

Il prodotto complementare oppone all'assurdo furore del mondo il suo umanesimo di tolleranza caratteriologica. E' la personalizzazione delle lumache attraverso la conchiglia, la confessione spontanea del « io sono così, non posso farci niente ». Come se la specificità potesse confondersi con la particolarità del *carattere*, corazza forgiata nella repressione dei desideri e volgare manchino di ruoli.

Ora che la storia della merce mostra di essere la storia rovesciata dell'espansione individuale, andremo a riconoscere la specificità dei piaceri della vita, ammetteremo che ogni essere è un caso particolare, irriducibile alle comparazioni, alle misure, alle definizioni?

Si aspettano ancora da te i segni particolari per essere venduto e la uniformità sufficiente per essere vendibile; in modo che non avendo nessuna identità per te stesso, tu puoi oscillare secondo l'alea dell'offerta e della domanda sociale.

Vivere non secondo il proprio carattere ma nell'esuberanza dei desideri, che progetto terribile! Se l'opinione ti giudica simpatico, bello, intelligente, vivresti meglio? Se essa ti stima stupido, squallido, infame, vivresti peggio? Nel caso affermativo, bisogna, di fatto, che ti preoccupi degli altri perché tu esi-

sti per loro, gli appartieni, hai bisogno di sedurre, di opprimere, di ubbidire, di sfuggirti.

Se no, lascia correre e che si appannino le immagini prefabbricate della tua buona e cattiva reputazione. Non sarà più necessario mentirti se non ti preoccuperai più di apparire, di metterti in posa per la famiglia e per la storia, di tremare davanti a questo riflesso che è solo la tua rappresentazione estranea.

L'opinione ha i suoi assassini e le sue prigioni? Quando cominceremo ad abbattere le prigioni interiori e gli assassini imboscati del super-io, quelli esteriori cadranno come la Bastiglia. Si arriva a tutto se non si dubita di niente.

Non sono unico per sempre che in me e per me. La vostra fretta a deciframmi maneggia con troppa facilità lo scalpello dell'autopsia e della disinibizione. Non c'è migliore curiosità della mia stessa curiosità verso di me. E anche se la tua tenerezza mi aiuta a vedere più chiaramente non sono ancora il solo che può tirar fuori qualche luce dall'ombra?

Niente mi piace di più che vedere gli esseri e le passioni armonizzarsi in me e intorno a me. Aspiro a delle affinità che si legano e si slegano senza rotture, secondo il ritmo capriccioso dei desideri, sfuggendo nella gratuità più assoluta ai tics ombrosi della volontà di potenza, e senza che il riflesso della frustrazione imponga la sua grinfia di amarezza sull'assenza di una persona cara.

Che ognuno conservi i suoi gusti e i suoi disgusti, i suoi accordi e i suoi disaccordi, o che li cambi, poco importa, purché regni l'esuberanza della vita e non la morte che si annuncia da tutte le separazioni. E se antiche inibizioni hanno modellato una o l'altra delle mie scelte, non obbligatemi a sbarazzarmene. Esse non mi hanno riempito né di odio, né di angoscia, né dei vuoti, né delle emozioni che invece suscitano i vostri ordini e le vostre incitazioni. Non c'è armonia senza irriducibile autonomia. Tu, mia volontà, dammi una moltitudine di desideri e il piacere di realizzarli tutti! E che la rivoluzione sia nostra tanto certamente e quanto è mia.

3. L'autonomia non ha che un imperativo, quello di distruggerli tutti. L'espansione dell'io fomenterà la rivoluzione internazionale.

La realizzazione individuale conosce i suoi limiti e non ne riconosce nessuno.
Il rovesciamento di prospettiva dissipa in ciascuno la bruma corrosiva del

lavoro e della costrizione. Scappando all'ascendenza economica con l'astuzia, la disinvoltura e la violenza, non c'è nessuno che non si senta incline a crearsi, a rinascere, a cambiare vita ogni giorno. La creazione vissuta quotidianamente come rinascita non è che l'impulso a vivere dissolvendo a poco a poco la corazza dei desideri repressi.

La morte è stata così a lungo predicata sui nostri piccoli istanti che ciò che ricorda il tono della predica - a cominciare dall'incitazione a vivere - prende il movimento della morte. Voglio essere la mia propria cittadella, imprevedibile e aperta a ciò che ne aumenta la forza accogliente al viaggiatore in cammino verso di sé. I castelli dell'autonomia finiranno con il far crollare l'autorità dello Stato. « I cavalli del desiderio berranno l'acqua pura dei fiumi sulla sponda di città coperte di fiori ».

L'autogestione generalizzata non ha bisogno di agitatori, di questi cospiratori che i burocrati al potere amano denunciare dappertutto perché vi scoprono il riposante riflesso della loro tirannia. Non ha niente a che vedere con i partiti e le organizzazioni. Cadaveri che pretendete di governarci, è inutile che pensiate a strani complotti, fustigate i fautori del disordine e piangete ipocritamente sulla violenza di cui la vostra sola presenza è causa. Una volta ancora, l'evidenza impietra il naso della vostra impotenza. Nella strada e sulla soglia delle vostre inquietudini, gli individui dell'autonomia nascente emergono lentamente dalle rovine della contaminazione mercantile. Pronti a rischiare il nulla per il tutto, a colpire quando meno ve l'aspettate, non a rispondere che a se stessi hanno il solo mandato della loro soggettività e i loro passi cominciano a calpestare la paccotiglia della vostra civilizzazione mortale.

La storia putrescente dell'economia si apre sulla storia possibile degli individui. Nel ritardo della vita sulla volontà di vivere, è ancora la testa che dissimula la presenza di uno stile nuovo. Non vivo abbastanza nel rovesciamento di prospettiva, perché l'impazienza mi faccia aspettare quello che è già in me? Perché cercare nell'assenza ciò che si trova nell'abbondanza? Mi sia sufficiente, ormai, cogliere ciò che mi piace per legarlo a ciò che mi appassiona, perché la passione ha gli occhi del desiderio, brucia tutto ma non riduce in cenere che gli ostacoli al suo desiderio.

Non voglio privarmi di niente, non averne mai abbastanza di tutto. Come potrebbe soddisfarmi il vecchio mondo? In ogni turbamento sociale, in ogni rivolta, mi si offre l'occasione di spezzare gli impedimenti ad una possibi-

le gratuità, più avanti, su un territorio più vasto di quello della mia vita quotidiana. La linea della vita passa per l'abbondanza soggettiva, l'amore senza limiti, l'incendio delle banche, il sabotaggio dell'economia, la fine dello Stato, la distruzione radicale dei rapporti mercantili.

Voglio battermi per essere umano, troppo umano da non esserlo mai abbastanza.

La gratuità è l'autodifesa della vita. Il godimento senza contropartita è l'arma assoluta dell'emancipazione individuale. L'ironia della storia ha voluto che l'estrema alienazione mercantile la mettesse, per l'appunto, alla portata di tutti.

Senza intermediari, senza politicanti, senza agitatori, senza medici, senza tribuni, senza una forza esterna a noi, imprimeremo alla storia il segno dei nostri desideri armonizzati e la libertà della necessità.

Non ci si salva da soli? In verità, io sono sicuro di non salvarmi mai se aspetto la salvezza dagli altri e non da me. Se l'autonomia individuale non si abbozza dal principio, come sarebbe possibile ritrovarla alla fine? E se non siamo decisi a realizzarla fino in fondo, perché affermarla in partenza? Condannata ieri alla liberazione nel suicidio, la lotta degli individui inizia la sua trasformazione nel rovesciamento di prospettiva. L'energia investita nella corsa al potere e al profitto si ripadroneggia sorridendo quando si accorge che per appagarsi le è rimasta solo la disoccupazione, l'inflazione, lo sfacelo dell'economia, il crollo dell'autorità e la rivoluzione amministrata da giudici in radicalità. Essa ritrova i percorsi del godimento e pretende la gratuità immediata.

Non mi aspetto che essa vinca immediatamente. L'innocenza non vuol dire credere che un magistrato, un commerciante, un militare, un assassino scelgano anche loro di godere invece di castrare la gente con il randello della loro impotenza. Chiedere a una vipera di non mordere non mi sembra impossibile, ma non al primo incontro.

Non c'è giorno che la repressione non provochi una risposta. Il commercio mi aggredisce obbligandomi a pagare, la banca mi aggredisce obbligandomi a contare, la legge e l'autorità mi aggrediscono proibendo la libertà ai miei desideri di vita. Pertanto non sarà la disinibizione della rabbia ma la violenza tranquilla del superamento che li spazzerà via.

Sarà con incantevole disinvoltura, nel modo più innocente del mondo, che gli individui, uniti da un comune desiderio di autonomia, cesseranno di

pagare, di lavorare, di obbedire, di rinunciare, di invecchiare, di avere vergogna e di conoscere la paura; che agiranno secondo l'impulso dei desideri, che vivranno d'amore e di creatività.

La natura non ha altre leggi che quelle che le ha accreditato l'economia. Sono queste leggi che voi avete celebrato nella crudeltà animale e nei flagelli della terra e del cielo. Sono queste leggi che la volontà di vivere negherà socialmente in uno scontro in cui i vostri riflessi di morte non usciranno vittoriosi. La lotta contro una natura ostile cede oggi il posto all'aiuto offerto ai godimenti individuali attraverso ciò che la natura dà, e che voi avete la gloria di raccogliere alle radici della vita. La mutazione della civilizzazione umana non è in realtà che il suo completamento. Tanto peggio se il gusto dei piaceri è fonte di errori. Noi non ne commetteremo certo di più di quelli che testimonia la macchia intellettuale di sangue che ogni rivoluzione passata porta in cuore. Preferisco un errore spontaneo a una verità imposta. Meglio le incertezze del creatore che la coerenza del capo.

L'essenziale è stato detto. Ora, comincerà ad esprimersi l'importante.

8 gennaio 1979